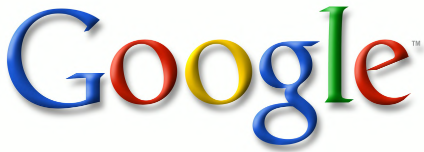
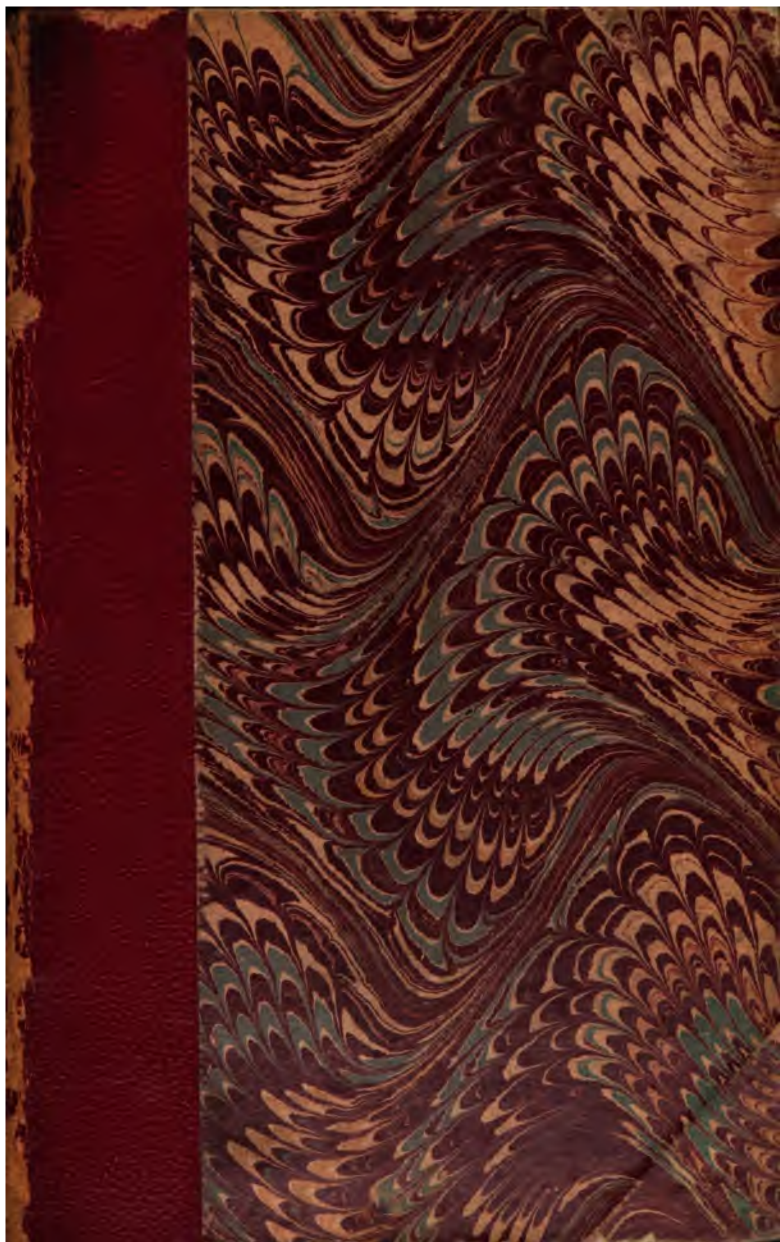
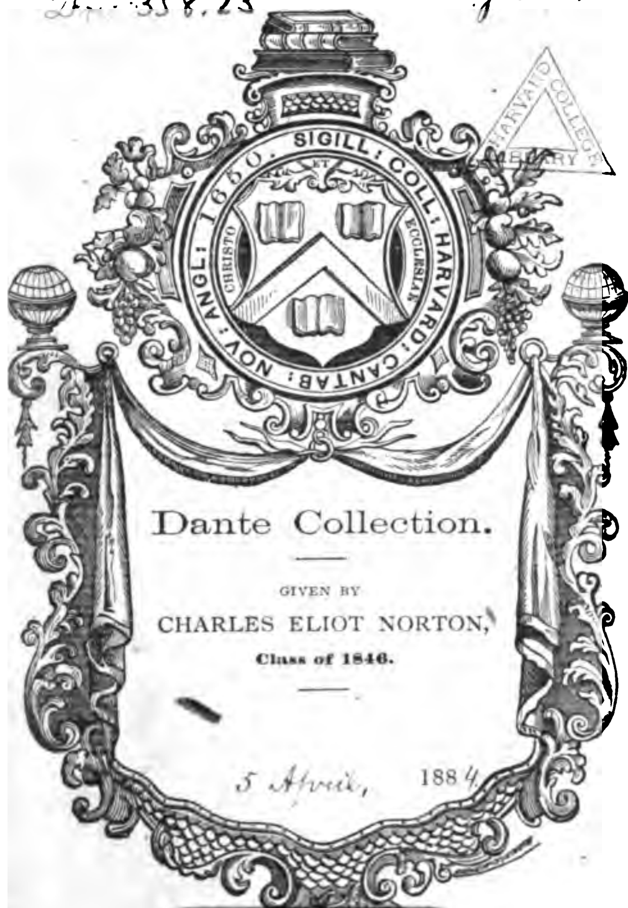





SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE
HARVARD COLLEGE LIBRARY
Dante Collection.
GIVEN BY
CHARLES ELIOT NORTON,
Class of 1846.
5 April, 1884





AMORI
E
RIME
DI
DANTE ALIGHIERI

PREZZO DEL VOLUME

Fogli 34 3/4 per	L. 2, 75.
Ritratti due	» 2, —
Legatura	» — 25.
	L. 5, —
Spese di porto	»



DANTE ALIGHIERI.

AMORI

E

RIME

DI

DANTE ALIGHIERI

MANTOVA
CO' TIPI VIRGILIANI
DI L. CARANENTI
MDCCCXXIII

PREFAZIONE

L'Italia, sede alle Muse gradita, signoreggiò nell' arti belle ogni altra culta nazione; e gl' illustri poeti che le appartengono, formano il decoro del Parnaso, in cui sul più alto seggio Dante primeggia, siccome quegli che non pur poeta sublime, ma di sapere e di filosofia si mostra grande maestro. Padre della bella nostra lingua, il diritto egli ottenne di rivivere ad ogni età; e da' secoli futuri, quella gloria ch' ei meritossi vivente, gli verrà sempremai confermata. E si può dire di esso poeta ciò che nel *Purgatorio*, salutando Guido Guinicelli, ei disse:

PREFAZIONE

L'Italia, sede alle Muse gradita, signoreggiò nell' arti belle ogni altra culta nazione; e gl' illustri poeti che le appartengono, formano il decoro del Parnaso, in cui sul più alto seggio Dante primeggia, siccome quegli che non pur poeta sublime, ma di sapere e di filosofia si mostra grande maestro. Padre della bella nostra lingua, il diritto egli ottenne di rivivere ad ogni età; e da' secoli futuri, quella gloria ch' ei meritossi vivente, gli verrà sempremai confermata. E si può dire di esso poeta ciò che nel *Purgatorio*, salutando Guido Guinicelli, ei disse:

che all' amore è dato solo di destare. Ed ove il bello si sappia scernere che nelle Canzoni si contiene, vi si scorgeranno una forza ed una elevatezza non conosciute in que' tempi in cui furono scritte; uno stile maschio, alti pensieri e belle comparazioni, e sovra ogni altro pregio una inarrivabile immaginazione. Laonde a dar luogo prima alle Rime mi avvisai; dacchè con meno di malagevolezza potei imprendere a riprodurle. Ma a non errare nella scelta, ed a fare cosa in modo dicevole al soggetto, non mi sentii lena bastante; e si fu perciò che mi volsi al degno estimatore del Poeta sommo, non meno che esimio restauratore dell' italico idioma, il valente conte Giulio Perticari, che per universale tristezza morte ne rapì innanzi tempo. Mi fu egli quindi cortese del suo consentimento nel propostomi assunto, e mi mostrò esiandio la via che per me tenere si doveva. Di ciò per altro non mi rimasi pago; perocchè lo scopo delle mie

inchieste tendeva a conseguire che le tracce sicure egli mi additasse, onde fare una scelta di componimenti intorno a' quali muovere non si potesse dubbio che figli tutti non fossero dello stesso padre. Se non che l'eccessiva modestia il rattenne dall' indossarsi simigliante incarico; non sentendosi, al dire di lui, a ciò atto, siccome si espresse con la troppo per me lusinghevole indirittami sua risposta, che per non fraudare gli ammiratori delle rare doti del suo spirito e del valor suo nelle lettere, recomi a dovere di riferire qui appresso. Ma a tant' uopo si offerì per mia ventura il già Consigliere d'Appello signor Avvocato Ferdinando Arrivabene, apprezzatore non meno appassionato del fiorentino Poeta e Filosofo, e cultore eziandio del bel parlar gentile; di che fanno non dubbia fede la Parafrasi della Divina Commedia, ed altre letterarie sue produzioni. E siccome il mio dire riguardo a lui potrebbe sapere di parzialità per la singolare amicizia

di che egli mi onora; così valga per tutto la luminosa testimonianza che ne gli rese il leggiadro poeta bresciano, signor Giuseppe Nicolini, nel suo Poema della *Coltivazione dei Cedri*, co' seguenti versi:

. . . . e tu che Astrea
Dal patrio Mincio a noi condusse, e nuovo
Per te crebbe decoro a questi colli,
Caro a l' austera Dea, caro a le Muse,
Al gran Padre Alighier tenero amico.

Le quali cose ripetendo io con esso poeta, non esito punto a dire che decoro accrebbe egli alla mia impresa, largheggiandomi de' suoi lumi. A prestarmi tuttavia ajuto non si limitò egli nella sola scelta de' componimenti che si contengono in questo volume; ma un Trattato intorno agli Amori di Dante e Beatrice compose, che alle poesie liriche premettere si avvisò acconciamente. E per verità lavoro più adatto non poteva egli tessere in proposito; poichè versando cotali poesie sopra l' amo-

re di che ardeva Dante, serve assai bene un simile Trattato a far vie più conoscere come il Poeta fosse preso da purissimo affetto per la sua Beatrice, e ad avvalorare quindi l' opinione, che amava egli in Beatrice un essere corporeo, e non altrimenti un ente morale, siccome male non pochi si appongono. Nè di asserzioni nude si appaga l' autor del Trattato; ma con evidenza di fatti egli prova l' esistenza di codesta donna, allegandone autorevoli testimonianze di contemporanei di Dante, e di altri scrittori de' nostri tempi, le cui sposizioni non vanno soggette nè ad interpretazioni, nè a dubbiezze. Pone egli di più sott' occhio a' leggitori tutto quanto di che maestosamente va sublime il Poeta, il quale, non limitandosi a lodare l' oggetto della sua passione, si compiace inoltre inalzarlo fra gli enti cui è dato di godere eterna beatitudine. Con simile Trattato si ha un' opera piena di ottimi concetti e ricca di tali pensamenti, che, se-

guendo il gusto oggidì prevalente, si avrebbe materia onde comporre un bello ed erudito romanzo storico.

Oltracciò, ne fornisce l' Arrivabene una analisi ragionata della Divina Commedia, con la scorta della quale ad una ad una le bellezze ed i rari pregi si scoprono di sì eccellente Poema. Nè di ciò solo si tiene egli pago: ma, facendo dritto a quanto addusse il conte Perticari per ciò che risguarda il conoscere e lo sequestrare le poesie certe dalle incerte, con copia somma di erudizione dà egli chiaramente in un lungo Capitolo a divedere i caratteri proprj de' componimenti del divino Poeta; e con sode ragioni ne mostra quali fra gl' incerti s' abbiano a tenere, e quali in conto di legittimi; così per lo contrario quali s' abbiano ad avere per adulteri; avvegnachè alcuni di essi sieno stati da taluno al Cantore di Beatrice attribuiti. Siffatto utile e ben ordinato componimento, oltre il pregio di doviziosa erudizione e

di elegante e pura dizione, ha pur quello di un repertorio, con cui agevolata viene a' Leggitori la via di tutte rinvenire le cose notabili che nel Trattato si contengono.

A giustificare poi la condotta da me tenuta in questa edizione mi fo ad esporre che, attenendomi al consiglio dell' egregio conte Perticari (la cui perdita non potrò mai deplorare abbastanza) ho seguito l'edizione del 1527 per Bernardo Giunta, conciliata con l'altra di Cristoforo Zane, del 1731; il che mi è forza di riferire, onde apposta non mi venga la taccia di arbitrario, ove altri avesse per avventura a leggere Rime in alcuna Raccolta attribuite a' poeti del terzodecimo secolo, e da me per lo contrario a Dante restituite. Oltre ai cinque libri in cui contengonsi le Rime di Dante, un sesto se n'è aggiunto, che racchiude componimenti, i quali in venustà gareggiano con le altre Rime. Trascelti furono questi in va-

rie parti, e tolti da ottimi fonti; e tenere si possono come inediti, da che pubblicati sinora non furono in veruna Raccolta. Nè ommettere debbo il dire, che a differenza di alcuni, i quali il diritto arrogaronsi di por mano a certi vocaboli sparsi nelle opere de' Classici antichi, e scritti secondochè sonava meglio per avventura ne' tempi dell' infanzia della nostra lingua, trasmutandoli a seconda del gusto e del volere de' moderni scrittori; io mi sono imposto d' altronde il dovere di rispettare la volontà de' nostri padri, e di lasciare così intatta la lezione delle liriche di Dante, come l' ho trovata nelle due citate edizioni. Il perchè ho creduto, ciò operando, di far cosa utile per la storia della lingua; perocchè raffrontandosi la lezione di questi componimenti con le moderne scritture, si potranno agevolmente conoscere i gradi di avanzamento che la lingua italiana fece nel corso di più secoli. Quanto sia poi all' ortografia ed all' interpunzione

ho seguito, siccome doveva, le regole della moderna grammatica.

Un sì studiato lavoro, che veste in parte carattere di novità, meritava bene alcun fregio che affatto nuovo pure si fosse. Egli è questo il ritratto di Beatrice Portinari non per anco posto in fronte a veruna edizione delle opere di Dante, nè mai venuto in luce. Un tale ritratto è tolto dal busto scolpito in marmo da quel Canova, il cui genio inarrivabile potè far dimenticare all' Europa i greci scalpelli. Egli fatalmente non è più; ma le opere sue esimie, al pari di quelle del divino Poeta, vivranno ne' secoli i più tardi. Oltre a quello avvi pure il ritratto di Dante, come sta espresso nel Parnaso dipinto da Raffaello in Vaticano. Il disegno d' ambidue e l' intaglio a bulino sono opera di esperti artisti, come ne lo dimostrano l' esattezza e la precisione con che sono eseguiti. Laonde porto fiducia che gli accennati ritratti si avranno in conto di ad-

dicevole ornamento da chiunque sappia il bello apprezzare nelle arti.

Avanti porre termine a questa Prefazione mi tengo in debito di scolparmi del come io, secondo le fatte promesse, non abbia pubblicato in luogo del presente il primo volume della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Per non tacerne il perchè dirò essere derivato simile contrattempo dal dovermi per gl' intagli a bulino valere di artisti che dimorano in altre città; e siffatta cagione ha dato luogo altresì al ritardo frapposto alla pubblicazione di questo primo volume del propostomi scelto Parnaso antico. A mio conforto aggiugnerò tuttavia che il primo volume della *Gerusalemme liberata* è omai in pronto, e non tarderà guari ad essere pubblicato. Dopo di che mi giova sperare che troverò indulgenza presso tutti quelli che onoreranno la mia impresa; non dubitandone tampoco, ove si sappia che oltre il primo sono già stampati anche il se-

condo volume della *Gerusalemme*, ed un terzo contenente l' *Aminta* e le poesie amorose dello stesso autore, come il sono omai anche le Rime del Cantore di Laura. I volumi di che si compongono codeste opere si pubblicheranno a mano a mano che saranno presti gli analoghi fregi ad intaglio, onde saranno ornati. Porrò fine al mio dire annunziando ai cultori di belle-lettere, che a compiere la mia impresa succederanno i Poemi dell' Alighieri e del ferrarese Omero. Non mi rimane ora che il darmi a sperare possa il mio assunto ottenere l' approvazione delle colte persone, come il solo guiderdone cui tendono unicamente i miei voti.

Luigi Carantenti.

Lettera del conte Giulio Perticari a Luigi Caranenti

Ch. sig.

Sono infermo da qualche tempo: e me ne sto alla campagna, cercando nell' aria libera e pura quello che non trovo, o non è ne' vasi degli speziali. Questo primamente le dico per due cagioni; l' una che mi scusi del mio tardare il risponderle; l' altra che mi scolpi, se non la obbedisco con quella cura che avrei adoperata, ove fossi tra i miei libri, e in altra condizione di salute.

Bella, utile e necessaria impresa è questa del pubblicare le rime liriche del poeta sacro. Ma dalla elegante lettera della S. V. già raccolgo, che l' impresa non poteva venire a mani nè più esperte, nè più diligenti. — Ella ponga pure a fondamento i quattro libri che se ne leggono nella edizione del Giunta dell' anno 1527. E in un quinto libro poscia loro aggiunga le rime novellamente trovate, ed emendate da quanti furono dal Giunta infino a noi. Colui che ordinò quel canzoniere

nel 27, e che scrisse quella nobilissima lettera in nome di Bernardo Giunta, era certo un letterato grande: perchè non so se possa leggersi scrittura più leggiadra e più grave di quella lettera: nè so che alcun libro Italiano abbia una prefazione più Italiana di quella. — Dietro sì fidata scorta sarà facile il viaggio: e non saranno molte le rime da spigolarsi dopo questa messe. Qualche versi tratti da' codici Fiorentini ella troverà in quella raccolta che alcuni Toscani ne fecero col nome di Opuscoli scelti. *Ed un bel sonetto* inedito *leggerà nel Poligrafo: il qual sonetto ivi già pubblicai con belle note del cavaliere Lamberti di sempre chiara memoria. E se la mia mente non erra anche il Serassi in que' suoi* Aneddoti *diè fuori alcuna reliquia del canzoniero di Dante, tolta da' codici Romani. Ma ciò non oso affermare. Anche il padre Andres mi scrisse, già tempo, d'aver trovato due sonetti di Dante ne' codici reali di Napoli. Ma egli è morto: e non ho saputo mai se li abbia donati alla repubblica delle lettere. — Di due fregi poi dovrebbe onorarsi una ristampa delle rime di Dante: e le farebbero grande onore. L'uno: sarebbe una bella chiosa che le rischiarasse; l'altro: un severo giudicio che sequestrasse le certe dalle non certe: le legittime dalle adultere. Il primo è lavoro di lunga fatica e grave d'assai: al quale s'è da gran tempo accinto l'amico mio, il marchese Trivulzio di Milano: sicchè i letterati possono aspettarsene un' opera degnissi-*

ma. Il secondo è d' opera assai più difficile e sottile. Ne' codici si leggono versi or col titolo di Dante, *or con quello dell'* Alighieri*: onde pel* nome *sovente si baratta l' oro del poeta divino* col *piombo di* Dante da Majano*; e pel* cognome *si cangiano le rime del padre con quelle de' figli e de' nepoti di lui: cioè di Piero Alighieri, o di Jacopo Alighieri, e di Dante Alighieri III: poeti infelici: i quali vennero al mondo per mostrare che la virtù de' maggiori, rado si travasa d' una in altra generazione. Ora i cercatôri de' vecchi libri hanno spacciate per opera del nostro poeta tutte quelle che hanno trovate sotto il sigillo or di quel nome, ora di quel cognome: nè hanno badato alla confusione della persona de' figli con quella del padre, e dello scomposto e pedestre Majanese coll' altissimo Fiorentino. Ecco ragione, per cui molti di que' versi che da Dante si nominano, sono trovati indegni di sì gran nome. Qui è necessaria dunque la facella della critica: che entri in questo bujo, e lo squarci. È necessario che alcuno maestro esamini bene i codici più solenni: e scelga quelle rime che sono segnate più dalla interna loro bellezza, che dal solo titolo esterno: e quelle conceda alla imitazione e al diletto degl' Italiani. di quante rimangono si dovrebbe far poi un' appendice: siccome gli eruditi del 400 fecero delle cose dubbie de' classici latini e greci: e dopo aver date le grandi e sicure opere di Virgilio, pubblicarono col titolo d' incerte i cataletti, le pria-*

pee, il altri, e l'altre, che non son bene impresse della stampa di quel divino. Ma all' Italiche lettere mancano ancora gli Scaligeri e i Poliziani. — La carta più non ne vuole.

Alla bontà della S. V. caldamente mi raccomando.

Pesaro: a' 22 di giugno 1821.

Devotiss.mo Obb.mo Serv.re
Giulio Perticari.

GLI

AMORI

DI

DANTE E BEATRICE

TOLTI D' ALLEGORIA

ED AVVERATI

CON AUTENTICHE TESTIMONIANZE

DA

FERDINANDO ARRIVABENE

Quante Belle, quante v' hanno
Deità, che sono ignote,
Perchè un Vate aver non sanno
Per amante e sacerdote!

V. Monti.



BEATRICE PORTINARI.

AMORI

DI

DANTE E BEATRICE

PARTE PRIMA

CAPO I.

Carità di patria, ardenza di gloria, sdegno ed amore fecero di Dante, già da natura generato poeta, un tal divino poeta che solo seppe quaggiù

> Descriver fondo a tutto l' universo.
>
> Inf. XXXII. 8.

Abilità ne' maneggi, coraggio negl' intraprendimenti, profonda cognizione di nobili discipline e di scientifiche verità, fatto n' avrebbero un uomo di governo; ma le gare cittadinesche fecero riguardare come pericolose quest' eminenti sue qualità. Bensì per istudio scienza e prudenza venne egli

in piena cognizione de' vizj e delle virtù, e seppe immergersi nelle altissime speculazioni delle cose celesti e divine. Ma soltanto il concorrere d'una magnanima indignazione e d' un amore sublime poteva ad uomo, quale Dante si fu, d' indole nobilmente orgogliosa e libera e fantastica, insegnare il miracolo della divina Commedia,

Al quale ha posto mano e cielo e terra:
Par. XXV. 2.

meraviglia, come il mondo invisibile, come i tre regni de' morti, in essa appunto rappresentati, e popolati da vive rimembranze di religione, di patria, di gloria, di fazione, d' amore: meraviglia, che, adducendone a spaziare per ogni regione di virtù e di vizj, e per ogni stato particolare ed universale, umano e divino, ne fa pur sempre dire di lei, ciò che Dante della sua Beatrice:

Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza.

Forse d'ogni passione fu in lui la più costante quella d' amore, se il Petrarca giudicò di collocarne lo spirito beato nell' amorosa sfera, allorchè parlando al trapassato suo Sennuccio Binucci, disse:

Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e Messer Cino, e Dante.

appure molti giovani innamorati, quasi certi che il poeta dell' eterna prigione esser non possa il poeta degli amori, si astengono dal volgere l'occhio e l'animo al poema sacro, che fa pur sovente

Alla mensa d' amor cortesi inviti.
Purg. XIII. 27.

Che se per tradizione hannosi in alcun pregio le Rime del Cantore di Beatrice, voglionsi dir liriche anzichè amorose; siccome d' uomo, pel molto sapere, presuntuoso e schifo, che, a guisa di filosofo male aggraziato, non ben sapesse conversar con Amore.

Dante fu in vero impaziente, animoso, e pertinace in opere appartenenti alle Parti così, che non gli era malagevole, se fosse stato bisogno, perdere beni e vita; e nutriasi egli in cuore cotesta indomita animosità fino alla morte. Ciò non contrasta a quanto ne giudicò Torquato nel I.° Dialogo della Nobiltà. Dicendo che Dante « era uomo il quale faceva apertamente conoscere di parlare di scrivere e d' agire più per affetto, che per opinione », Torquato ne pinge un cuore molto suscettivo di subitane bensì ma ingenue e vive passioni, ma governate sempre dalla più severa onestà, un cuore ardentemente libero, perchè fidato alla bontà del vero, e quindi nemico aperto della frode, e forse ancora della contraddizione. « Certo è,

dice il chiarissimo Paolo Costa nella Vita, che in lui furono ardentissimi gli affetti; ma, per quanto è conceduto alla natura umana, rattemprati sotto l' impero della ragione. Da questi affetti sempre riaccesi nelle discordie civili, presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d' amore, la quale per lui prese abito sì gentile, che le amorose Canzoni, e le Prose del Convito, e della Vita Nuova gli animi giovanili stogliendo dall' appetito sensuale, gli accendono di amore casto e purissimo ». Se Francesco Stabili, conosciuto sotto nome di Cecco Ascolano, gli mosse vile e pazza guerra; aveva però dapprima ambita la sua amicizia ed ottenutala; e si fu per sola invidia, che in seguito cangiossi in suo morditore. Pare, che, se vero fosse quanto assevera il Pelli, essere cioè state le tristi vicende, alle quali andò soggetto, conseguenza del suo inquieto e torbido genio; la storia n' avrebbe dato contezza d' alcuno altro suo contemporaneo venuto a nimicizia con lui, e provocato da' suoi supposti aspri modi in alcuno de' tanti luoghi da lui visitati nella sua peregrinazione. Non erano già Ghibellini, com' egli, tutti que' Principi italiani, ai quali l' esilio, accompagnato sempre da ogni maniera di patimenti, il costringeva ad avere ricorso. Ebb' egli quindi a dire: « conciossiacosachè io mi sia quasi a tutti gl' Italici appresentato, fat-

te mi sono più vile forse, che 'l vero non vuole». Taluno però potrebb' anzi argomentare sottilmente, ch' egli fosse in famigliarità ed in amorevolezza di molti, anche solo in osservando, che di Durante, com' era suo nome, sempre fu detto Dante, con quel vezzo, con che di Guittoncino, diminutivo di Guittone, quegli de' Sinibuldi da Pistoja fu detto Cino. Ma già le altrui ingiustizie,

Calcando i buoni, e sollevando i pravi,
In. XIX. 105.

giungono ad alterare in noi le bontà della stessa natura, e fanno inclinare a misantropia, almeno nell' apparenza de' costumi, i miglieri amici dell' umanità : nè il buono Alighiere quindi seppe dissimulare l' odio fazionario, da cui finalmente fu il suo spirito amareggiato. E basti bene a provare, che sempre nobile si fu la sua alterezza, il non aver egli voluto, al prezzo di comparire colpevole, nè il retaggio paterno, nè la patria pur tanto da lui lacrimata. Si contentò più presto di girne ramingo, ed incerto dove posar le sue ossa, che vivere agiato, col dichinare a viltà.

Dante parve disdegnoso anche perchè non seppe dissimulare, come conoscesse i proprj meriti, e i diritti reali, che aveva alla pubblica stima, e quindi come a fronte degli altri sentisse altamente di sè. Quando si trattò d' inviarlo a Bonifazio

VIII, mentre pur era de' Priori, disse agli amici: s' io vo, chi resta? e se io resto, chi va? Ma queste parole, che imputar voglionsi ad arroganza, potrebbonsi meglio attribuire alla conoscenza delle proprie virtù, ed a' sentimenti di carità e di fede verso la patria. Nessuno può revocare in dubbio, che governando lo Stato coll'autorità de' Priori, magistrato supremo nella Repubblica, benchè appena dal 15 di giugno al 15 d'agosto, essendo Gonfaloniere Fazio da Micciola, portato non si fosse molto sinceramente, e con ogni grandezza d'animo. Dante sembra orgoglioso, quando invoca la propria mente, come la migliore Deità, che possa venirgli al soccorso in tanta impresa; ma prova in effetto poi con quanta maggior ragione la invochi egli,

Che sopra gli altri com' Aquila vola,
Inf. IV. 96.

di quella che abbiansi tant' altri poeti nell' invocare la Musa. Nel decimoterzo Canto del Purgatorio, trovandosi tra gl' invidiosi, dice: qui pure a me saranno cuciti gli occhi, ma per poco tempo, perocchè poca è l' offesa da me fatta a Dio col mirare invidiosamente l' altrui bene. Maggiore assai è la paura del tormento, che si dà ai superbi nel balzo inferiore, per cui l' anima mia è in apprensione talmente, che già fin d' ora parmi d' avere indosso i pietroni di laggiù.

Troppa è più la paura ond' è sospesa
L'anima mia del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Purg. XIII. 136.

Ma domandato nel Canto susseguente da Messer Guido del Duca da Brettinoro e da Messer Rinieri da Calboli di Romagna a dir chi egli si fosse, rispose modestissimo:

Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Purg. XIV. 20.

» Dante, scrive il Doni nella Zucca, che ragionò di cose sì profonde e sì alte, non pose un nome altissimo al suo libro, come sarebbe stato, Idea della Divinità, dove si dà cognizione dei Cieli e degl' Inferni del mondo: anzi disse Commedia; alla barba di coloro, i quali d' una semplice imbrattatura di quattro fogli fanno una macchina più alta, che la torre di Nembrotto ».

Dante, comechè di mezzana statura, uomo essendo di valide membra, di volto lungo, di grandi occhi ed acuti, di naso aquilino, e di larghe mascelle, col labbro inferiore sporto e più grosso che quello di sopra, e di color bruno con barba e capegli crespi e spessi, attirava a sè gli sguardi curiosi de' circostanti. Camminava egli grave e mansueto, d'onestissimi panni vestito. Franco Sacchetti,

nato due lustri appena dopo mancato l' Alighiero, una fiata, Nov. 115; ne lo dipinge coll' armadura alla gola, detta gorgiera, e coll' armadura al braccio, detta bracciajuola, come allora era usanza, ben anche mentre se ne andava per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze. Parlava rade volte, ed attendeva di essere domandato, e rispondeva pensatamente con voce convenevole, dopo essersi ben bene seco stesso consigliato: non pertanto facile nella prolazione, sottile nelle risposte, fu eloquentissimo dove si richiedeva. Fu polito e di grato aspetto, comunque pieno di gravità: fu ordinato e composto ne' costumi, moderato nel vitto, assiduo e vigilante negli studj. Perduto avendo nella puerizia il padre suo Alighieri, egli confortato dalla madre, chiamata Bella, e guidato dal proprio senno, trovossi valoroso ed avveduto ad ogni onesto giovenile esercizio, e ad ogni allettamento della vita, giusta le forze del suo patrimonio, sufficiente a vivere con onore nelle sue possessioni in Camerata, nella Piacentina, ed in Piano di Ripoli, e nelle case assai condecenti, ed in suppellettile abbondante e preziosa. Quantunque poi si dilettasse, col crescere degli anni, d' essere solitario e rimoto dalle genti, e di fuggir sempre la vulgar turba; e l' abituatezza alla contemplazione gli facesse contraere un contegno austero ed astratto, non senz' alcun' ombra d' aspe-

rità; fu e dimostrossi però sempre uomo d'ottimo cuore. Che se capace egli era d'energico risentimento; la sua anima schiudevasi altresì a dolci affezioni, ad umanissime commozioni. Si sa, che per liberare dal pericolo di annegarsi in uno de' pozzetti, ch' erano nel Battisterio di san Giovanni, un fanciullo il quale nel trastullarsi cogli altri vi era caduto, ruppe uno di que' piccoli pozzi, non curando allora la taccia d' aver potuto ciò fare per empietà.

I' vidi, per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Che que', che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava:
E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Inf. XIX. 13.

L'immaginazione abitualmente inclinata alla melanconia suole sovente lasciarsi rapire dalle più gradevoli e dolci impressioni. Si sa, che Dante dilettavasi di musica, e di sua mano egregiamente disegnava. Le sue amichevoli relazioni con Giotto, con Oderigi, e con Casella, manifestano l'amor suo per l' arti liberali; e quella più intima col-

dolcissimo degli amici, Guido Cavalcanti, mostra, che la sua filosofia non potè serbarsi ribelle ad Amore. Egli chiama Guido Cavalcanti nella Vita Nuova primo tra' suoi amici, e nella Volgare Eloquenza ne reca de' versi, chiamandolo allora Guido da Fiorenza, e ne fa menzione nella divina Commedia, dicendo, che aveva oscurata la fama dell' altro più antico Guido, cioè di Guinicelli. Il Petrarca loda assai del Cavalcanti la Canzone, il cui principio è:

Donna mi prega, perch' io voglia dire;

dove tratta d' amore, non secondo i poeti, ma secondo i filosofi così, che trovarono acconcio Egidio Romano, e Dino del bel Corbo di chiosarla. Il Boccaccio nel suo Comento sopra Dante così scrive: « Guido Cavalcanti fu uomo costumatissimo e ricco e d' alto ingegno: e seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcuno altro nostro cittadino: ed oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo: e fu singolarissimo amico dell' autore, siccome esso medesimo mostra nella sua Vita Nuova: e fu buon dicitore in rima ». Questo Guido era innamorato d' una tale bellissima nominata Giovanna, amica molto della Beatrice di Dante, il quale di ciò fa menzione, ove dice: « Io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltà: e fu

già molto, donna di questo primo amico mio: e 'l nome di questa donna era Giovanna: ed appresso a lei guardando, vidi venire la mirabil Beatrice ». Guido poi andato in pellegrinaggio a san Jacopo di Gallizia, ne tornò innamorato d'una cotal Mandetta di Tolosa, di cui parla spesso nelle sue poesie: onde si disse, che se fu questo l'unico frutto raccolto dal suo pellegrinaggio, Guido avrebbe meglio fatto a starsene a casa. Perchè poi Dante nel Purgatorio salutò Guido Guinicelli, siccome maestro suo, dicendogli, che i dolci detti di lui avrebbero fatto chiari gl'inchiostri, per quanto durerebbe l'uso dell' italica lingua, e nel Libro del Volgare Eloquio lo disse massimo; perciò alcuni tennero maestro di Dante Guido Guinicelli: ma la sorpresa, che questi manifesta in vedersi da lui trattato nel Purgatorio con rispetto e con tenerezza, ne esclude ogni supposizione. Fu Brunetto Latini il precettore filosofo, che insegnogli ad ogni ora, come l' uom si eterna. Abbiam qui fatta menzione del Guinicelli, per ricordare, che Dante amò chiamarlo eziandio maestro di quanti mai furono migliori, che

Rime d' amore usâr dolci e leggiadre.

Purg. XXVI. 99.

È già fuor di dubbio, che Dante da sè solo meditò ne' più incliti autori le leggi della Poetica, e

primo conobbe nel suo secolo le vere fonti della poesia, che, com' egli afferma, non aveva allora nè metodi nè forme nè lingua. Siccome però fu non meno indubbiamente la passione d' amore, che risvegliò in Dante il genio della poesia; così fa mestieri, prima di farci a seguire i suoi voli poetici con Beatrice, raccogliere alcun ragguaglio intorno all' origine del suo amore per la medesima.

Quantunque il Boccaccio avesse appena sette anni, quando Dante passò da questa vita, esule già dalla patria per più di venti anni; e quantunque Lionardo Aretino nella sua Vita di Dante rimbrotti al Boccaccio lo aver egli sposti i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, il Filostrato, o la Fiammetta, e come se l' uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci Giornate amorose, nelle quali raccontate furono le cento Novelle; tuttavia nel dar noi qui opera a narrare gli amori di Dante e Beatrice, non crediamo di poter muovere voce con migliori auspicj, che col prendere a presto le prime parole dallo stesso Certaldese adoperate, ove espose la Vita i Costumi e le Opere dell' Alighiero. Uno scritto in cui leggesi l' eloquente apostrofe ai Fiorentini intorno la loro ingratitudine verso la memoria d' un grand' uomo, in cui riscontransi, comunque misti

ed alcune romanzesche avventure, tanti fatti veri ed importanti, in cui finalmente Dante è commendato con tanta eloquenza da un così illustre contemporaneo, è, per giudicio eziandio del Baldelli nella Vita di Giovanni Boccaccio, un ornamento prezioso dell' italiana letteratura, cui non devesi così sfacciatamente negar fede, mentre onora l' autore degli encomj non meno che l' encomiato. D' altronde il ricordato Lionardo, giudicando quello scritto così d' amorosi sospiri e di lagrime pieno, che le sustanzievoli parti lascia indietro e con silenzio trapassa; viene egli medesimo a consentire, che, tacendo esso le gravi cose per ricordare le più leggieri diffusamente, deé aversi, per quanto spetta agli amori di Dante, a diligente e fedelissimo testimonio. Boccaccio pertanto ascoltiamo, mentre così prende a narrare: » Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati fralle verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa, infra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai onorevole in que' tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra li quali era il già nominato Alighieri, il quale Dante, il cui nono-

anno non era ancora finito, seguito avea: e quivi mescolato tra gli altri della sua età, de' quali, così maschi come femmine, erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense di ciò, che la sua piccola età poteva operare, puerilmente si diede cogli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovinetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice, la cui età era forse d' otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca, e piacevole molto: con costumi e con parole assai più gravi e modeste, che il suo piccol tempo non richiedeva: e oltre a questo aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onestà vaghezza, che quasi un'Angioletta era reputata da molti . . . . Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico, che coll' età moltiplicarono l' amorose fiamme: e tanto, che niun' altra cosa gli era piacere, o riposo, o conforto, se non il veder costéi. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del viso, e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene, ed intera consolazione.» Ma il Pelli nelle sue memorie per la Vita di Dante insiste tuttavia dicendo: » Un tal racconto non è per altro a mio parere conforme a quanto di sè medesimo ha lasciato scritto Dante; e forse

il Boccaccio lo ha finto a suo capriccio, per abbellire, secondo il suo costume, la verità sostanziale del fatto. La verità è, che Dante ancor fanciullo, nella primavera dell' anno 1274, fu preso dalla bellezza e dalle gentili maniere di Beatrice, ch' era figliuola di Folco Portinari, cittadino molto ricco e virtuoso della nostra città; e la vicinanza delle due famiglie Alighieri e Portinari potè far nascere, o alimentò certamente fra questi teneri fanciulli l' innocente loro inclinazione ». È per altro ad osservare, che nè Lionardo Aretino, nè il Pelli osano niegar fede a Benvenuto da Imola, del quale così attesta il Muratori nelle Antichità Italiche del medio evo: « *Dubitari vix potest, quin Benevenutus, uti cæteris Dantis Interpretibus antiquitate, ita et eruditione præiverit. Immo quæ nuper laudati Scriptores congessere, ut Aldigheriano Poemati lucem adferrent, omnia fere delibata fuere ex ejusdem Benevenuti Commentariis Mss. quamquam fatentem neminem habeamus, se illius scrinia expilasse* ». Intendiamo adunque la testimonianza di quel suo latino Comento, ch' egli leggeva in Bologna nel 1375. « *Quum quidam Fulcus Portinarius, honorabilis Civis Florentiæ, de more faceret celebrari convivium Calendis Maji, convocatis vicinis cum dominabus eorum, Dantes tunc puerulus IX Annorum sequutus patrem suum Aldighe-*

rium, qui erat unus de numero convivarum, vidit a casu inter alias puellas puellulam filiam præfati Fulci, cui nomen erat Beatrix, ætatis VIII Annorum, miræ pulchritudinis, sed majoris honestatis. Quæ subito intravit cor ejus, ita quod postea nunquam recessit de corde suo, donec illa vixit, sive ex conformitate complexionis, et morum, sive ex singulari influentia cœli. Et cum ætate continuo multiplicatæ sunt amorosæ flammæ. Ex quo Dantes totus deditus illi, quocumque iret, pergebat, credens in oculis ejus videre summam felicitatem ». Con maggiore fondamento il citato Pelli niega, che Beatrice fosse maritata ad un Cav. de' Bardi per nome M. Simone. Dante raccontando in che occasione componesse il Sonetto:

Deh pellegrini che pensosi andate,

dice, che ciò accadde nell' aver veduto passare certi pellegrini « per una via, la quale è quasi mezzo della città, dove nacque, vivette, e morì la gentilissima donna ». Se morì adunque Beatrice nel luogo ove nacque e visse, bisogna dire, che per motivo di matrimonio non mai lasciasse la casa paterna.

CAPO II.

Ora ne piace dimostrare, come le Belle Arti disponessero il tenero cuore di Dante alla passione d' amore. « Dal principio della sua puerizia, così prosiegue il Boccaccio, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non, secondo i costumi de' nobili odierni, si diede alle fanciullesche lascivie, e agli ozj nel grembo della madre impigrendo; ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno, che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico; e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire ». Casella era un cantore assai pregiato in Firenze, e Dante dice, che la voce armoniosa di lui lo soleva di tanto dilettare, che giungeva a porre in calma i tumulti delle sue passioni.

Ed io, se nuova legge non ti toglie
  Memoria o uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona,
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Purg. II. 106.

Nel Paradiso i Beati accrescono il loro eterno gaudio col canto, e Dante ivi prorompe dicendo, che l' essere ammesso a godere di tale melodia sarebbe giusta rimunerazione a qualsivoglia grande merito, ch' uomo quaggiù in terra potesse con buone operazioni essersi fatto presso Dio:

. . . . con tal melodia,
Che ad ogni merto saria giusto muno.
Par. XIV. 32.

Della sua intelligenza nell' arte musicale fanno alcuno indizio eziandio le varie similitudini, che nella Divina Commedia veggonsi attinte dall' uso de' varj strumenti diletti al suo tempo.

Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udia, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,

Ch' or sì, or no s' intendon le parole.
Purg. IX. 142.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando è una ferma, e l' altra va e riede.
Par. VIII. 16.

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa.
Par. XIV. 118.

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda
In che più di piacer lo canto acquista,
Par. XX. 142.

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, ed a sè più l' anima tira,
Parrebbe nube, che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde s' incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Par. XXIII. 97.

A questa opportunità ognuno vorrà convenire nello avviso di Giovan Battista Gelli, il quale nello illustrare colla prima delle sue Lezioni un luogo del vigesimosesto Canto del Paradiso, avvenendosi nella seguente similitudine:

Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene
Par. XXVI. 138.

soggiunge: « questa comparazione è tanto dotta e tanto bella, che io per me non saprei, che altra lode darmele, se non dire, ch' ella è di Dante; perciocchè io non ho mai visto ancora autore alcuno, che in questo l' avanzi ». Bella è la nota comparazione, che fa l' Ariosto nel giardino d'Alcina, parlando d' Astolfo cangiato in mirto:

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta, ch' in mezzo l' empía,
Dentro risuona e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via:
Così mormora, e stride, e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia.

Ma quanta maggior precisione e vivezza in questa di Dante!

Come d' un stizzo verde ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue . . . .
Inf. XIII. 40.

Che Dante poi si dilettasse del disegnare, abbiamo da lui medesimo, ove così narra: « In quel giorno, nel quale si compieva l' anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava un Angelo sopra certe tavolette: e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali si conveniva di far onore: e riguardavano quello che io facea: e secondochè mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto, anzi che io me n' accorgessi ». Taluni raccontano, che dipinse alcune cose in Napoli sul disegno di Dante quel Giotto medesimo, che fu nomato il discepolo della natura, sul cui sepolcro scrisse Angelo Poliziano:

Ille ego sum per quem pictura extincta revixit.

Ma un Raffaello e un Coreggio, non che un Giotto, si direbbero alunni dell' arte dantesca nel disegnare e colorire con quella maestria di lumi di tratti e dintorni, che fa sclamare: queste sembianze sono vive, non già dipinte,

Non vide me' di me chi vide il vero.
Purg. XII. 68.

Quante volte, dopo aver lette alcune descrizioni della Divina Commedia, si crede d' aver visitata una galleria! Dante, che, quando insegna, è il

poeta de' pensatori, sa mostrarsi non meno, quando adorna, il pittor de' poeti.

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto.

Purg. I. 13.

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Inf. II. 127.

L' alba vinceva l' ora mattutina,
Che fuggía innanzi sì, che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Purg. I. 115.

. . . . un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun rattento,
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

Inf. IX. 67.

E quale annunziatrice degli albori
L' aura di maggio muovesi e olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori.

Purg. XXIV. 145.

Ed ecco più andar mi tolse un rio,
  Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
  Piegava l' erba, che 'n sua ripa uscío.
Tutte l' acque, che son di qua più monde
  Parrieno avere in sè mistura alcuna
  Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia sole ivi nè luna.

Purg. XXVIII. 25.

Ecco qui pennelleggiata l' aurea simplicità dell' antiche donne fiorentine:

L' una vegghiava a studio della culla,
  E consolando usava l' idioma,
  Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma,
  Favoleggiava con la sua famiglia
  De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Par. XV. 121.

Nella salita del monte, Dante, qual altro Policleto, scolpì in candidi marmi simulacri pieni di verità.

Morti li morti, e i vivi parén vivi:

Purg. XII. 67.

parole, dice il Gelli nella decima delle sue Lezioni, in così fatta brevità tanto efficaci e di tan-

ta forza, per lodare un ritratto di scultura o di pittura; che io non credo, che fosse quasi possibile trovare le più a proposito, e le più atte ».

Contrasse Dante amicizia in Bologna con quell'Odorigi da Gubbio, che nel 1298 fu da Bonifazio VIII chiamato a Roma con Giotto, ed impiegato a miniar libri. Questo Oderigi uscito dalla scuola di Cimabue era stato il maestro di quel Franco Bolognese, dal quale confessa nella Divina Commedia essere stato superato appunto, come Cimabue da Giotto. Nell' undecimo Canto del Purgatorio Dante si fa dare il titolo di fratello da questo famoso miniatore, probabilmente per farsi annunciare di lui condiscepolo nello studiar l'arte del disegno.

E videmi, e conobbemi, e chiamava,
  Tenendo gli occhi con fatica fisi
  A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
  L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell'arte,
  Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
  Che pennelleggia Franco Bolognese:
  L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Purg. XI. 76.

A fissar finalmente il grado, in che Dante fosse pittore, basti, che il gran Michelangelo formossi,

per così dire, alla scuola di sì gran maestro, e ne adottò nelle sue composizioni l' oscura profondità: dipingendo il Giudicio universale nella Cappella Sistina, rappresentò l' Inferno della Divina Commedia. Nell' edizione de' Classici Poeti nostri intitolata Parnaso italiano leggesi un paragone fra Dante e Michelangelo Buonarotti, il cui principio è di tal modo: « Entrambi coltivarono le Bell' Arti, e ne sentirono quindi l' affinità, entrambi offrirono l' esempio d' una lega difficile tra la riflessione e la fantasia. Le figure terribili del pittore sono poetiche, come gli atteggiamenti dell' altro sono pittoreschi: le voci e lo stile di questo sono robusti, come le tinte di quello. Sembrarono un' anima sola, che spieghi la stessa immagine con istromenti diversi, e rinnovasi per loro l' antico esempio, onde si disse, che omerizzavano Fidia ed Apelle ». Anche Vincenzo Borghini, che somministrò i pensieri per la pittura della gran Cupola in Firenze, ricavò dall' Inferno di Dante la figura di Lucifero, aggiungendovi soltanto le corna, o perchè le reputò al Demonio spettanti de jure, o perchè le vide in capo al Diavolo, nel restante somigliantissimo, che ne fa vedere il Romanzo intitolato: il Meschino, al capo 175 dell' edizione di Venezia, data nel 1553 da Agostino de' Biondoni in 8.° Un tanto amico dell' Arti Belle poteva egli mai serbarsi ritroso agl' inviti d' Amore?

Udiamo le confessioni di Dante nel suo Libro intitolato: la Vita Nuova. Altro non è questo suo scritto, che una Storia de' suoi giovanili amori distesa in forma di Comento ad alcuni poetici componimenti fatti da lui in occasione degli stessi amori. Due anni dopo la morte della sua donna ordinò in libro quelle Rime scritte prima d' entrare nella sua gioventù. Direme in compendio come racconti in quella prosa gli amorosi accidenti a lui occorsi.

. . . .

CAPO III.

Passando Beatrice una fiata per una via, vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, guardò Dante e il salutò, ed egli prese tanta dolcezza di quel suo dolcissimo salutare, che come inebriato si partì dalle genti, per irsene solingo a pensare di questa cortesia. Signoreggiando Amore l' anima sua, ei divenne di sì frale e debole condizione, che a molti amici il vederlo in tale stato incresceva; ma quando il domandavano, per qual donna Amore lo avesse così disfatto, egli sorridendo li guardava, e nulla diceva. In un tempio, mentre si cantavano le lodi di Maria Vergine, trovossi egli in luogo, d' onde poteva mirare la sua Beatrice: una gentil donna di molto piacevole aspetto, situata nel mezzo della distanza, credendo ch' egli a lei sguardasse, lui pure andava adocchiando. Gli amici pensarono essere questa l' oggetto della sua passione; ed egli amò confermarli in tale credenza, onde farne schermo alla verità. Alquanti anni e mesi tenne i più in tale avviso coll' accorgimento di scrivere eziandio a quando a quando versi in lode di quella gentil donna. Frattanto prese ardimento di comporre una

Epistola, nella quale, lodando le sessanta più belle donne della città, collocò in sul numero nono il nome della sua donna, e con ciò corse gran rischio di far palese il suo segreto. Colse egli occasione dall' essere la mentovata gentil donna partita della città, onde farne poetica lamentanza in que' termini:

O voi, che per la via d' amor passate,
Attendete, e guardate
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave.

e così potè rispingere i curiosi nel pristino errore. Gli avvenne poi di vedere in mezzo di molte donne, che piangevano assai pietosamente, morta una giovanetta, e ricordando d' averla vista d' aspetto molto gentile e graziosa assai far compagnia alla sua Beatrice; non potè frenare le lagrime; ed espresse la sua condoglianza in due Sonetti. Prese egli in seguito a simulare amore per altra donna, onde maggiormente occultare la sua vera fiamma; ma troppa gente ebbe a ragionarne oltre i termini della cortesia, in guisa che pareva ridondargliene alcuna diminuzione di buona fama. Ne fu egli dolente assai; imperciocchè, per cagione di tali voci disonorevoli, la gentilissima distruggitrice de' vizj, e reina delle virtù, passando per alcuna parte, gli negò il suo dolcissimo salutare, nel quale tutta stavasi la sua beatitudine. Questo

avergli niegata la grazia del saluto lo pose in grave temenza, ch' ella o non conoscesse appieno l'amore ardentissimo, ch' egli per lei nodriva, o fosse verso di lui adirata. Deliberò pertanto di troncare ogni simulazione, e studiossi anzi di farle comprendere cogli amorosi suoi versi, com'egli tutto a lei si fosse dedicato fino dalla sua fanciullezza, e come non doveva ella entrare in suspicione veruna, per quanto guardato avesse ad alcun' altra, mentre non aveva egli mai mai mutato cuore. Tanto era di fatti il dominio ch' esercitava sopra di lui l' aspetto di Beatrice, che qualunque volta gli avveniva di vederla; chi avesse voluto conoscere amore, far lo potea, mirando il tremore degli occhi suoi. Anzi bastava, ch' egli si trovasse in luogo, ove, senza di lui saputa, fosse pur Beatrice; ch' egli n' avea un prodigioso avviso dal repentino palpitar del suo cuore. Un amico il condusse ad una festa per nozze, dove molte belle donne, secondo il costume, adunate facevano compagnia al primo sedere a mensa della Sposa nella casa del Marito. Di subito egli sentissi preso da tale tremore, che dovette appoggiarsi al muro, senza conoscere di ciò la cagione; ma levando gli occhi s' avvide, ciò provenire dalla presenza di Beatrice, che tra quelle donne si ritrovava; e dovette partirsene, e ritornarsene nella camera delle lagrime.

Dante ci racconta di sè medesimo, che considerando egli nell' oggetto amato un modello di perfezioni, si elevarono eziandio le sue idee, e si posero con esso a livello: sentì un totale cangiamento in sè stesso, nè più trovò l' uomo di pria: sublimandosi le sue idee, le sue affezioni altresì perdettero quanto avevano di terrestre, ed acquistarono spiritualità e purezza, e la sua volontà, rettitudine ed energia. « Questa improvvisa rivoluzione dell' interna parte di Dante, scrive il Corniani nei secoli della Letteratura italiana, ci richiama al pensiero quell' altra simile, che Gio. Giacomo Rousseau asserisce essere avvenuta a lui stesso in una sua gita a Vincennes. Si potrebbe affermare, che alcuni spiriti elevati vanno soggetti alle medesime modificazioni o piuttosto ai medesimi trasporti di fantasia ».

Leggendo le Canzoni e i Sonetti dell' Alighiero, avviene con sorpresa di rilevare, che varie figure di stile, e molte maniere passionate, le quali si credevano create dal Petrarca, erano state dettate all' Alighiero da un dolore forse più profondo, e da un amore non meno verace.

Allegro mi sembrava Amor tenendo
  Mio core in mano, e nelle braccia avea
  Madonna involta in un drappo dormendo;

Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea,
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

SONETTO

Tanto gentile, e tanto honesta pare
La Donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua diven, tremando, muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' humiltà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra, a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira;
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la prova:
E par, che de la sua labbia si mova
Un spirito soave, e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

Lionardo Bruni detto Aretino così si espresse nella Vita: « Le Canzone sue sono perfette e limate e leggiadre, e piene d' alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti ». Se ne compiacque lo stesso Dante, citandole nel suo Libro de Vulgari Eloquio, e facendole nella Commedia ricordare da Bonagiunta da Lucca, ed anche dal

musico Casella, che nel Purgatorio gli canta una delle sue Canzoni.

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Purg. II. 112.

In effetto quelle rime sono dettate in una maniera di favella nobile e purgata, e sono tessute di nobili e d' alti concetti con lirica abbondanza e pindarica rapidità. Il Ginguené, infaticabile e giudicioso analizzatore delle opere tutte di Dante, presago, per dir così, nello avvisare col Perticari, che chiunque dà sentenza d' un' opera, deve dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi in quello dell' Autore, e di colà giudicarne; dopo aver considerato, che in quel secolo il gusto non era nato ancora, ebbe nullameno a pronunciare il seguente giudicio: « Il merito particolare delle Canzoni di Dante consiste in una forza, in una elevatezza fino al suo tempo mal conosciute: esse sono insieme d' un filosofo e d' un poeta: vi si scorge una forza, una grandezza, una chiarezza di pensieri, un' abbondanza d' immagini, di similitudini, in una parola, di poesia, assai superiori a quelle, che si riscontrano ne' versi de' suoi contemporanei. Quando bene non avess' egli composto il Poema divino; sarebbe tuttavia nel primo rango tra i poeti della

sua età ». Il Petrarca fece molto studio sopra quelle rime, e ne imitò parecchi concetti ed assai guise di dire. Ma dai varj modi negli scritti del Petrarca e del Dante simiglianti puossi poi dedurre, che nè l' uno nè l' altro sdegnasse d' imitare i Trovatori provenzali, de' quali possedevano entrambi la lingua. Abbiamo bensì poesie provenzali anteriori di due secoli ai tempi di Dante; ma la poesia provenzale non cominciò ad essere conosciuta e protetta in Italia, se non dopo la metà del secolo decimosecondo. Il più antico Italiano, che poetasse in provenzale, al riferire del Tiraboschi, fu il Marchese Alberto Malaspina. Nel Canto vigesimosesto del Purgatorio Dante si fa dire dal bolognese Guido Guinicelli, che in Provenza, non già in Italia, era chi poteva dirsi perfetto fabro del materno parlare: e questi era Arnaldo, il quale

Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti . . . .

Purg. XXVI. 118.

Così mostrò Dante la miglior condizione, in che stavasi la provenzale eloquenza, e volle significare, essersi gl' italiani poeti perfezionati coll' imitare i provenzali.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d' amor . . . .

tale nel Trionfo lo appella il Petrarca, non già perchè insegnasse, come Ovidio, l' arte d'amare; ma perchè fu maestro di comporre versi amorosi in sua favella. Ottennero poi nome di buoni Trovatori anche diversi Italiani, tra' quali furono i più famosi il nostro Sordello, Bartolommeo Giorgi di Venezia, e Bonifazio Calvo di Genova. Fu bensì detto de' Trovatori, che altra occupazione non avendo, oltre quella d' amare e di cantare, amando e cantando impazzavano: onde parrebbe, che non male si convenisse loro l' appellazione di Giullari. L'Abate Gio. Andres diede anzi uno assai svantaggioso giudicio delle loro poesie; e il Tiraboschi, nel riferirlo, soggiunge, che niuno potrà rimproverare all' Andres una cieca prevenzione contro di essi. Ma noi siamo in grado di rispondere, che udimmo ancora quel dottissimo Gesuita Spagnuolo, allo intendere declamati qui dall' Abate Saverio Bettinelli, da Clemente Bondì, dal Marchese Federico Cavriani, e da altri intendenti, nelle nostre Virgiliane adunanze presso il sempre benemerito delle mantovane lettere Conte Girolamo Murari Dalla Corte, alcuni fra' più lodati Sonetti del Petrarca, domandare ironicamente sommesso e soave: che ha detto? che cosa ha detto?

Nella poesia de' Trovatori non riscontrasi alcun vestigio della greca o della latina, a cagione che essi, senz' aver mai conosciuti e gustati i Lirici

antichi, trassero il gusto loro per la poesia dagli Arabi, ai quali piacquero primamente le narrazioni delle galanti o cavalleresche avventure; e poscia col proprio poetico istinto inventarono quelle lor forme armoniose, e quella prodigiosa varietà di composizioni. Il Ginguené manifesta un rincrescimento per noi lusinghiero, perchè al Tasso, dipintore fedele de' costumi della cristiana Cavalleria, non sia caduto in pensiero di collocare tra i guerrieri di Goffredo alcun Femiò od alcun Jopa provenzale; mentre col suo genio sublime avrebbe saputo desumerne assai buon partito pel suo poema, e tramandarne nobilitati i pensamenti e la favella poetica di que' fantastici tempi. L'abito ne' Provenzali di cantar cose veridiche e sentite fece sì, che poterono somministrarne molti lumi intorno ai varj fatti delle loro età, lo che indarno rintracciar vorranno nelle nostre poetiche menzogne coloro,

> Che questo tempo chiameranno antico.
>
> Par. XVII. 120.

I Provenzali d'altronde nascondevano gentilmente ogni lascivia d'affetti: nelle loro carte bramosia d'onore, più che altro, mostravano; e dicevano, che Amore vuol castità, e per castità è benivolo. L'uno diceva: come il sole fa, che gli alberi producano frutto; così voi siete in me cagione, che

la virtù mi piaccia. L' altro: mi manchi 'l vento in mare; nella battaglia sia pur io il primo a fuggire, se non mentì colui, che accusommi presso di voi.« A che mi vagliono gli occhi miei, scriveva il nostro bravo Sordello, se non veggono colei ch' io bramo, ora che la stagione si rinnovella, e che la natura s' adorna di fiori? Frattanto io mi muojo, perocchè io amo assai la donna de' miei piaceri, e tanto raramente la veggo: a che mi valgono gli occhi miei»?

Dante prese quindi a chiamar Beatrice sua salute, sua beatitudine, e ad affermare, che, in vista de' suoi nuovi e laudevoli portamenti, certo di lei sì potevan dire le parole d' Omero: ella non sembra figliuola d' uom mortale, ma d' alcuna divinità. Avendo finalmente diverse persone svelato il segreto del suo cuore, una femmina così lo richiese: a che fine ami tu questa donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, poichè 'l fine d' un cotale amore conviene essere novissimo. Le rispose egli, che la beatitudine di tutti i suoi desiderj dimorava nel saluto della sua donna; e che quando a lei piacque ancora di negargli il saluto, la sua beatitudine consisteva nelle parole che lodavano la detta donna. E quindi si propose di prendere per materia di suo parlare sempremai ciò che fosse lode di quella gentilissima, e compose la canzone:

Donne, che avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi de la mia Donna dire:
Non perch' io creda sua lode finire,
Ma ragionar per isfogar la mente:
Io dico, che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile:
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggieramente,
Donne, e Donzelle amorose con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui. ecc.

Dante andava affermando, che quando Beatrice gli appariva, tale una fiamma di carità lo giungeva, che gli facea perdonare a chiunque lo avesse offeso; e udivasi asseverare, che chi aveva parlato una volta con lei, non poteva più finir malamente. Ecco le sue stesse parole: « Questa gentilissima donna venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch' egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi po-

Epistola, nella quale, lodando le sessanta più belle donne della città, collocò in sul numero nono il nome della sua donna, e con ciò corse gran rischio di far palese il suo segreto. Colse egli occasione dall' essere la mentovata gentil donna partita della città, onde farne poetica lamentanza in que' termini:

O voi, che per la via d' amor passate,
Attendete, e guardate
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave.

e così potè rispingere i curiosi nel pristino errore. Gli avvenne poi di vedere in mezzo di molte donne, che piangevano assai pietosamente, morta una giovanetta, e ricordando d' averla vista d' aspetto molto gentile e graziosa assai far compagnia alla sua Beatrice; non potè frenare le lagrime, ed espresse la sua condoglianza in due Sonetti. Prese egli in seguito a simulare amore per altra donna, onde maggiormente occultare la sua vera fiamma; ma troppa gente ebbe a ragionarne oltre i termini della cortesia, in guisa che pareva ridondargliene alcuna diminuzione di buona fama. Ne fu egli dolente assai; imperciocchè, per cagione di tali voci disonorevoli, la gentilissima distruggitrice de' vizj, e reina delle virtù, passando per alcuna parte, gli niegò il suo dolcissimo salutare, nel quale tutta stavasi la sua beatitudine. Questo

avergli niegata la grazia del saluto lo pose in grave temenza, ch' ella o non conoscesse appieno l' amore ardentissimo, ch' egli per lei nodriva, o fosse verso di lui adirata. Deliberò pertanto di troncare ogni simulazione, e studiossi anzi di farle comprendere cogli amorosi suoi versi, com' egli tutto a lei si fosse dedicato fino dalla sua fanciullezza, e come non doveva ella entrare in suspicione veruna, per quanto guardato avesse ad alcun' altra, mentre non aveva egli mai mai mutato cuore. Tanto era di fatti il dominio ch' esercitava sopra di lui l' aspetto di Beatrice, che qualunque volta gli avveniva di vederla; chi avesse voluto conoscere amore, far lo potea, mirando il tremore degli occhi suoi. Anzi bastava, ch' egli si trovasse in luogo, ove, senza di lui saputa, fosse pur Beatrice; ch' egli n' avea un prodigioso avviso dal repentino palpitar del suo cuore. Un amico il condusse ad una festa per nozze, dove molte belle donne, secondo il costume, adunate facevano compagnia al primo sedere a mensa della Sposa nella casa del Marito. Di subito egli sentissi preso da tale tremore, che dovette appoggiarsi al muro, senza conoscere di ciò la cagione; ma levando gli occhi s' avvide, ciò provenire dalla presenza di Beatrice, che tra quelle donne si ritrovava; e dovette partirsene, e ritornarsene nella camera delle lagrime.

Dante ci racconta di sè medesimo, che considerando egli nell' oggetto amato un modello di perfezioni, si elevarono eziandio le sue idee, e si posero con esso a livello: sentì un totale cangiamento in sè stesso, nè più trovò l' uomo di pria: sublimandosi le sue idee, le sue affezioni altresì perdettero quanto avevano di terrestre, ed acquistarono spiritualità e purezza, e la sua volontà, rettitudine ed energia. « Questa improvvisa rivoluzione dell' interna parte di Dante, scrive il Corniani nei secoli della Letteratura italiana, ci richiama al pensiero quell' altra simile, che Gio. Giacomo Rousseau asserisce essere avvenuta a lui stesso in una sua gita a Vincennes. Si potrebbe affermare, che alcuni spiriti elevati vanno soggetti alle medesime modificazioni o piuttosto ai medesimi trasporti di fantasia ».

Leggendo le Canzoni e i Sonetti dell' Alighiero, avviene con sorpresa di rilevare, che varie figure di stile, e molte maniere passionate, le quali si credevano create dal Petrarca, erano state dettate all' Alighiero da un dolore forse più profondo, e da un amore non meno verace.

Allegro mi sembrava Amor tenendo
  Mio core in mano, e nelle braccia avea
  Madonna involta in un drappo dormendo;

Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
  Lei paventosa umilmente pascea,
  Appresso gir lo ne vedea piangendo.

SONETTO

Tanto gentile, e tanto honesta pare
  La Donna mia, quand' ella altrui saluta,
  Ch' ogni lingua diven, tremando, muta,
  E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
  Benignamente d' humiltà vestuta:
  E par che sia una cosa venuta
  Di cielo in terra, a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira;
  Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
  Che 'ntender non la può, chi non la prova:
E par, che de la sua labbia si mova
  Un spirito soave, e pien d' amore,
  Che va dicendo all' anima: sospira.

Lionardo Bruni detto Aretino così si espresse nella Vita: « Le Canzone sue sono perfette e limate e leggiadre, e piene d' alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti ». Se ne compiacque lo stesso Dante, citandole nel suo Libro de Vulgari Eloquio, e facendole nella Commedia ricordare da Bonagiunta da Lucca, ed anche dal

3

musico Casella, che nel Purgatorio gli canta una delle sue Canzoni.

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Purg. II. 112.

In effetto quelle rime sono dettate in una maniera di favella nobile e purgata, e sono tessute di nobili e d'alti concetti con lirica abbondanza e pindarica rapidità. Il Ginguené, infaticabile e giudicioso analizzatore delle opere tutte di Dante, presago, per dir così, nello avvisare col Perticari, che chiunque dà sentenza d'un'opera, deve dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi in quello dell'Autore, e di colà giudicarne; dopo aver considerato, che in quel secolo il gusto non era nato ancora, ebbe nullameno a pronunciare il seguente giudicio: « Il merito particolare delle Canzoni di Dante consiste in una forza, in una elevatezza fino al suo tempo mal conosciute: esse sono insieme d'un filosofo e d'un poeta: vi si scorge una forza, una grandezza, una chiarezza di pensieri, un'abbondanza d'immagini, di similitudini, in una parola, di poesia, assai superiori a quelle, che si riscontrano ne' versi de' suoi contemporanei. Quando bene non avess'egli composto il Poema divino; sarebbe tuttavia nel primo rango tra i poeti della

sua età ». Il Petrarca fece molto studio sopra quelle rime, e ne imitò parecchi concetti ed assai guise di dire. Ma dai varj modi negli scritti del Petrarca e del Dante simiglianti puossi poi dedurre, che nè l' uno nè l' altro sdegnasse d' imitare i Trovatori provenzali, de' quali possedevano entrambi la lingua. Abbiamo bensì poesie provenzali anteriori di due secoli ai tempi di Dante; ma la poesia provenzale non cominciò ad essere conosciuta e protetta in Italia, se non dopo la metà del secolo decimosecondo. Il più antico Italiano, che poetasse in provenzale, al riferire del Tiraboschi, fu il Marchese Alberto Malaspina. Nel Canto vigesimosesto del Purgatorio Dante si fa dire dal bolognese Guido Guinicelli, che in Provenza, non già in Italia, era chi poteva dirsi perfetto fabro del materno parlare: e questi era Arnaldo, il quale

Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti . . . .

Purg. XXVI. 118.

Così mostrò Dante la miglior condizione, in che stavasi la provenzale eloquenza, e volle significare, essersi gl' italiani poeti perfezionati coll' imitare i provenzali.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d' amor . . . .

CAPO IV.

Dante leggendo il libro della Consolazione di Boezio, e quello dell' Amicizia di Tullio, in quella parte, ove toccansi parole a consolazione di Lelio in morte dell' amico suo Scipione, trovato aveva meglio assai che nel matrimonio, alcun rimedio alle sue lagrime; trovato aveva in atto misericordioso la Filosofia. Per la qual cosa con più pazienza s' acconciò a sostenere l' aver perduta la sua Beatrice. Grato al conforto ricevuto da Severino Boezio singolarmente, non obbliò di collocarne lo Spirito beato nella sfera del Sole, dichiarando, che gl' insegnamenti di lui fanno conoscere la vanità e la fallacia del mondo.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
  L' anima santa, che 'l mondo fallace
  Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
  Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
  E da esilio venne a questa pace.

Par. X. 124.

In picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciò a gustare le dolcezze della filosofia: sentissi quindi

a levare insensibilmente dal pensiero del suo primo amore alla virtù del nuovo. Avendo così rivolto l' animo alle filosofiche materie, occupossi del Convivio, Trattato di filosofia morale, in cui prese egli insiememente a dimostrare, per via di comento, quanti semi di filosofica dottrina sparsi avess' egli nelle sue Canzoni.

Ora incomincian le dolenti note!

Inf. V. 25.

Fatalmente il nostro Dante, intanto che trovavasi a Roma, venne prostrato dalla sommità del reggimento della sua patria. Il dì 27 gennajo 1302 fu condannato per sentenza di Messer Cante Gabrielli da Gubbio, Podestà di Firenze, in otto mila lire di multa, e non pagandola fra certo tempo, in devastazione e confiscazione di beni, ed anche pagando, in due anni d' esilio dalla Toscana. Tosto la sua casa fu atterrata, e le sue terre furono saccheggiate. La forma di dargli il bando fu nel far legge, dopo la venuta in Firenze di Carlo Valois Conte d' Angiò, fratello del Re di Francia, che il Podestà potesse e dovesse conoscere de' falli commessi per addietro nell' officio del Priorato. Erasi Dante opposto all' invocata venuta di detto Carlo. Ben poteva egli dire allora, come saggiamente considera nell' Elogio di lui il Fabroni, quello che il vecchio Nestore presso Ome-

ro disse ai Principi greci: vi consiglio d' ascoltarmi, perch' io conosco altr' uomini, che vagliono e sanno le cose meglio di voi. Ma le molte e forti ragioni da lui addotte, per impedire questa chiamata promossa dal Papa, furono vane. Si fu anzi questo il vero motivo della sua condanna; ma sul vago fondamento dell' asserta pubblica voce, e senza menzione di fatto alcuno particolare, erangli stati apposti illeciti guadagni; sorta di delitto non verisimile in lui, che amò sempre le virtuose azioni, e così al vivo dipinse il castigo toccato a coloro, che ne furono macchiati, tuffandoli in un lago di bollente pece. Ma era assai frequente a que' tempi di turbolenze l' apporre falsi delitti, a sfogo di mal talento contro i nemici. Addì 10 di marzo dello stesso anno Dante fu condannato ad essere arso vivo, se venisse nelle forze del suo Comune. Vuolsi, che 'l maggiore istigatore della cacciata di lui fosse Papa Bonifazio VIII, che l' aveva per nimico a sua fazione. Boccaccio Adimari occupato avendo, a tale iniqua occasione, i suoi beni, sempre gli fu avversario acerrimo, che non fosse revocato nella patria. Forse fu questi quel giovane cavaliere degli Adimari altiero e poco grazioso, il quale, cavalcando, andava sì con le gambe aperte, che teneva la via, se non era molto larga, onde chi passava conveniva o lasciasse suo cammino, o gli

forbisse le punte delle scarpe. Dante, a cui spiacevano que' suoi portamenti, da lui pregato a raccomandarlo per un delitto, del quale stava per incorrere la pena, gli diede anzi carico di quel suo tracotante procedere: disse, che meritava una seconda pena, perchè coll' obbligare così chi lo scontrava a tornarsi indietro, usurpava la ragion del Comune; e conchiuse: or ecco io sono suo vicino, e per tal modo io lo vi tengo raccomandato. Il Cavaliere sentendosi poi doppiare e l' accusa e la pena, disse: quando che sia ne meriterò chi me n' è cagione. Franco Sacchetti attesta, che « ciò non potè poi sgozzare nè elli, nè tutta la Casa degli Adimari; e per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non sanza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna. » Forse dall' amara conseguenza di questo fatto trasse Dante lo insegnamento, praticato dappoi nel Poema, di parlar egli, quante volte aveva a trattar di virtù e di lodi altrui; e quando avea a dire i vizj e biasimare, di farlo dire agli Spiriti. Ma non già da privata vendetta trae la cagion prima delle molte sciagure sue uno frammento d' altra sua Epistola, che leggesi in questi termini. « Tutti i mali e tutti gl' inconvenienti miei dagl' infausti comizj del mio Priorato ebbono cagione e principio. Del qual Priorato, benchè

per prudenza io non fossi degno, nondimeno e per fede, e per età io non era indegno. » Fu realmente da taluni incolpato, ch' essendo de' Priori, favorisse piuttosto i Bianchi, che i Neri, anzichè serbarsi nell' ufficio della reggenza magistrato neutrale. Certo è, che quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l' altra, ch' era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo rispondeva Dante, come intendiamo dal ricordato Lionardo, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' ufficio del Priorato, e che quindi a lui non dovevasi imputare: che di più la ritornata loro fu per l' infermità di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Nè si saprebbero indovinare i motivi, che indur potessero Dante ad abbandonare la parte Guelfa, per favorire i Ghibellini, nel mentre ch' egli e per parentele, e per rimunerazioni aveva tutti i titoli, onde, come privato, mantenersi fermo nella spiegata adesione alla Setta allora trionfante, e come Priore, non meno fermo nella giusta imparzialità. Convien dunque credergli, ch' ei non concorresse altrimenti alla tornata de' Bianchi, ch' erano Ghibellini, dopo aver portato l' Editto, qual uno de' tre Priori, di rilegare a' confini i capi delle opposte fazioni, non escluso nè manco il dolcissimo,

il tuttora primo de' suoi amici. Avendo poscia i Guelfi saccheggiata la sua casa, e lui sentenziato di multa e di esilio, potè Dante, impaziente de' mali sofferti e de' preveduti, trovarsi costretto a mutare di parte. Male adunque disse il Moreri: « Dante qui etoit de la faction des Blancs, quoique d' ailleurs il fut Guelfe, se trouva du nombre des bannis. » Non trascurò Dante d' impetrarsi con buone opere grazia al ritorno, e ne scrisse a' cittadini del Reggimento, ed al Popolo; ma ogni sua sollecitudine andò vota. Assai lunga, dice il Vellutello, era la lettera in tale fervidissimo intento da lui scritta ai Fiorentini tutti, la quale incominciava: *Popule mee, quid feci tibi?* Intanto Arrigo Conte di Lucemburgo, sesto fra gl' Imperadori, chiamato settimo, perchè tale nell' ordine de' Re di Germania, per la sua venuta avea sollevato Italia tutta in isperanza di novità. Di lui scrisse il Muratori, che se i mali dell' Italia stati fossero capaci di rimedio, ritrovar non potevano medico migliore di lui, a motivo delle molte e somme sue virtù: e dovea soggiugnere il Muratori, che que' morbi maladetti guarir non si poterono, e giammai non si potranno dalle altrui virtù; ma il potranno unicamente le nostre quandochesia. Tolse allora Dante nome d' umile Italiano, e scrisse a tutti i nostri Re, ai Senatori di Roma, ed alle Repubbliche, gridando:

« Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai essere per tutto il mondo invidiata. Perchè il tuo Sposo, ch' è letizia del popolo, e gloria della tua plebe, l' illustre pietosissimo Arrigo Cesare Augusto s'affretta di venire alle tue nozze. Asciuga, o bellissima, le lagrime tue: disfà gli ornamenti della tristizia. Perocchè egli è presso colui, che ti libererà dalla carcere de' malvagi. O sangue de' Lombardi! oblia la sostenuta crudelezza, e s'alcuna parte in te si rimane del Trojano sangue e Latino, dà luogo a lui, acciocchè quando l' alta aquila, a modo di folgore, scenderà, ella veggia i suoi scacciati figliuoli, e il suo nido. » Altra lettera scrisse al medesimo Imperadore l' anno 1311, quando avea posto assedio a Brescia, d'onde hassi, ch' era stato a visitarlo personalmente. Ma Papa Clemente V. di Guascogna, che pe' suoi fini aveva promosso Arrigo all' Imperio, gli si oppose poi sotto mano, e favorì i suoi nemici. Beatrice prediceva d' Arrigo,

. . . . ch' a drizzare Italia
Verrà inprima ch' ella sia disposta.

Par. XXX. 138.

Ma prima di Beatrice il nostro Sordello accennando colui,

. . . . che potea
Sanar le piaghe, ch' ànno Italia morta,
Purg. VII. 94.

dovette pur soggiungere,

Sì che tardi per altri si ricrea.
Purg. VII. 96.

Così, perchè l' uno vien troppo tosto, e l' altro troppo tardi, hanno pur tutti e sempre sofferto,

Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Purg. VI. 105.

Arrigo, dopo aver consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, ritirossi dall' assedio la notte del dì 31 ottobre 1312. Se n' andava egli verso Roma, ma infermato a Buonconvento, ivi a picciol tempo morì.

Nell' anno 1315 si trattò nella Repubblica Fiorentina della liberazione de' Banditi. Fu presa parte, che ritornassero; con obbligazione però di pagare una tal somma di danaro, e di essere offerti all' altare di san Giovanni. Dante, onde poter tornare in Firenze, non avendo modo onde pagare, doveva per certo spazio di tempo starsene prigione, e dopo in alcuna solennità pubblica consentire di essere misericordievolmente alla principale Chiesa offerto: per quest' unico modo potea venir posto fuori d' ogni condannagione per

addietro fatta di lui. Di quel decreto ebbe Dante notizia da un Religioso, al quale rispose con una latina epistola, che qui trascriviamo volgarizzata.

« Ricevuta colla debita riverenza e affezione la vostra lettera, avendola ben ponderata, gratamente ho compreso, quanto di cuore voi procuriate il mio ritorno alla patria: col qual fatto tanto maggiormente v'avete obbligato l'animo mio, quanto più di rado agli esuli incontra di ritrovare amici. Rispondendo pertanto al significato di quella, affettuosamente vi prego, se mai non fosse tale la mia risposta, qual la vorrebbe la pusillanimità di certuni, che, prima di censurarla, voi la mettiate al vaglio della vostra prudenza. Ecco adunque ciò, che colle lettere del vostro e mio nepote, e di molti altri amici mi è stato significato, per la parte testè presa in Firenze sopra l' assoluzione de' Banditi; che, s' io sborsar volessi una certa quantità di danaro, e volessi patir la marca dell' oblazione, potrei essere assolto, e ritornar di presente. Nella qual proposta, a dir vero, ci sono, o padre, due cose ridicole, e non prima ben consigliate. Dico non prima ben consigliate da que' tali, che le hanno scritte; imperciocchè la vostra lettera più discretamente e saggiamente conceputa non conteneva niente di tali cose. Questo è adunque il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno

di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell' innocenza mia, che tutti sanno? E il largo sudore, e le fatiche durate negli studj mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza propria d' un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me, banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli, che m' offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà, che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l' accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via d' onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed alla patria?»

Benedetta colei, che 'n te s' incinse!

Inf. VIII. 45.

I suoi nemici, che lo avrebbero voluto così avvilito in Firenze, più sdegno prendendo di tale sua fermezza, il citarono a dar malleveria del suo andare a' confini: non essendosi prestato, fu

sbandito di nuovo nell' ottobre dello stesso anno 1315 per sentenza pronunciata da don Raineri di don Zaccario d' Orvieto, Vicario del Re Roberto di Napoli nella città di Firenze. « Oh scellerati pensieri, prorompe qui il Boccaccio, oh disonesta opera, oh miserabile esemplo, e di futura rovina manifesto argomento! In luogo di meriti altissimi, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione de' paterni beni, e, se fare si fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama con le false colpe gli furon donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga, e l' ossa nelle altrui terre sepolte, e la sparta prole per l' altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari. » Brutta calunnia, soggiunge il lodato Costa, e crudele vendetta, che non avrebbe avuto luogo fra un popolo, che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella Repubblica: uno alla licenza, ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli, che alla pubblica forza imperavano, tenevano congiunta a tanta potenza anche l' autorità d'intromettersi ne' giudizj, di riformare, e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro, e a depressione della Setta contraria. Questo fece, che i rancori e le discordie e i tumulti moltiplicassero, e non avessero fine, se non quando il popolo, sotto la balía di una ricca fa-

miglia, venne alla quieta servitù, che prese l'onesto nome di pace.»

Ma la ferma ed altera natura fatto aveva, che Dante fosse già preparato a tutti i colpi della fortuna. Egli,

Con l' animo che vince ogni battaglia,
Inf. XXIV. 53.

aveva già dichiarato, che, ogniqualvolta la sua coscienza non gli facesse rimprovero, la matta fortuna poteva bene, come più erale a grado, girar la sua ruota.

Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Inf. XV. 91.

CAPO V.

Dante, più che ad altro, badò sempre a difendere in sè quella energica considerazione di sè stesso, che i metodi domestici di educazione sogliono anzi suervare al suo nascere ne' giovani petti. Quindi pieno di gravità, franco, schietto nelle parole e nelle azioni, rigidamente probo, non che di privata, di pubblica probità, fece ben presto ammirare in sè l' ottimo cittadino. Della condotta e dell' opinione politica di lui deve dirsi per la verità, ch' egli pose ogni suo ingegno a voler ridurre in unità il partito corpo della sua Repubblica, mostrando ad ogni cittadino più savio, come le grandi cose per la discordia in breve tempo tornano a niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito. Quando finalmente fu spinto a disperarne, invocò il risorgimento del romano impero, come il dimostrano i suggerimenti da lui dati nella sua opera della Monarchia, onde riedificarne l' antica maestà. Tuttora così Dante redivivo:

Dagli eterni silenzj della morte
A veder mi conduco di pentita
Madre ancor bella le virtù risorte.

S' io t' amai, s' io ti feci un dì scaltrita
Del verace tuo meglio, e ti gridai,
Che sol lo scettro ti potea dar vita,
Tu che ancor leggi le mie carte il sai.
Divisa e sconcia da' tuoi vizj in danno
La libertà, diss' io, tu volgerai;
E la volgesti, e ti crescesti affanno:
Ch' ove concordia, e amor di patria è morto;
Fu de' molti il regnar sempre tiranno.

V. Monti.

Pio, giusto, magnanimo, pieno d' ottimi esempi, non visse mai per capanne, nè per taverne; che anzi trovossi alle Corti, e nelle solenni adunanze delle più nobili e costumate persone; dir potendo francamente:

Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia,
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

Inf. XXVIII. 115.

Forte sempre nelle avversità seppe mostrare come la signoria delle umane vicende stiasi in mano di chi sa difendere e rinvigorire nella lotta mondana le forze dell' animo. Non affatto disacconcio ne sembra il qui recare un brano della lettera di Frate Ilario, monaco del convento di Corvo alle foci della Macra, scritta ad Uguccione della Faggiuola. Stavasi il Fraticello alla porta del mo-

nistero: peregrino e sconosciuto vi giunse Dante. « Qui recossi, dice Ilario, passando per la diocesi di Luni: o lui movesse la religione del loco, o altro qualsiasi affetto. Ed avendo io scorto costui, mentr' era pure incognito a me ed a tutti i miei Frati, il richiesi del suo volere, e del suo cercare. Egli non fece motto: ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo, che si voglia, e chi cerchi. Allora egli girando lentamente il capo, e guardando i Frati e me, risponde: Pace! Quindi acceso io più e più dalla volontà di conoscerlo, e sapere chi mai si fosse, lo trassi in disparte, e fatte seco alcune parole, il conobbi. Chè, quantunque non lo avessi visto mai prima di quell' ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide, ch' io pendeva dalla sua faccia, e ch' io lo ascoltava con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l' offerse dicendo: Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio: non obliarmi. »

Dante visse tranquilli giorni in Lunigiana presso i Malaspini, ch' ebbero i primi la gloria di dargli ricetto.

Del gran padre Alighier ti risovvenga
   Quando ramingo dalla patria, e caldo

D'ira e di bile ghibellina il petto
Per l' itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom, che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran Vate, e contro il fato
Morello Malaspina. Egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l' accolse
L' amistà su le soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le Fanciulle di Pindo eran con esso,
L' itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che robusta e grande
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il Castello
Dei Cantici divini, e il nome ancora
Del sublime Cantor serba la torre.
Fama è, ch' ivi talor s' oda uno Spirto
Lamentoso aggirarsi, ed empia tutto
Di riverenza, e d' orror sacro il loco.
Quella del Vate è la magnanim' Ombra,
Che tratta dal desio del nido antico
Viene i silenzj a visitarne, e grata
Dell' Ospite pietoso alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor trasfonde delle sante Muse.

Nel 1306, abitò in Padova nella contrada di san Lorenzo, e nell' anno dopo intervenne ad un congresso de' Ghibellini e de' Bianchi in san Gaudenzio di Mugello. Dimorò in Casentino presso il Conte Guido Salvatico, figliuolo del Conte Ruggeri, e nipote del celebre Conte Guido Guerra, di cui dice Jacopo Rusticucci:

Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita,
Fece col senno assai, e con la spada.
Inf. XVI. 34.

Questo Conte Salvatico era Signore del Castello di Prato vecchio in Casentino, in cui nacque poi Cristofano Landino. Dimorò con quelli Della Faggiuola tra i monti Urbinati, ed in Verona presso i potenti Scaligeri. Pare a taluno, che Dante capitato in Verona nel 1304 abbia ivi dimorato di seguito circa sei anni; e che le altre sue visite sieno state poi non forse più lunghe di qualche mese per volta. Altri pretendono, ch' egli non si trasferisse a Verona, se non nel 1311, che a tal tempo Can Grande essere dovesse in età d'anni 19, ed avesse già dato a conoscere al mondo il virtuoso suo animo, onde potesse il Poeta dire di lui

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morío la Vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
Inf. I. 106.

Vedete colui, che va all' Inferno, e poi torna, quando gli aggrada, e quassù reca novelle di coloro, che laggiù sono, disse una donna veronese, mentre passava Dante davanti alla porta di lei. A quella rispose la vicina: tu non mentisci affatto, anzi dei tu dir vero, poichè ha egli il viso bruno per lo caldo di laggiù, ed ha la barba e i crespi e spessi capegli abbronzati dal fumo infernale. Alessandro Vellutello chiama questa una sciocca invenzione fabbricata dal cervello del Boccaccio. Parrebbe quindi da ributtarsi con quest' altre del Sacchetti, che non dissentiamo di riferire a mero oggetto d' amenità; ove altri ricusasse d' averne prova, che i primi Canti del Poema, avanti l' esilio dell' Autore, fossero divulgati, e corressero ben anco tra 'l popolo. « Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda; e passando per porta san Pietro, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta un cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s' accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea

l' arte: piglia Dante il martello, e gettalo per la via, piglia le tenaglie, e getta per la via, piglia le bilance, e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro voltosi con un atto bestiale dice: che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante, o tu che fai? Fo l' arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: se tu non vuogli che io guasti le cose tue, tu non guastar le mie. Disse il fabbro; o che vi guast' io? Disse Dante: tu canti il libro, e non lo dì, com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorio; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto, e lasciò stare il Dante. » Il detto Dante scontrò uno asinajo, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinajo andava dietro agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l' asino e diceva: arri. Dante li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: cotesto arri non vi miss' io ». Nov. 114, 115. Per altro il Boccaccio particolareggia il fatto di Verona, affermando eziandio, che Dante, udendo dietro a sè quelle parole, e conoscendo, che da pura credenza delle donne venivano, quasi contento, ch' esse fossero in tale opinione, col sorriso del compiacimento andò oltre. Benvenuto, dopo aver narrato

pur egli in que'termini, soggiunge: *De quo Dantes risit, licet raro vel numquam ridere soleret.* Perchè negherassi fede in ciò anche al Benvenuto, al quale tutti la prestarono, quando disse: « *dum semel portaretur quidam Pardus per civitatem Florentiæ, pueri currentes clamabant: Vide Lonzam; ut mihi narrabat suavissimus Boccatius de Certaldo?* » Nè sembra ad ogni modo improbabile, che alcuna fra le vivaci veronesi Signore, erudita nella lettura della prima Cantica, possa per tratto d'arguzia aver trovata ragione dello essere Dante così abbronzato nell' aspetto, coll'osservare, ch' ei veniva, secondo suo poetico dire, dalle bolge infernali.

I celebri stranieri sventurati venivano accolti bensì con molto onore presso gli Scaligeri, ed albergati in camere, nelle quali erano dipinte storie acconce singolarmente a spiegare la incostanza della fortuna; ma con quale affabilità ed amicizia? L' uno de' due Principi veronesi richiese Dante tra molti Cortegiani del perchè i più d'essi avessero meglio gradevole un cotal Buffone sciocco e balordo, che lui sapientissimo: Dante, senza esitare gli rispose, che da parità di costumi e da somiglianza d' animo si generano le amicizie, e quindi quale ciascuno è, di tale compagnia si diletta. Abbiamo voluto dubitare, che non da Cangrande fatta gli fosse una tale inchiesta, in vista

che troviamo aver Dante dappoi dedicata a lui la Cantica del Paradiso, e che quel Signore ebbe verso il Poeta

. . . . si benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra lor due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Par. XVII. 73.

Già si sa, che Alboino poco dopo la sua elezione a Capitano del popolo, seguita nel 1304, morto essendo il fratello primogenito Bartolommeo, dalla Repubblica veronese creato Capitano nel 1301, fu costretto ad aversi a compagno nel Capitaniato Cangrande suo minor fratello; che dominarono insieme fino all' anno 1308, epoca in cui Cangrande fu dal popolo riconosciuto e giurato per assoluto Signore; e che Alboino finì di febbre etica la sua vita il dì 24 d' ottobre, l' anno 1311. Nè fu già, per essere decaduto dalla grazia del suo Augusto veronese, che Dante aderì all' amorevole invito di Guido Novello Polentano, Signore di Ravenna, principe, al dire del Boccaccio, coltivatore insieme e splendido protettore de' buoni studj. Dante, per quanto sostenga il contrario a decoro della sua Corte Scipione Maffei, trovavasi angustiato da povertà. Lo Scaligero, comunque bramasse con atti cortesi di mitigare all' Ospite illustre il desiderio della patria, non era però in grado di soccorrerlo; essendo in quel tempo co-

stretto a difendersi dalle armi non solo de' Padovani, ma eziandio da quelle di Federigo Duca d' Austria eletto Re de' Romani. Nella stessa ricordata Epistola dedicatoria a Cangrande, Dante, dopo avere esposto le intenzioni del prologo in generale, si scusa di non aver avuto ozio da scendere a' particolari, e dichiara di dover per ora ommettere la spiegazione di cose utili alla Repubblica, perchè, bisognoso ancora, dee pensare in vece al provvedimento delle cose di prima necessità; rimanendo pure nella speranza, che la sua magnificenza sia per provvederlo degli agi occorrevoli, onde potersi occupare di così utile sposizione. *Urget enim me rei familiaris angustia, sed spero.*

E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
Par. VI. 140.

Fosse pur anco stata fatta allo stesso Cangrande quella robusta risposta a così pungente provocazione: chi non la vorrebb' anzi sulle soglie incisa di molti fra i non molti moderni Mecenati? Ben disse Daniello Bartoli nell' Uomo di Lettere: « Che se le Corti divengano templi, in cui s' adorino le teste delle scimmie, onorandosi i buffoni acerbi, mentre se ne cacciano i Letterati;

che altro è questo, se non un riguardare come segni celesti uno scorpione, un' idra, un cane, un capro, un bue, e porsi sotto i piedi un Achille, un Orfeo, e tutto il coro de' Semidei?» Perciò il povero Dante, nella Canzone:

« Tre donne intorno al cor mi son venute, »

manifestò lo stato della sua anima altiera nella sventura. Amore abita nel suo cuore, di cui è sempre padrone: tre donne si presentano cercando in quello un asilo: i loro abiti sono laceri, il dolore è pinto sul loro volto e in tutta la loro persona: vedesi che di tutto abbisognano, e che la nobiltà e la virtù loro sono inutili.

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.

Un tempo esse furono onorate, ma per quanto esse dicono, tutti oggi le sprezzano; esse vengono a rifuggirsi presso un amico. Amore le interroga: l' una dà a conoscere sè stessa, e le sue sorelle: è dessa la Dirittura, e le altre due sono la Generosità e la Temperanza, sbandite e perseguitate dagli uomini, e ridotte ad una vita povera, errante ed infelice. Amore le ascolta, e le accoglie.

Quindi ebbe a predirgli Cacciaguida:

Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e com' è duro calle,
  Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Par. XVII. 58.

Dante visse per alcun tempo nel monistero dell' Ordine Camaldolense di santa Croce di Fonte Avellana, luogo solitario ed orrido, situato nel territorio di Gubbio. Abitò il Castello di Colmollaro presso il fiume Saonda, discosto più di sei miglia dalla città di Gubbio, ivi cortesemente accolto da Messer Bosone Novello, figliuolo di Bosone di Guido d' Alberigo, dell' antica famiglia de' Rafaelli di Gubbio. Visitò il castello di Monteaccanico della Casa Ubaldini di Mugello. Si trattenne pel corso d' un anno intero nel castello di Tolmino, luogo allora di sicurezza de' Patriarchi d' Aquileja. Ancora si trova colà un gran sasso sopra 'l fiume Tolmino, ov' egli gir soleva a comporre, chiamato perciò la sedia di Dante. Vuolsi, che molte descrizioni dell' Inferno abbiano somiglianza co' luoghi alpestri di quel contorno. Nel vigesimo Canto dell' Inferno vedesi menzione del Lago di Garda, dell' Alpi trentine, e del Tirolo. Nel duodecimo vuolsi paragonata la scesa d' un burrato ad una vasta congerie di grandi macigni, che vedesi presso il Villaggio Marco sotto Lizzana, un' ora vicino di Roveredo, chiamata da'

paesani Slavino di Marco, rimasta per la caduta d' un gran monte seguita probabilmente l' anno 883. Da altri vuolsi, che Dante ivi parli in vece della rovina, che si ritrova di là da Roveredo, due miglia e mezzo in circa, detta da' paesani il Cengio rosso, e dove ora è il castello della Pietra, perchè il Cengio è un monte altissimo, parte di cui è rovinata, e parte resta ancora, come appunto pare, che Dante supponga. Vuolsi per ciò e per altri indizj, che egli visitasse Val Pulicella, e Val Lagarina nel territorio di Trento. Troppo ci dilungheremmo dal nostro proposito, seguir volendo Alighiero peregrinante. « *Nam quum Auctor iste*, dice Benvenuto, *in viridiori aetate vacasset philosophiæ naturali et morali in Florentia, Bononia, et Padua, in matura ætate jam exul, dedit se sacræ Theologiæ Parisius. Ubi adeò alte emicuit, quod ab aliis vocabatur poeta, ab aliis philosophus, ab aliis theologus.* » Boccaccio nella Genealogia degli Dei così scrive di Dante : « Sempre ripieno di dottrine fisiche e teologiche diede opera agli studj, e finora il confessa la Giulia Parigi, dove spessissime volte entrò nello studio a sostener conclusioni sopra tutte le scienze contra tutti, che seco voleano disputare, o fargli opposizioni. » Jacopo Filippo da Bergamo, Cronic. lib. 13 sotto l' anno 1313, disse pure : « Dante se ne andò alla città di Parisi per poter

fare delle sue gran virtù in tanto studio, *experientia*, è pubblicamente in ogni facoltà messe conclusione, offerendosi a tutti li huomini dotti pronto e parato alla disputazione.» Dante nel decimo Canto del Paradiso manifesta molta stima di un Siggieri. Sigier, o Sèguier era un professore di filosofia, la cui dottrina non dovette andare immune d'invidia, dicendo Dante:

Sillogizzò invidïosi veri.
Par. X. 138.

Teneva egli scuola nella strada *Fouare*, così tuttora nominata, presso la piazza Maubert. *Feurre* e poscia *Fouare* significava nella vecchia lingua francese ciò, che oggi vien significato dalla parola *Fourrage*, cioè, paglia, fieno. Quindi Dante scrisse di lui, che leggeva nel vico dello Strame. Forse ebbe Dante a raccogliere da volgare tradizione in Parigi quella opinione, che fece montare in tanta collera il buon Francesco I.° allo intenderla nella lettura, che gli faceva di Dante Luigi Alamanni, che, cioè, il padre di Ugo Capeto fosse un beccajo. Già fu pur detto da altri che Dante avesse studiato sotto Brunetto Latini in Parigi, prima assai del suo esilio. Gio. Mario Filelfo vuole, che dopo la morte d'Arrigo, Dante studiasse filosofia in Cremona sotto un tal Gio. Conti, e poi in Napoli sotto Paolo Archiuo.

CAPO VI.

Con qualche patria ambizione ne piace credere e riferire, che Dante fu eziandio ascoltatore di quel Gotto mantovano, che faceva di così belle Canzoni. « Sono alcuni, dic' egli nel Volgare Eloquio Lib. 2. Cap. 13, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie dei verbi; ma alcune di esse ne le altre Stanzie repetiscono o veramente accordano; come fu Gotto mantovano, il quale fin qui ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tesseva ne la Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di dui, e forse di più. » Singolare in vero si è l' avviso del Tiraboschi in riguardo a cotesto nostro cittadino poeta Gotto. Nel tomo quarto della sua Storia letteraria così egli la pensa: « Parmi, che non possa rivocarsi in dubbio, (ma da chi mai si potrebbe?) che Sordello fosse mantovano. Il testimonio di Dante non soffre eccezione: anzi in un altro passo lo stesso Dante gli dà il nome di Gotto mantovano, il che ci pruova, ch' egli era natio del luogo di Goito. » Un tal genere di argomentazione potrebbe per avventura non sem-

brare il più convincente. Chi ha mai detto al Tiraboschi, che Dante abbia dato a Sordello il nome di Gotto? Egli diede anzi a ciascuno di questi due illustri Mantovani il loro nome rispettivo; ed affatto diverso, senz' aggiugnere parola, che potesse dar luogo ad un simile e così strano equivoco. La conseguenza, che il Tiraboschi trae da questa sua supposizione, riesce ancora più storta. Quando pur vero fosse, che Dante avesse dato a Sordello anche il nome di Gotto, non se ne avrebbe l' asserita e non richiesta prova, che dunque Sordello fosse nativo di Goito; giacchè Gotto non equivale per nulla a Goitense. Vive ora un Sordello, nè risponderebb' egli a chi così gli scambiasse il bel nome, sebbene sia nativo di Goito. Insiste il Tiraboschi in dire, che Gotto non può essere un poeta diverso da Sordello. « Egli era oriondo da Goito, il qual nome si può facilmente cambiare, scrivendo, in Gotto: nè è cosa rara negli Scrittori di questi tempi l' appellare uno dal nome della sua patria. Dante vi aggiunge ancora mantovano; il che ci rende sempre più probabile questa opinione, poichè Goito è appunto nel territorio mantovano. Quindi una tal somiglianza di nome, e il non trovarsi alcun' altra menzione di questo Gotto, mi rende quasi evidente, che Sordello e Gotto mantovano non siano, che un sol poeta. » Noi per l' opposito tenia-

mo quasi evidente, che Sordello e Gotto furono due poeti diversi. Gotto, pel testimoniare di Dante, sempre tesseva nella Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. Ma nelle Stanze rimasteci di Sordello non riscontrasi cotesto verso scompagnato. Dunque le molte buone Canzoni del Gotto, erano diverse di fisonomia dalle molte buone del Sordello; come diversi di fisonomia saranno stati essi medesimi que' due Vati. Quando Dante volle indicare Sordello, non divagò pigliandone antonomasia ed appellazione dal paese natale; che anzi il volle chiamar sempre pel vero e chiaro suo nome. Nello stesso Trattato della Volgare Eloquenza, nel quale aveva pur poco prima fatta menzione di Gotto, commendò Sordello, siccome solito, in iscrivendo, scostarsi dal volgare linguaggio della patria, che molte voci ricevute avea dalle vicine città. Ecco le identiche parole, con cui Dante loda quel maggior luminare mantovano de' tempi suoi. « Tutti pigliano dai loro vicini, come Sordello dimostra la sua Mantova, che con Cremona, Bressa e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente nei poemi, ma in ciascun modo che parlasse, il volgare della sua patria abbandonò. » D' altronde Gotto è da lui ricordato qual buon poeta bensì, ma unicamente quale poeta. Sordello fu uomo eziandio di grande

eloquenza, e dotto, e pratico de' più sublimi affari di Stato. Si sa, che, nel suo Tesoro de' tesori, avea trattato delle famose gesta di tutti que', che seppero essere eccellenti nel governo de' regni e delle repubbliche. La sola sua Canzone in morte di Blacasso il fa tuttora conoscere per quel sommo filosofo e politico e poeta, ch' egli era. Anche il Bembo nel Libro secondo delle sue prose riguarda Gotto qual diverso poeta. Anzi, come osserva il Conte Perticari al Cap. 29 nella profonda sua opera intorno il Libro del Volgare Eloquio, il Bembo pare che stimi, essersi fatto Dante ascoltatore di Gotto, lo che nessuno disse mai di Sordello morto già mentre Dante contava appena l' età di tre lustri. Il Minturno, il Crescimbeni, l' Histoire des Troubadours, il Quadrio, il Bettinelli, nell'atto di confessare, che non trovasi del Gotto alcuna altra certa notizia, nè poesia alcuna, fanno pur del Gotto un poeta dal Sordello diverso.

Venimmo a lei. O anima Lombarda,
  Come ti stavi altera e disdegnosa,
  E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
  Ma lasciavane gir, solo guardando
  A guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese; e 'l dolce duca incominciava:
Mantova..... e l' ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero, in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei ch' un muro e una fossa serra.

Burg. VI 61.

Giudicato universalmente degno delle insegne e del nome di Poeta, il nostro Alighiero venne da molti Principi chiamato all' onore di tal dignità. Ma egli non seppe rinunciare alla speranza di poter essere coronato Poeta dalla pentita sua patria. Potè ben egli dire nella Volgare Eloquenza, che nel suo ramingo vivere, visitate avendo molte contrade d' Italia, e coltovi il fiore della comune loquela, per la dolcezza di questa

gloria, posto avevasi dopo le spalle il suo esilio medesimo. Potè ben egli in una delle morali Canzoni conchiudere dicendo:

L' esilio che m' è dato, onor mi tegno:
Cader tra buoni è pur di lode degno.

Alla fine l' innocente depredato e perseguitato dalla minaccia perpetua delle catene e del fuoco, per ottener pace una volta, scende ad esclamare:

Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l' uom si penta.

Pare però a noi, ch' oggi quel Virtuoso vadasi così disdicendo:

L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Ingiusto fece me, contra me, giusto.
Inf. XIII. 70.

« Ahi piaciuto fosse, così egli nel Convivio, al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; che nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente: pena, dico, d' esilio, e di povertà; poichè fu piacere de' Cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita; e nel quale,

con buona pace di quella, disidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela, e sanza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà: e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m' aveano immaginato; nel cospetto de' quali, non solamente mia persona invilío, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare.»

Se mai continga, che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormì agnello
Nimico a lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Par. XXV. 1.

Deliberato pur sempre di non voler ricevere l'o-

nore della corona poetica, se non in quel luogo, dove aveva ricevute l' acque del battesimo, ricusò e disdisse a tutti e tanto, che s' interpose a quest' ultimo ed onestissimo suo disegno la morte. Trovavasi egli presso quel Guido Novello da Polenta figliuolo di Ostasio, che l' anno 1275, cacciati i Traversarj e i loro seguaci da Ravenna, se n' era fatto Signore. Essendo in guerra la Repubblica di Venezia con Guido; questi mandò Dante suo ospite alla Repubblica imbasciadore, per trattare di pace. Dante chiese più volte pubblica udienza, ma indarno. Dolente del nessuno frutto di tale suo viaggio in pro dell' Amico e Mecenate, tornossen' egli a Ravenna, dove, affrettato forse ancor dal rammarico, l' ultimo suo dì, che alle tante sue fatiche doveva por fine, lo aspettava. Dante Alighieri, ardente cittadino, valoroso guerriero, esempio e maestro di purissimo amore, esule venerando, profondo teologo, sommo filosofo, poeta divino, di cui la fama durerà quanto il mondo lontana, l' anno 1321, il 14 di settembre, giorno di santa Croce, dell' età d' anni 56 e cinque mesi, volò a risiedere in cielo per sempre accanto alla sua Beatrice. « Pieno di gloria immortale, scrive il Giovio negli Elogi, mentre che egli considerava la felicità della patria celeste desiderata con tanto affetto dai devoti mortali, e da lui con tanto ardore ed ornato di parole, di sen-

tenze, e di dottrina cantata, prima ch' egli avesse in capo o nella barba alcun pelo canuto, d'una grave infermità si morì, così pieno di spirito insino al fine, che, nel sentirsi venir meno, compose sei versi da scrivere sul suo sepolcro. »

PARTE SECONDA

CAPO I.

Dante col permettere, che in lui si raffreddasse il suo primo affetto, non poteva però mancar mai ad un solenne suo proponimento. Aveva egli nella Vita Nuova innalzato una specie di monumento alla memoria di colei, che avea tanto amata. Trovando tuttavia un tale omaggio meno degno di quella bell' anima, nel fine di tal prosa così erasi espresso: « Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, insino a tanto, ch' io non potessi più degnamente trattare di lei; e di venire a ciò, studio quanto posso, siccom' ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello, che mai non fu detto d'alcuna. » Per restituirsi alla sua donna, e adempiere a quello impegno, preferì di lasciare imper-

6

fetto il Convivio, nel quale andava egli sviluppando l' estensione delle sue cognizioni nella filosofia platonica, nell' astronomia, e nell' altre scienze, che si coltivavano al suo tempo. Quando avess' egli voluto condurre a termine quel suo Comento, avrebbe dovuto recarlo in tutto a sedici Trattati; laddove quattro soli oggi ne abbiamo. Quattordici essere dovevano le Canzoni, e ciascuna di esse aver doveva un Trattato. Il quintodecimo è il proemiale, e il sedicesimo essere doveva il finale. Prevalse felicemente Amore; e Dante prese a gloriare Beatrice santificata con un poema, in cui vedesi

> Legato con Amore in un volume
> Ciò che per l' universo si squaderna.
>
> Par. XXXIII. 86.

Riguardo al titolo, datosi all' Opera, di Commedia, troppo avendone già parlato i Comentatori, ci appagheremo di soscrivere alla seguente conchiusione del Quadrio al Vol. V. p. 57 della Storia e ragione d' ogni poesia. « Checchè se ne dica il Mazzoni, che ben trentasette capi della sua bell' opera ha spesi, per dimostrare quel componimento di Dante esser vera Commedia; esso non altro mai sarà, che Poema epico: ed è sì lontano, che per quello si sia la Comica da Dante in Italia introdotta, come ha creduto il Crescim-

beni, che io ho per indubitato, che Commedia non avrebbe l'Italia veduto giammai, s'altra introduzione non le si fosse data. » Dante diede alla sua grand'opera il titolo di Commedia, perchè credette d'averne scritto la maggior parte in quello stile mezzano, che sta al di sotto del sublime, e al di sopra dello elegiaco. Era un'Aquila, dice il Ginguené, che in qualche modo non s'avvedeva nè dell' ardimento del suo slancio, nè dell' altezza del suo volo. Riguardo poi all' argomento, chi ricuserà di ravvisarlo siccome il meglio acconcio ad ammaestrar gli uomini ed a confortarli, a riprenderli de' loro vizj, ad accenderli a virtù? In esso comprendonsi le verità principali della nostra religione, l'altissimo fine dell'uomo, la pena eterna delle sceleraggini, e 'l premio eterno della virtù, e la purgazione necessaria per giungere alla visione di Dio. Ed a trattar di tanta materia concorrono storia, filosofia, politica, astronomia, teologia dogmatica e morale, efficacia di figure, forza di parlare, nerbo di ragioni, lume di poetica facoltà, fiamma d'amore miracoloso. Quel Professore intendentissimo della favella di Dante, G. Biagioli, il quale, al dire dell'onorevole Salfi, per non saper mai supporre, che il suo Poeta abbia potuto errare, troppo spesso accusa d'errori il Ginguené; comunque, volendosi giustificare alcune incoerenze increscevoli al Gin-

guené e ad altri molti, non si possa far meglio; quel G. Biagioli, il quale, se va pago d' avere svillaneggiato il Venturi e il Dionigi, che spesso abbracciano nud' ombre credendole forme d'ossa e di polpe, vorrebbe però non essersi comportato così aspramente col Lombardi; nella prefazione al suo dotto Comento così scrive: « in tutte le quali cose, con la conoscenza e pratica d'ogni virtù civile, gli fu di sommo ajuto quel suo miracoloso e celestiale amore della divina sua Beatrice, che gli fu lume tra 'l vero e l' intelletto; benchè fossegli, qual fiore che, sbocciato appena, subito gelo sorprende, in sul verde degli anni da cruda morte rapita; amor nuovo di forma e di sostanza, da lui veramente creato e sentito, siccome dal Petrarca forse pur immaginato; amore intellettuale, che ogni sua influenza su la mente innamorata operando, fu in lui principio e seme d' ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento a valore, e fonte di tanti concetti impossibili a formarsi da ogni altro uman discorso; amore, in fine, il quale, levandolo da queste nebbie mortali, il fe poggiare sopra il cielo, e quivi contemplando l' ultimo nostro disio, indiarsi. » Per vero dire, se questo Prisciano, e Critico robusto, sapesse temperar meglio il suo sdegno contro chi dà nelle scartate, nè desse a sospicare di stimar Zoili que' tutti, che non la pensino con lui, me-

riterebbe da più di un discente le parole di Dante a Virgilio:

. . . . . Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Inf. XX. 100.

Adoriamo le prime venerande vestigia del gran Vate, nell' atto d' entrare con seco per lo cammino alto e silvestro.

Mentre fra l' ombre d' una selva oscura
Dante smarrito in suo pensier s' attrista
E all' erto colle di salir procura,
Temer lo fa di tre fere la vista:
Ma Virgilio v' accorre, e gli promette
Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per nuovo cammin seco si mette.
Gozzi.

Nell' oscura salita del colle, Dante stassi in procinto d' abbandonare l' impresa di seguitare Virgilio: onde questi, per confortare la sua pusillanimità, prende a narrargli, come siasi determinato a venire a lui. Io era nel Limbo, gli dic' egli, e donna beata e bella mi chiamò, ond' io la pregai d' alcun suo comando. Gli occhi suoi lucevano più che le stelle, ed essa mi disse soavemente con voce angelica: o cortese anima mantovana,

lo sventurato amico mio è tanto atterrito nella piaggia deserta, e tenuto indietro da tre fiere, che si è per timore rivolto in fuga: temo, non siasi di già tanto smarrito, che tardi io mi sia levata in suo soccorso: ora vattene, e col tuo eloquente parlare, e con quanto fa di mestiere alla sua salvezza, ajutalo di maniera, ch' io ne sia consolata. Io, che t' invito, sono Beatrice: vengo dal Paradiso, ove desidero di risalire:

Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Inf. II. 72.

Quando sarò tornata dinanzi a Dio, a lui sovente mi loderò di te.

Poscia che m' ebbe ragionato questo
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto.
Inf. II. 115.

Dante così riconfortato fassi a sostenere la fatica e la compassione del nuovo cammino. « Vedete voi, esclama Trifone Gabriello nella Difesa di Dante, come gli si presenta di subito la mirabilità da ogni parte? Movesi in suo pro la Divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, a cui vuol fare l' onore promessole, e che amando l' amante suo, e di lui sentendo compassione, levasi dalla sua

sede celeste, al Limbo discende, e la morale Filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, quella manda al soccorso del suo fedele, acciocchè fin là dov' egli può, cioè fino al Paradiso terrestre, lo guidi . . . . Tutto quello che da qui in poi Dante fa, vede, o ascolta, tutto è per opera di Beatrice, parte col mezzo di Virgilio, parte col proprio mezzo di lei; ma da lei comincia, per lei va avanti, e per lei termina il suo poema; non altrimenti che, per la preghiera fatta da Minerva nel Concilio degli Dei, esce Ulisse dall' isola di Calisso, luogo d' orrori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria. » Dante non teme più nè pericoli, nè fatica: la guida procede, ed egli la segue. S' avviene ad una porta, sulla cui sommità leggonsi in oscuri caratteri le seguenti parole:

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Inf. III. 1.

Un perpetuo frastuono per l' aere eternamente fosco s' aggira, come la sabbia agitata dal turbine. Gli uomini indifferenti, inutili al prossimo ed a sè stessi, che, nulla curando la nobiltà dell' essere, si dissero uomini, ma non furono; sciagurati che, vivendo senza vergogna e senza gloria,

non vissero mai, ivi sono forzati a precipitarsi in folla dietro una insegna, che velocissima li precede: essi sono nudi, e punti, senza triegua, da vespe e da tafani: il sangue gronda dai loro volti confuso colle lagrime, e cade ai loro piedi, ove se ne nutricano vermi fastidiosi. I due viaggiatori s' inoltrano sino alla trista riviera d' Acheronte.

Il nocchier della livida palude
Inf. III. 98.

ripassa nella sua barca l' anime di quanti muojono nell' ira di Dio. La tenebrosa campagna si scuote: il Poeta perde ogni sentimento. Un tuono strepitoso lo sveglia: egli trovasi sull' altro lato del fiume, e in riva all' abisso dei dolori.

Non però di dolori, bensì d' amori noi qui ci proponemmo di gire in traccia, e singolarmente degli amori di Dante e di Beatrice. Per diffinire e bene addentro conoscere l' amore di Dante, non ci faremo noi ad ascoltare e ripetere la dottrina di Virgilio, che risponde gravemente all' inchiesta:

Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore.
Purg. XVIII. 13.

Noi non andiam' ora in cerca dell' amore, al quale si ascrive ogni bontà ed ogni malizia del nostro

operare; domandiamo unicamente, come il nostro Poeta ardesse d' amore per la bellezza. In un solo verso di Dante trovò il Tasso definito il dantesco amore. « Se io, dic' egli in un suo Dialogo, recassi la definizione di Dante, udireste, che

Amore e cor gentil sono una cosa.»

Leggiamo noi pure nelle rime di Dante:

Amore è una passione in disïanza,
Piacer di forma dato per natura,
Sì che 'l voler del core ogni altro avanza.

Frattanto che Beatrice tarda lo scendere incontro il suo Vate, ne gioverebbe rintracciare qua e là i contrassegni dell' amore di Dante in quel suo stile pittoresco ed animato, in quell' armonia imitativa, che aggiunge al pensiero ed alla passione, seducendo l' orecchio ed il cuore, in quelle descrizioni liete e ridenti delle varie e vaste bellezze della natura, nell' artificio incantatore de' soavi dolcissimi versi, onde in tante e tante prospettive il divino Poema s' allegra e s' abbella. Dante avrebbe di che ripetere:

Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia;
Purg. XXVIII. 137.

poichè tutto egli sa narrare con veemenza e ra-

pimento d'animo, siccome quegli che, per natura, non per istudio, in ogni cosa vede il mirabile, in ogni cosa sa ritrovare il sublime; ed ammiranda mostrasi per lui la divina Giustizia nell' atto medesimo di saettare i peccatori, e di rifar belle le anime col temporale tormento. Ma un modo sarebbe questo da protrarne soverchio il cammino lungo la valle dolorosa, e da non uscire più mai delle fruttuose pene del Purgatorio; perocchè, come osserva Scipione Maffei, il divino Dante è sì gran fonte di poesia, che per quanto se n' attinga, più sempre ve ne rimane.

Però salta la penna, e non lo scrivo.
Par. XXIV. 25.

Ne basti appena il porgere alcun' attenzione alla spontaneità e precisione di que' dialoghi, che prestano maggiore azione e maggior vita al poema, ascoltando il passionato linguaggio dell' Anime o dannate o penitenti. Nè strano ci sembri, se gl' Innamorati fino in Inferno, per ragguaglio di Dante, si fanno buona compagnia, e con gli sguardi amorosi rattemperano l' atrocità dell' eterne lor pene.

CAPO II.

Già agli sguardi di Virgilio e dell' Alighiero la sede schiudesi de' magni Spiriti del gentilesimo, famosi per armi, o per lettere, o per altre virtù. È questo il primo cerchio detto Limbo. Scesi dalla sommità verso la valle dell' abisso, veggono i viaggiatori per molte fiaccole illuminato intorno intorno un tenebroso emisfero. Quattro grandi Ombre in sembianza nè trista nè lieta fannosi loro incontro; e voce s' ode sclamare:

Onorate l' altissimo poeta.

Inf. IV. 80.

Giungono, insieme a quell' Ombre, al piè d' un castello circondato sette volte da alte mura e difeso da vago fiumicello. Entrano, ed in un prato di fresca verdura scorgono genti, per le dimostrazioni dell' aspetto, di grande autorità. Il loro soggiorno è una debole immagine della vita con desiderio e senza speranza di conseguire l'eterno bene. Dante e Virgilio salgono a luogo spazioso ed alto, e di là veggono e distinguono tutti quegl'illustri abitatori. Euripide, Anacreonte, Simonide, Cecilio, Terenzio, Persio, Plauto, Varro,

Aristotele, Platone; e più e più sapienti ed eroi cacciano pur colà malinconia, ragionando con Elettra madre di Dardano, Antigone, Deifile, Argía, Cammilla, Pentesilea, Lavinia, Lucrezia, Giulia, Cornelia e Marzia. Fuori egualmente della città di Dite, nella quale sono puniti i viziosi, ripone Alighiero gli amanti, separando gl' incontinenti da' viziosi. Ora noi, che, desiderosi d' ascoltare, seguimmo in piccioletta barca il dantesco legno, che veleggia per lo gran mar dell' essere, oseremo noi avventurarne a tanto pericolo? La prora nostra non vale a riaprir l' onda, che, appena solcata, si riunì, ed agguagliossi per sempre. Ma tale è ora l' angusta nostra condizione,

Che sanza speme vivemo in disio.
Inf. IV. 42.

Nel secondo cerchio dell' abisso, nel quale propriamente comincia il doloroso ospizio, l' aria, privata d' ogni luce, mugge, come un mare tempestoso combattuto da contrarj venti. Minosse vi sta assiso all' ingresso in orribile aspetto, digrignando i denti: la sua lunga coda gli vale a segnare i gradi di severità delle sue sentenze. L' uragano infernale, che non ha mai calma, seco trascina le anime, le tormenta, e le fa girar senza posa ne' suoi vortici: quando esse giungono alla riva del precipizio, allora odonsi le grida ed i lamen-

ti. Sono desse le anime de' voluttuosi, che sottoposero la ragione ai loro desiderj, e morirono impenitenti. Il Poeta paragona i loro numerosi sciami alle torme degli stornelli, che fuggono la fredda stagione, ed a quelle gru, che solcano l' aria con lunghe righe, mettendo voci lamentose. Per altro pare, che in sì trista condizione non si trovino se non l' Ombre di coloro, che, per cagione d' Amore, perirono di morte violenta,

Ch' Amor di nostra vita dipartille,
Inf. V. 69.

dicendo esse di sè medesime,

Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.
Inf. V. 90.

Semiramide è la prima;

L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.
Inf. V. 61.

Le sieguono Elena, e Cleopatra, poi l' Ombra d' Achille, che ultimamente s' innamorò di Polissena, sorella di Paride, da cui fu, nell' atto di sposarla, a tradimento ucciso, poi quelle di Paride e di Tristano. Altre succedono a migliaja, e Virgilio le nomina, a misura che giungono dalla bufera infernale rapinate: ma due attirano più par-

ticolarmente gli sguardi del nostro Poeta, e più gl' inspirano pietà. Sono le Ombre di Francesca e di Paolo quelle che passano in questo momento, e ch' egli osserva con tanta curiosità e mestizia. Francesca figliuola del Conte Guido da Polenta, Signore di Ravenna, fu moglie di Lanciotto Malatesta, Signore di Rimini, uomo di mal gradevoli sembianze, e di gelosa indole e violenta. Benvenuto de' Rambaldi da Imola dà al marito di Francesca il nome di Giovanni Sciancato. « *In nobili provincia Romandiolæ in civitate Arimini, Johannes Scancatus sic denominatus, qui erat mirè claudus, vir corpore deformis, sed animo audax et ferox.* » La bellissima Francesca, di dolce cuore arrendevole, divenne amante del cognato Paolo Malatesta, garzone di leggiadre forme, e di seducenti maniere, che riamolla fervidissimamente. Lanciotto li sorprese in adulterio, e spietato con un colpo entrambi gli uccise. « *Hæc autem in brevi significata Johanni per unum familiarem fuere: ambos simul in dicta camera, ubi convenerant, mactavit.* » Pare, che la lettura del romanzo di Ginevra e Lancilotto, ove questi, dopo i lunghi sospiri e i fervidi sguardi, concedeano refrigerio di baci ai loro ardori, apprestasse occasione ed incentivo alla coppia infelice di palesarsi e satisfare la vicendevole irresistibile inclinazione. Il Poeta, al di-

re e pensare esimio del Perticari, cantando l'amore e la pena dell' adultera uscita dalla Casa de' Polentani, « in prezzo dell' asilo e della pace trovata sotto l' ali di quell' aquila, pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta, e il sarà, finchè basti la memoria di nostra lingua. » Dante prosiegue la sua narrazione: Io dissi al mio duce: o Poeta, io vorrei parlare a quelle due Ombre, che vanno insieme, e sembrano volare così lievemente a seconda del vento. Tu vedrai, mi rispos' egli, quando saranno esse più a noi vicine: pregale allora in nome di quell' amore, che le conduce; elle verranno a te. Tosto che il vento le spinse verso di noi, io inalzai la voce: o anime affannate, venite a parlarne, se nulla lo v'interdice:

Quali colombe dal desio chiamate,
  Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
  Volan per l' aer dal voler portate;

Inf. V. 82.

tali quelle due Ombre uscirono della schiera, e vennero a noi, traversando quel malefico aere; tanta forza ebbe il suono affettuoso della mia voce. O grazioso e benigno mortale, in queste grame parole uscì l' una di quell' Ombre, che vieni a visitarne in queste dense tenebre, noi, che ab-

biamo tinta la terra col nostro sangue, se potesse Iddio esserne propizio, noi lo pregheremmo, perchè avessi tu pace, poichè pietà senti de' nostri guai. Quanto brami intendere e dirne, noi diremo e intenderemo volentieri, mentre che taccia il vento, come fa in questo istante.

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.

Inf. V. 97.

Nello ascoltare, io piegai e tenni bassa la fronte, finchè il Poeta mi disse: che pensi? Dissi rispondendo: ohimè! Quanti dolci pensieri, quanti desiderj condussero questi disavventurati al doloroso lor fine! Poi, volto ad essi: Francesca, le tue pene mi strappano lagrime di tenerezza e di pietà. Ma dimmi: nel tempo de' vostri dolci sospiri, a che, e come Amore vi permise di conoscere que' desiderj, che non si dichiaravano ancora?

Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse,
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

Inf. V. 21.

Sedotto per avventura l' Ariosto dal ritrovare così unita nell' Inferno l' Ombra di Francesca con quella di Paolo, nel Canto decimottavo del Furioso dipingendo Medoro, che taglia la testa con un sol

colpo al Duca di Labretto e alla sua Dama, potè indursi a sclamare:

O felice morire, o dolce fato!
Che, com' erano i corpi, ho così fede,
Ch' andâr l' alme abbracciate alla lor sede.

E già detto aveva anche il Boccaccio: « o felici anime, alle quali in un medesimo dì avvenne il fervente amore e la mortal vita terminare, e più felici, se insieme al medesimo luogo n' andaste.» Ma, per nostro avviso, l' Ariosto corse pericolo di profanare quella sublime pittura dantesca. Volete, grida Ginguené, una pruova dell' immenso amore, ond' arse il cuore di Dante per Beatrice? Leggete, e rileggete l' episodio di Francesca. Dante non rinvenne quella novità, quell' armonia, quella candida simplicità, quella tenerezza, quella verità, nella forza e nella elevazione del suo genio, nè tampoco nella estensione del suo sapere: egli ciò tutto potè ritrovare solamente nell' anima sua passionata, e nella ricordanza delle sue tenere emozioni e de' suoi innocenti amori. Il profondo filosofo, l' imperturbabile teologo, lo stesso poeta sublime, non avrebbero potuto pingere ed inventare così: serbato era un tanto potere all' amante di Beatrice.

CAPO III.

Taluni osservando, che Beatrice non può lasciarsi vedere dal Poeta, finchè non sieno in lui purgati tutti i peccati, ricordarono essere ciò conforme a quanto della celeste sapienza sta scritto, e conchiusero intendendo nella mistica Beatrice la scienza divina. Chi mai poteva immaginare, che le schiette narrazioni della Vita Nuova, e l' epiche meraviglie straniate si sarebbero a teologiche significanze al grado da svisare sì bella e vera passione per tramutarla in un fantastico intellettuale scientifico amore? La cura amorosa di Dante altro non vale, che lo studio: gli occhi di Beatrice sono le dimostrazioni della sapienza, colle quali si vede la verità certissimamente, e per le quali da un vero all' altro s' agevola il trapasso: il riso di Beatrice rappresenta le persuasioni, in cui si dimostra la luce interiore della stessa sapienza: il saluto di Beatrice mostra capacità alle scienze, e Dio sa come: per le diverse donne, che s' accompagnano a Beatrice, intendere si vogliono e deggiono appunto appunto le scienze tutte: la morte del padre di questa bella donna si dicifra subito col credere, che possa essere sta-

ta a Dante la mancanza del padre maestro in teologia. Così pensa il Biscioni; così e peggio Mario Filelfo nella sua Vita di Dante del 1468. Francesco da Buti espone buonamente il suo parere di questo tenore. « Questa Beatrice, la quale l' Autore finge sè amare tanto ardentemente, ed ella lui, come detto è nel processo, significa la santa teologia, della quale l' Autore s' innamorò infino ch' egli era fanciullo, ovvero garzone: e però finge, ch' ella fosse giovinetta, perocchè puerilmente la studiava e intendea: e poi finge, che la detta donna morisse, cioè che, cresciuto lo intendimento a lui, sicchè già intendea le cose grandi, a lui venne meno lo desiderio di tale studio: e questo fu lo morire e partirsi di questo mondo: poichè si partì dalla fantasia sua, occupata da beni ingannevoli del mondo; ma non sì, che sempre non sentisse nella mente sua un grande desiderio di tornare ad essa, e amarla ferventissimamente, ed a lei accostarsi. Ma perchè ciò non potea fare irretito ne' peccati, pensò prima d' arrecarsi in odio i vizj e' peccati, considerando la lor viltà, e la pena, che con seco arrecano: appresso di purgarsi colla penitenzia, e poi ritornare alla santa teologia. » Presso che tutti poi gli antichi spositori dell' altissimo Canto dicono, che alla sapienza pose Dante nome di Beatrice, perchè fa ella beato l' umano

intelletto, e rende pago ogni nostro desiderio; che dallo averla egli detta in latino *Beatitudo* si deduce, non avere il nome di Beatrice avuta origine da quello di vera donna; che la morte di Beatrice fu una spiritosa idea poetica, non mai verità di fatto. In effetto Dante nel Convivio disse Beatitudine la somma dilettazione dell' intelletto in conoscere il primo Vero, in cui si queta e riposa l' anima nostra: ed in corrispondenza a tal suo modo d' intendere, definisce la filosofia uno amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio. A ciò conformasi il vantar, ch' egli fa, la sua donna, siccome distruggitrice de' vizj, e reina delle virtù. Molti prendendo bene in disamina la Vita Nuova, poterono riconoscerla un Trattato d' amore tutto quanto intellettuale, e senza mescolanza di profano. Ma come conciliare, che Dante sentisse uno repentino tremore per tutta la persona, se si trovasse in luogo, anche senz' avvedersene, dove fosse Beatrice? Ecco: ciò era l' effetto della verità, la quale anco celata produce nell' animo dello studioso una commozione sensibile pel solo desiderio ch' esso ha di disasconderla. E vivono ancora uomini in questa fede? Vivono, e bandiscono la croce addosso a chi non giuri nella loro sentenza. In vece di gridare col dannato Frate Alberigo:

Levatemi dal viso i duri veli;
Inf. XXXIII. 112.

si gonfiano anzi di vie maggiore oltracotanza in predicando il rimproverio di Beatrice, per ciò che Dante, in vece di dedicarsi tutto allo studio della cristiana teologia, s' era messo dietro agli studj delle filosofie de' Gentili. Vogliono quindi; per lo soccorso di Virgilio mandato da' Beatrice, comprendere la dottrina umana data dalla divina bontà all' uomo, acciocchè gli sia maestra a ritrarlo da' vizj, e guida per condurlo alla virtù: ad essi confidò quell' apparente madonna Beatrice, essere dessa più veramente la eccellenza teologica, la quale di tanto vince le umane dottrine, di quanto ella, illuminando nella vera cognizione di Dio, è strumento di far pervenire alla beatitudine. Chiedete loro, che mai di mistico significar possa il commiato, che Virgilio togliesi dal suo Dante tacitamente: vi rispondono, venirne dimostro, come l' umana ragione non sia bastante a condurre l' uomo, se non a discernere il vizio dalla virtù; e come, ad inalzarlo al Paradiso, sia bisogno di Beatrice, cioè della teologia. Dante già disse di più:

. . . . dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Par. II. 56.

ma il disse fuor di metafora, quando gli piacque di così filosofare. Di Beatrice ebbe a dire il Bayle nel Dizionario: « Béatrix y moralise beaucoup, et elle y soutien le personnage d'un docteur grave »; e veramente le doti a lei nel Poema attribuite, pajono superiori all' essere di creatura terrena: ma non bisogna sdimenticare, che ivi parla Beatrice glorificata ed indiata. Hassi poi bel dire, che il verso,

Quando di carne a spirto era salita,
Purg. XXX. 127.

dee significare, quando la teologia era passata dalle scienze e dalle divinità pagane alla scienza sacra e divina della Cristianità. Risponde lo stesso Dante, che quando Virgilio gli disse:

Di poco era di me la carne nuda,
Inf. IX. 25.

egli altro non seppe intendere, se non che da poco tempo il corpo di Virgilio, disgiunto dal suo spirito, era rimaso privo di vita. Il buon Biscioni, che fu pur de' primi a lasciarsi sedurre dalla divota visione, alla palpabilità di questa carne, meno di tanti altri testereccio, fecesi a conchiudere così: « Tutto questo ho detto per un certo zelo, che io ho sempre avuto verso il buon nome di questo sovrano autore. Chi poi per avven-

tura avesse alcuna parzialità per la Bice Portinari, sappia, che io con tutto questo ragionamento non ho inteso d' arrecare pregiudizio veruno a quella gentilissima donna; confessandosi pure da me, ch' ella sia stata in questo mondo, e dotata di riguardevoli prerogative, e forse ancora ben conosciuta e praticata da Dante, per la vicinanza delle loro abitazioni. » E in vero, come mai avrebbe Dante potuto dire nella Vita Nuova, che quasi dal principio del nono di lei anno Beatrice gli apparve? La teologia cristiana contava ben altra età, quand' egli trovavasi verso la fine del suo nono anno.

> Tosto che nella vista mi percosse
> L' alta virtù, che già m' avea trafitto
> Prima ch' io fuor di puerizia fosse.
>
> Purg. XXX. 40.

Come avrebbe osato dir morta la teologia, ove così si espresse: « appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo cogli Angioli, e in terra coll' anima mia? » Come avrebbe potuto annunciare figliuola d' un mortale la scienza delle divine cose, ove disse: « Nella mia puerizia molte volte l' andai cercando, e vedevola di sì nuovi e laudevoli portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: ella non pareva figliuola d' uomo mortale, ma di

Dio? » Non avrebbe finalmente immaginata fuor d' ogni uopo l' esistenza d' un fratello di Beatrice nella persona, che il pregò di comporre versi in morte della medesima dicendo: « questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l' era. » Forse mirò a stravolgere il vero concetto dell' Autore chi primo scambiò nella Vita Nuova la parola *Felicità* con quella di *Beatitudine*; riscontrandosi nella edizione appresso Bartolommeo Sermartelli del 1576 *Felicità* dovunque nelle posteriori tutte leggesi *Beatitudine*. Questa sola immutazione potè far parlar Dante metafisiche e celesti cose in luogo delle corporee e terrestri da lui prese in quell' opera a considerare; ma vano dovea finalmente riuscire tale artificio contrariato da tanti indizj meglio significanti la vera intenzione dell' Autore. Alla propria figliuola died' egli nome di Beatrice: ciò mostra, ch' ei volle così onorare la memoria della Portinari da lui amata un tempo con tanta passione, e mostra, che anche dopo molti anni dalla morte di lei non cessava d' averla in cuore. Non si può credere, che avendo egli in un suo Serventese nominata la sua Bice tra le sessanta più belle donne viventi e celebri della città, la sola Bice fosse una larva, sotto cui si stesse alcuna scienza travestita e mascherata. Siccome di quanti nello apparire di Virgilio riconobbero lo alle-

viamento agli affanni recato dalla dolcezza degli studj, e di quanti nella scorta d' un tanto maestro riscontrarono la virtù derivata dal meditare le opere dell' Epico latino, nessuno trovò necessario di negar fede alle parole:

. . . . uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E mantovani per patria amendui;
Inf. I. 67.

siccome nessuno osò contraddire a Dante, quando, per aver udito dire di lui da alcuni Spiriti in Purgatorio, colui non par corpo fittizio, rispose:

Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco,
Col sangue suo, e con le sue giunture.
Purg. XXVI. 55.

così nessuno dovrebbe trovar necessario il diniegare, ch' abbia esistito una bella donna detta Beatrice, degna in vita e degna oltre la tomba dell' immenso amore di Dante, o il diniegare, che quella cara anima abbia potuto essere nel cielo bramosa di soccorrere al suo amico, privato nell' esilio d' ogni cosa più caramente diletta; per quanto abbiano tutti ragione di ravvisare la Beatrice del Poema, quale un ministro di grazia, ed uno emblema della divina sapienza. Anche nelle sacre

Scritture vestono il carattere di qualche virtù personaggi veri e reali. L' Arcangelo Raffaello potè veridicamente rispondere a Tobia, io sono Azaria figlio di Anania, nell' atto medesimo, che vestiva il carattere dell' ajuto divino, ed annunciavasi col nome, al dire del Gelli, per medicina di Dio. Dante palpita e trema al cospetto di Beatrice per virtù del suo primo amore, innanzi pure d'averla riconosciuta; e s' egli ne veste l' anima con gli attributi divini, si è in riconoscimento dello essere stato da lei vivente guidato pel sentiere della virtù. La energia, con cui Dante descrive nelle sue opere i moti e gl' impeti dell' infiammato suo cuore, palesa l' uomo veramente innamorato a quanti sentono alcun poco innanzi in argomento d' amore. Spesso ama daddovero, ed ama assai, anche chi sembra dare in esagerazioni e romanzerie, parlando della propria passione a chi non fu mai passionato; nè tutti i Lancilotti e i Tristani innamorati delle Ginevre e delle Isotte furono, come li chiama il Tassoni, tanti Mangiaferri. Nè il grado qualunque degli affetti nostri sarà mai giusta norma per misurare l' eminenza degli affetti del Poeta. « Quando leggi Dante, avverte Perticari, ti è forza il dire: costui vive una forte vita: ed è magnanimo: e soprastà tutto il secolo, ed anco talvolta la natura d' uomo. » Chi finalmente oserà dir mendace il religioso labbro

di Dante, che così far si piace sua professione di fede: « Credo, affermò, e certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare, laddove quella gloriosa donna vive, della quale fue l' anima mia innamorata? » Della veracità del suo labbro ci sta d' altronde garante quella sua indole costantemente semplice ed ingenua. Giammai un' arguzia, una sottigliezza, una speciosa falsità non vengono a raffreddare il linguaggio della passione. Quindi Anton Maria Salvini in un suo Discorso sopra Dante così: « La semplicità ritrovata nella grandezza; la naturalezza accompagnata dalla maestà; la vereconda nudità, di sè medesima ornata, quale considerò del naufrago Ulisse dottamente Basilio, val ben più che tutti i lisci, e tutte le false gioje, onde altri per far vista si carica . . . . Ma e Omero e Dante leggevano in un comun libro, aperto agli occhi di tutti, ma non tutti vi sanno leggere, il libro della natura. » Nel suo Capitolo al Redi così poi l' odi prorompere, ad Alighiero gratulando:

Quando amoroso parli, egli è sì vero
  Il tuo parlar, che vera esser non puote
  Più verità, figlia d' un cuor sincero.

« Dove gli altri generalmente, dice il chiarissimo Abate Antonio Cesari nel suo Dialogo delle Grazie, adornano le cose con vaghi aggiunti, o le

circoscrivono a certi loro contorni quasi sfumati, Dante non infiora, nè abbellisce le cose; ma traendole dalla natura, le mette quasi in essere, e te le pone dinanzi tali, quali elle sono nella propria e viva lor forma.» Quindi è, che non cura di spiegarsi sempre così chiaramente da poter essere con agevole applicazione inteso dagl' idioti; quindi è, che, a diversità di quasi tutti i poeti, egli non pensa nella maggiore sua produzione ad imitare soltanto la bella natura; ma ritrae la natura in qualunque prospetto s' affaccia alla sua immaginazione, ed anche la natura informe e selvaggia. Quindi è, che la rimembranza del suo amore splende associata lealmente a tutti i suoi più nobili concetti. Solamente, all' uopo di non annojare con una nuda leggenda di vani amori, e di riuscire a laudare eminentemente la sua Beatrice, sotto sembianza di lei, che gli era stata; e gli era tuttavia così cara, in quanto alla somma sua onestà, amò alcuna volta rappresentare la filosofia morale; ed in quanto ai lumi ed alle tant' altre doti, volle raccogliere in lei quelle della teologia; scienza, che allora veniva riguardata come prima e quasi soprannaturale. Così Platone introdusse nel suo Convito, Diotima, dottissima in teologia, a parlare divinamente d' amore; ma non così seppe sublimarne la elocuzione, da poter dire con Dante, che il ragionare della sua

donna fosse come un ruscello, che scorreva placido, scaturito dal primo fonte d' ogni verità; che gli occhi di lei sfavillassero d' amor divino; che in somma la donna sua fosse l' amanza del primo Amante. Il Lombardi nella sua diligentissima e dottissima illustrazione, così scrive: « Io per isbrigarmi dall' impegno di ritrovare, quando la Teologia discendesse al mondo, m' appiglierei più di buon grado alla Beatrice reale, alla donna amata dal Poeta. » Venne in tale sentenza anche il Dionisi, così nella sua Preparazione istorica conchiudendo: « Se alcuno mi dimandi, che sia il terzo amore, ovvero la terza donna di Dante, dirogli, essere la Bice o Beatrice de' Portinari, da lui amata d' amore nell' adolescenza, e pianta inconsolabilmente e lodata nella Vita Nuova, ed essere insieme la donna delle Rime amorose, rappresentante in sè stessa le fattezze e le grazie della filosofia. » Non perchè abbiasi qui bisogno ulteriore di autorità; ma per dedurre dalle ciance della stessa intolleranza la involontaria ammissione della veracità di questi amori, poniamo pur qui la nota del Padre Pompeo Venturi al verso

Non era di stupor, tremando, affranto.
Purg. XXX. 36.

« Era stato affranto più d' una volta nel lungo

tempo, che fece con essa all' amore, e sapete se cominciò presto il cattivo. Lo confessa da sè senza corda poco qui sotto:

Prima ch' io fuor di puerizia fosse.
Purg. XXX. 42.

E affranto rimaneva, perchè struggevasi a' suoi begli occhi ogni volta che la civettina di Beatrice, tutta smorfie e graziosi vezzi, qualche benigna occhiata gli dispensava; e ogni volta che facevagli qualche inchino, si sentiva egli allora mancar lo spirito, e provava mille e mille altri parossismi del folle amore. Vergognose debolezze d' un uomo di sì gran senno! Vi è chi stima, essere stato piuttosto il Poeta a queste languidezze soggetto, quando essa, facendo con arte lusinghevole la ritrosa, volgevagli l' occhio torto, e sdegnosetta solo di furto dispettosamente guatavalo: ma sia ciò come si vuole, che io di questi loro delirj non me ne intendo. » Conchiudiamo, le parole recando del Biagioli in nota ai versi:

Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte.
Purg. XXXI. 49.

« Fu veramente Beatrice una di quelle divine soprannaturali e straordinarie bellezze, che veggonsi

tratto tratto risplendere fra di noi, come stelle, sotto 'l corporeo e terrestre velo, immagini più sincere della bellezza di lassù, e degne ch' ogni gentil cuore arda sui loro altari il purissimo incenso di meraviglia e d' amore. » Amore suggeriva alla fantasia di Dante i più elevati fra' suoi concetti: d' altronde la sua dottrina teologica gli apprestava eminenti oggetti da contemplare: acconciamente prese quindi egli ad eternare ne' suoi versi la sua Beatrice, glorificandone lo spirito, con farle assumere le sembianze della Teologia; non però dimenticando mai in essa quella mortale, che fu pur l' unico oggetto del suo ardentissimo amore. Quella donna, miracolo visibile, dalla cui sperienza avevano gli uomini ajuto nella fede, onde tener possibili i miracoli non visti, per quanto abbia potuto apparire in parole ed in atti la scienza delle divine cose, è pur sempre l' oggetto d' una passione, di cui nè il fragore dell' armi, nè l' esilio doloroso, nè l' ira ghibellina, nè le grida della teologica scuola, nè la morte, nè il tempo seppero da quel santo petto cancellare la dolcissima ricordanza.

CAPO IV.

Qui con tre gole Cerbero latra caninamente. Ritornato in sè stesso il Poeta, trovasi circondato da nuovi tormenti, dovunque vada, o volgasi, o guardi. Egli è disceso nel terzo cerchio, in cui cade una pioggia eterna, fredda, molesta. Le Ombre, che ivi mandano urli, sdrajate nel fango, sono quelle de' lurchi ghiottoni. Pluto presiede al quarto cerchio, urla, con voce chioccia, e pronuncia strane parole. Questo Pluto è il distributore delle ricchezze, ben diverso da Plutone, che stassi nella ghiaccia.

Imperador del doloroso regno.
Inf. XXXIV. 27.

Coloro, che nullo spendio far seppero con misura, in grame giostre con quanti altro non curarono, che di mettere in arca, urtansi a vicenda ed incessantemente co' nemici petti: i primi risorgeranno coi crini mozzi, i secondi co' pugni chiusi. I due viaggiatori trovano una fonte bollente, la cui torbid' acqua e nerastra scende nel cerchio inferiore, e vi forma la palude di Stige. Nude e furiose qui si lacerano a brani co' denti le Ombre degli uomini stati soggetti alla collera,

e fitte nella belletta negra ingozzan fango quelle degli accidiosi. Flegias accoglie in una sua barca Virgilio e Dante, li trasporta dalla parte de' supplizj più miti a quella de' più terribili, e li depone all' ingresso dell' orribile città del principe infernale, la quale stendesi dal sesto cerchio sino al fondo, ove trovasi incatenato Lucifero. Ivi sono puniti quelli, i cui delitti offendono più direttamente la Divinità. Scorgesi la città colle sue torri infiammate, e colle mura di ferro, custodita da migliaja di demonj. Un Angelo traversa lo Stige a piede asciutto, e con una bacchetta tocca la porta, che s' apre senza resistenza. Virgilio e Dante entrano, e vedono stendersi da tutti i lati una vasta campagna piena di dolori e di spaventevoli tormenti. Frattanto il nostro Alighiero, col farsi dire più d' una fiata nel corso del Poema dal Cantor de' bucolici carmi, che i più sottili dubbj gli verranno sciolti da Beatrice, fa nascere un vivo desiderio di vederla e d' udirla; e così ne fa eziandio, nella necessaria di lei assenza, il personaggio principale del suo Poema. Questo vivo desiderio ne fa compassionevolmente abbandonare quelle bell' anime, che trascinate un tempo dagli amorosi appetiti, e date al giocondare, perchè presero diletto delle corporali bellezze, e secondarono in amore i consigli subitani ed inconsiderati, e più perchè morirono impeni-

tenti, private ora dell' uso della vista, infra compianti, lamenti e strida disperate, sono continuo agitate e dibattute da vento rabbioso. Ne fa sorpassare le genti vinte un dì dalla Gola, ed ora grandinate, e graffiate dal trifauce mastino; falsarj, simoniaci, eresiarchi, violenti, fraudolenti, barattieri, usurai, omicidiarj, incendiarj, masnadieri, bestemmiatori, traditori. Gli uni volgono contro gli altri gravissimi pesi; quelli stannosi sommersi nella stigia palude, e nella morta gora; questi sepolti in arche roventi od in avelli ammorbati da tristo fiato, o capovolti in buche infiammate, o lessati in lago di bollente pece; qui Centauri saettano quanti emerger vorrebbero da fiumane di sangue; là uomini trasformati in nodosi bronchi ed aspri pruni, su cui fanno nido le arpie; uomini o seguitati da nere e bramose cagne, o arroncigliati o sferzati da demonj, o strozzati da colubri. Talora que' demonj corrono contro lo stesso Dante con animo di sbranarlo, talora si oppongono al cammino d' entrambi, chiudendo gl' ingressi, od ingannandoli con menzogne per farli smarrire nel laberinto infernale.

Più oltre poi gli adulatori mena
  Lor colpa al fondo d' una fossa lorda
  D' alta immondezza, e tal fecoia ripiena,
Che col parlar fallace ben s' accorda.

Gozzi.

Vorremmo numerare e pesare le cappe, fuori dorate e dentro di piombo, onde vanno degnamente adorni, e puniti gl' ipocriti.

Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia
  Dove dal freddo i traditor trafitti
  Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
  Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
  Dante, e lo scrolla, ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

Gozzi.

Arene infocate, pioggia di fiamme, laghi di bollente pece, laghi agghiacciati. È pena agli uni lo aver divise le membra, agli altri l' essere idropici stimolati da sete od offesi d' ardentissima febbre. Nei sette cerchj, che precedono l' incontro di Gerione, giacciono tredici sorta di dannati.

Dell' inimico teschio empia pastura
  Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia,
  E narra il modo di sua morte dura.

Gozzi.

Ma il vivo desiderio destatone di Beatrice ci sprona a seguir Dante, che studiasi d' uscire del baratro. Varcato avendo sulla groppa di Gerione il fiume Flegetonte, che sbocca nell' ultimo cerchio, ed allaga le così dette Spere, Caina, Tolommea,

Giudecca, Antenora; e visitato avendo il recinto terribile, del diametro di trentacinque miglia, e della circonferenza di cento dieci, detto Malebolge, ossia maledette fosse, ond' è costrutto l'ottavo cerchio; giunge finalmente al pozzo centrale nel nono ed ultimo cerchio dell' Inferno. Colà il gigante Anteo accoglie entrambi i viaggiatori sopra una delle sue mani, e li depone al fondo della voragine. Detto avendo il Poeta, che la faccia del gigante Nembrot era lunga e grossa, come la pina di san Pietro a Roma, ed a sua proporzion tutte l' altr' ossa; per essere la detta pina alta braccia fiorentine cinque e due quinti, si calcola l' altezza di quel gigante dover essere stata di oltre quarantatre braccia. La canna dell' immenso imbuto infernale intagliata per gradi mette capo nel centro della terra occupato da Lucifero. Immerso egli nel ghiaccio infino a mezzo il suo corpo, ch' è di circa duemila braccia, agita sei ale gigantesche sopra un océano gelato: ha tre faccie, l' una rossa, l' altra gialla e l' altra nera, e con tre bocche spumanti dirompe e maciulla eternamente tre dannati. Dante s' avvinghia al corpo di Lucifero, s' aggrappa ai fiocchi di ghiaccio, di cui ha coperti i fianchi, come di spessa lana, s' inerpica per le anche di lui, gira intorno il centro della terra, e rovesciandosi sopra sè medesimo, sorge per la stretta via scavata dalle

acque d' un ruscello, che cade a traverso le rocce, e trovasi al piede d' una montagna, sotto l'emisfero opposto al nostro, e col suo Virgilio s'allegra di riveder finalmente le stelle.

« La scena della divina Commedia, dice Antonio Conti nel suo Discorso sopra la italiana poesia, non è minore di tutto il creato, e dell' intiero sistema del mondo. Poichè dal centro della terra Dante cammina per gradi sino a' pianeti, e da questi alle stelle e al di là; e per dar unità alla scena, ciò che non è stato osservato dai commentatori, facendo Lucifero di una sterminata statura, per accennare la quale Milton gli diede uno scudo eguale al disco della Luna, idea tolta da Virgilio, Dante accresce in guisa la mole del suo corpo, che cadendo col capo in giù, dalla parte della zona non abitata, sloga tanta terra, ch' eleva la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiugnere co' pianeti. La zona torrida, creduta non abitata a' tempi di Dante, accresce la verisimiglianza del fantasma poetico; e la gradazione degli scaglioni della montagna del Purgatorio non è meno mirabile, che quella de' gironi e delle bolge dell' Inferno, ove tutto si misura geometricamente, e compone un' architettura tanto più mirabile, quanto più orrida. »

CAPO V.

La seconda Cantica, per singolare giudicio di Tommaso Puccini, direttore della Galleria di Firenze, ridonda di tanta dolcezza, che si potrebbe trascriverne quasi la metà, e porla in confronto alle rime del Petrarca, senza che il paragone la facesse divenire meno soave e melodiosa.

> Ahi quanto son diverse quelle foci
> Dall' infernali! che quivi per canti
> S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
>
> Purg. XII. 112.

Il luogo della nuova scena, che il Poeta si propone di percorrere, è diviso in tre parti: il basso della montagna sino al primo circuito del Purgatorio; i sette cerchj del Purgatorio, che innalzandosi l' uno sopra l' altro occupano la maggior parte della montagna; il Paradiso terrestre, ch' è sulla sommità. Salutiamo le quattro stelle di vaghe immagini adorne, e da versi dolci e sonori festeggiate, le quali colà splendono a rasserenare il mesto Poeta uscito appena dalle tenebrose gole infernali. Quegli astri o primamente, arrisero allo

sguardo de' due viaggiatori maomettani, de' quali narra Eusebio Renaudot, od a quelli di Marco Polo; quando bene non si sieno fatti palesi alla veduta deificata dell' Alighiero

Di spirito profetico dotato.
Par. XII. 141.

Altrimente, come mai potuto sarebbesi nel terzodecimo secolo adombrare la costellazione tramontana, per così dire del Polo di sotto, ed individuarne il numero delle stelle, che quell' asterismo compongono, il quale è detto la Crociera? Illuminato da quegli astri non può serbarsi restio alle voci d' Amore nemmeno il severo Catone, mentre sta pure gridando:

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Inf. I. 40.

Virgilio, per ottener grazia da lui, non sa meglio raccomandarsi, che dicendo:

Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Purg. I. 78.

Catone gli risponde apertamente:

Marzia piacque tanto agli occhi miei,

Che quante grazie volle da me, fei.

Purg. I. 85.

Catone insegna ai due Poeti, che far deggiono per salire questa montagna d' espiazione e di prova. Bisogna che Dante si cinga con giunchi colti sulla spiaggia del mare, e lavisi il volto, per cancellarne la fuligine delle fornaci infernali. Adempiute le formalità, i Poeti veggono venir per quell' acque una barca guidata da un Angelo folgoreggiante e piena d'anime che vanno al Purgatorio.

Se il desiderio d' udir Beatrice può farne chiudere gli orecchi, per non essere tardati nel cammino dal cantare dolcissimo di Casella; non può per altro dispensarci dal qui riferire intera, siccome confacente, la illustrazione d' alcuni versi riscontrata nell' Esame critico dei Commentatori di Dante. Ugo Foscolo, sempre nostro, perocchè qui sempre

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno,

Inf. IV. 133.

non ha molto, concedette tale illustrazione alla nostra letteratura, bramosa d' un suo perpetuo Comento al maraviglioso Poema. Quell' Esame critico compie perfettamente l' intento propostosi dal dottor Domenico Vandelli nella sua Lettera ad Anton Francesco Gori sopra la divina Commedia tradotta in versi esametri da Frate Matteo Ronto

Danté, dopo aver visitate le anime, che, ritenute nei recinti che precedono il Purgatorio, si purgano del peccato della vanità, e quelle, che per alcuna offesa indugiarono il pentimento e la confessione insino alla morte, per uno stretto calle si conduce con difficultà sopra certo balzo, d' onde vede i negligenti; e da uno spirito di coloro, che tardarono bensì il pentimento, ma sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi, ode dirsi:

Ricorditi di me, che son la Pia.
Siena mi fe, disfecemi Maremma;
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

Purg. V. 133.

Ecco nella parte relativa la traduzione dell' articolo di Foscolo, recatane dal Ricoglitore al Quaderno XXIX. « Shakespeare spiega e disvolge i caratteri de' suoi personaggi, e li rappresenta in tutta la varietà delle forme, che naturalmente essi possono assumere. Di tutto lo splendore della sua immaginazione ei gli avvolge, e sparge sopra di loro quella intera e particolareggiata realtà, cui soltanto il creativo suo ingegno potea conferire. Di tutti i poeti tragici egli è quello, che più ampiamente disviluppa i caratteri. Laddove se paragoneremo Dante, non solamente con Virgilio,

il più sobrio de' poeti, ma eziandio con Tacito; ritroveremo, ch'egli non adopera mai più di uno o due colpi di pennello, come intendesse d' imprimerli quasi insensibilmente nel cuore de' suoi lettori. Virgilio ha raccontato l' istoria di Euridice in duecento versi. Dante ha terminato in sessanta versi il suo capo lavoro; la novella di Francesca da Rimini. L' istoria di Desdemona ha il suo paralello nel citato passo di Dante. Messer Nello della Pietra avea sposato una gentildonna di Siena (della famiglia Tolomei, secòndo Benvenuto da Imola) per nome madonna Pia. La bellezza di lei muoveva ad ammirazione tutta la Toscana, e svegliava nel seno del marito una gelosia, la quale, inasprita da false riferte e da mal fondati sospetti, lo trasse finalmente alla disperata risoluzione di Otello. Difficile riesce al presente il decidere, se affatto innocente fosse la donna; ma Dante la rappresenta per tale. Il marito la condusse nella Maremma, che ora, come allora, è un distretto insalubre e mortifero. Egli mai non disse alla sventurata moglie le ragioni del suo esilio in paese così pericoloso ed infesto. Egli mai non degnossi di proferire lagnanza alcuna od accusa; ma visse insieme con lei, solo, in freddo silenzio, senza rispondere alle interrogazioni della donna, senz' ascoltarne i richiami. Con tutta pazienza egli aspettò, sinchè l' aria pe-

stilenziale ebbe distrutta la salute di questa giovine dama. In pochi mesi ella morì. Alcune Cronache, per verità, narrano, che Nello usò il pugnale ad accelerarne la morte. È certo, ch' egli sopravvisse a lei, ma avvolto in tristezza ed in perpetuo silenzio. Dante aveva, in quest' avventura, tutti i materiali di un racconto disteso e sommamente poetico. Ma egli se ne spaccia in quattro soli versi. Tre spiriti gli si parano innanzi nel Purgatorio: uno di loro fu un capitano, che cadde combattendo al suo fianco nella battaglia di Campaldino; il secondo un cittadino di Fano trucidato per tradimento della casa d' Este; il terzo una donna sconosciuta al Poeta, la quale, poi che gli altri hanno parlato, si volge verso di lui, dicendo i versi riferiti. Eppure quelle poche parole traggono lagrime dagli occhi di chiunque conosca l' infelicissimo fato dell' avvenente giovinetta senese. Il primo desiderio, ch' ella manifesta, di essere ricordata alla memoria de' suoi amici sopra la terra, suona commotivo assai. La modesta sua dimanda, la maniera di nominar sè stessa, e di descrivere l' autor de' suoi mali, senza fare allusione al misfatto di lui, anzi meramente coll' accennare i pegni di fede e di amore, che accompagnarono la prima loro unione, sono profondamente patetiche. La soave armonia degli ultimi versi, pieni di liete e d' affettuose memo-

rie, forma un gagliardo contrasto tra le idee della domestica felicità e le idee della crudeltà e della morte, che nascer debbono nella mente del leggitore. »

Nel canto susseguente Virgilio dice a Dante:

Veramente a così alto sospetto
  Non ti fermar, se quella nol ti dice
  Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi, i' dico Beatrice;
  Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
  Di questo monte, ridente e felice.

Purg. VI. 43.

Alcuni vollero dubitare, che la figliuola di Folco Portinari non avesse nome Beatrice, perchè Dante nella Vita Nuova così si espresse: « La gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano, che si chiamare. » Ma così scrivendo, accenna a que' tempi, ne' quali, come osservammo, non voleva confermare, che fosse dessa, la figliuola di Folco, l'oggetto del suo amore, per non mancarle di tutta riverenza. Dovette però, in tale gelosia di serbar celato il caro nome, vanamente faticarsi; dacchè pur esso ben presto l'amata Donna disse Beatrice; ed anzi trasse gaudioso vanto di tale appellazione dal bear, ch' ella faceva quanti la riguardavano. Nel settimo del Para-

diso la chiama Bice, e di là confermasi, che in uso fossero a' tempi di Durante, e per ciò detto Dante, e certamente per vezzo grazioso, le inflessioni de' nomi, come quelle di Lapo da Jacopo, Coluccio da Niccola, Cencio da Lorenzo, Meo da Bartolommeo. Ivi il Lombardi: « Che non fosse Bice, se non un volgare accorciamento del nome di Beatrice, ne lo attesta espressamente il Landino nella Vita di Dante; e Dante stesso non qui solamente ne lo accenna, ma ancora nella Vita Nuova, ove dicela chiamata da molti Beatrice, da quelli, cioè, che cotal corruttela di linguaggio non seguivano: nè se non inavvedutamente scrive l' Autore delle Memorie per la Vita di Dante § VI, che il nome della fanciulla era Bice, benchè il Poeta Beatrice l' abbia nominata ne' suoi versi. » Fu appunto dal citato passo, in cui Virgilio dice a Dante, abbisognare la piena risoluzione da lui richiesta d' un suo dubbio dei lumi soliti somministrarsi soltanto dalla fede, i quali non poteva egli attendersi d' altronde, se non da Beatrice, che molti cominciarono, come si disse, a raffigurare nel suo aspetto un divino emblema.

Era già l' ora, che volge 'l disio
 A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
 Lo dì, ch' an detto a' dolci amici a Dio;

E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger, che si muore;
Purg. VIII. 1.

quando i canti di quell' anime furono interrotti dal giungere di due Angeli armati di spada fiammeggiante, ma spuntata. Sono inviati da Maria Vergine, per difendere la valle dal serpente, che sta per tentare di penetrarvi: essi si collocano sulla sommità di due scogli. Poco appresso giunge il serpente, e prende a strisciarsi tra i fiori. I due Angeli si elevano in aria, mettono in fuga il rettile infernale col solo rumore delle loro ali, e tornano al loro posto. Corrado Malaspina, Nino della Casa de' Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, e Sordello mantovano, ripigliano l' interrotto colloquio. Nino, tuttora in Purgatorio innamorato della moglie, dolente così grida:

Per lei assai, di lieve, si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Purg. VIII. 76.

Lagnasi egli col suo amico Dante per tema, che Beatrice Marchesotta d' Este, già sua consorte, più non serbi amore per lui, rimaritata con Galeazzo Visconte signore di Milano, e grida geloso,

e mostra in volto l' impronta del giusto zelo, che gli avvampa il cuore. Allo spuntar dell' Aurora stavansi que' cinque seduti sulla fresca erbetta. Dante sentesi aggravar dal sonno e s' addormenta.

Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina,

Purg. IX. 13.

Dante vede in sogno un' aquila coll' ali d' oro, che scende sopra di lui, come la folgore, e lo trasporta sino alla sfera del fuoco. « Il n' est pás du tout question, scrive Ginguené, d' aigle dans le passage que fait le Dante de l' Enfer au Purgatoire, et il arrive à cette seconde partie de son voyage par de tout autres moyens. » Pare, che il Ginguené non abbia posto mente a que' versi:

In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Coll' ale aperte, ed a calare intesa.

Purg. IX. 19.

Poi mi parea, che più rotata un poco
Terribil, come folgor, discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Purg. IX. 28.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Purg. IX. 49.

Il giro fatto negli otto precedenti Canti si vagò pe' recinti, e qui solamente Dante trovasi alla porta del Purgatorio. Ben è vero, che la salita segue sotto la finzione d' un sogno; ma non per questo era a negarsi affatto il concorso dell' aquila. Dante, al suo destarsi, più non ravvisa intorno a sè gli stessi oggetti, ed intende da Virgilio quanto avvenne, durante il suo sonno. Una donna nominata Lucia, la quale, secondo gl' interpreti, è il simbolo della divina grazia, venne a prenderlo, e il portò ove si trova. Virgilio seguì le tracce della bella Lucia, che a lui indicò non lungi l' ingresso al Purgatorio, e disparve nel momento in cui Dante riaperse gli occhi. Egli sorge, e cammina con la sua guida verso la porta: era essa custodita da un Angelo armato di spada scintillante. Allo intenderli avviati da Lucia, quest' Angelo consente loro lo approssimarsi ai tre gradi marmorei di varj colori, sull' alto de' quali egli stassi. La porta di quel luogo formidabile schiudesi, e gira sui suoi cardini con orribile fracasso. A questo strepito succede una deliziosa armonia. Scorsi alcuni cerchj, un' Ombra fa questa domanda a Dante: Veggo io in voi co-

lui, che pubblicò le poesie di nuovo stile, le quali cominciano col verso:

> Donne, che avete intelletto d' amore?
> Purg. XXIV. 51.

Egli è quel Buonagiunta da Lucca, poeta del terzodecimo secolo, che aveva composto, secondo l'uso di quel tempo, molte poesie amorose, le quali non erano per nulla ispirate dall' amore. Dante gli risponde:

> . . . . . Io mi son un, che, quando
> Amore spira, noto, e a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.
> Purg. XXIV. 52.

O mio fratello, ripiglia il vecchio poeta, ora vegg' io ciò, che ne ritenne, me ed i poeti del mio tempo, lungi da questo nuovo stile così dolce, che oggi ascolto: veggo, che le vostre penne s'attengono strettamente alle parole d' Amore, il quale a voi detta. Questo è ciò, che da' nostri certamente non si fece: e quanto più nell' intendimento di piacere voglionsi aggiungere ornamenti; tanto meno si possono trovar relazioni dall' uno all' altro stile.

Siccome fu indubbiamente la passione d' amore, che risvegliò in Dante il genio della poesia; così pare giunto a stabilire, che, per bene scrivere

poeticamente, sia mestieri soltanto di porgere ascolto ai suggerimenti di questa passione.

Perchè mia donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene della 'nterna stampa.

Par. XVII. 7.

Quasi per coerenza a tal massima Dante concede ad Amore la gloria d' aver creata la poesia italiana; mentre, dopo avere osservato nella Vita Nuova, che al suo tempo non si avevano scritti italiani, che si retrotraessero oltre un secolo e mezzo, soggiunge: « Il primo, il quale cominciò a dire come poeta volgare, si mosse, perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. » Assai probabile si rende, che quella prima agreste favella, per essere così divenuta buono strumento d' amore, facesse arditi gl' innamorati garzoncelli a cantare leggiadramente Ballate, Frottole e Strambotti la notte sulla porta delle lor vaghe, e quindi esperti li facesse a muoverle a pietà cogli armonici lamenti, e colla gloria del nome fatto celebre nel poetico esaltamento. Sul finire del secolo decimo secondo lampeggiarono così i primi informi saggi dell' italiana poesia. Amore co' suoi cantici cader fece gl' idoli della barbarie, e la stessa armonia prese a perfezionare il nostro idioma.

Erraronó bensì que' del cinquecento, che predicavano, la lingua italiana essere inetta a cantare armi ed eroi, non che a dipingere le tremende arti dei Re; e dover quindi parlare quasi unicamente parole d' amore. Errò innanzi tutti grandemente il Petrarca, che con grave nostro scapito trasse quell' intero secolo nel suo inganno, di lasciare il volgare alle sole cose d' amore. Dante in vece altissime cose italianamente disse di religione, di patria e di filosofia. Dante, come osservò l' immortale Parini, « fu il primo, che, trasferendo l' entusiasmo della libertà politica anche negli affari delle lettere, osò scuotere il giogo della venerata latinità de' suoi tempi, e levare da terra il per altro timido volgare della sua città; e condurlo di sbalzo a trattare in versi l' argomento più forte e più sublime, che a scrittore ed a poeta cristiano potesse convenirsi giammai. » Dante, come osservò l' eruditissimo Anton Maria Salvini nel suo Discorso intorno al quesito: Se la lingua toscana sia più obbligata a Dante o al Petrarca, « trasformasi nelle cose, e v' adatta parole tali, che le segnano sì giusto, che non si possono, a voler dire quel ch' egl' intende, con altre scambiare. Scoprì egli la miniera inesausta del nostro bel parlare, e andovvi a fondo, e fece vedere quanto vaglia la nostra lingua: la quale ne' suoi principj balbettando d' amore, giunse per virtù

del nostro Dante ad articolare scienze, ed a scolpire cose piene di filosofia, piene di divinità.» Ma Dante osò insieme predicare, che inefficace si rimane ogni umana attitudine alle buone opere, ove ravvivata non sia dalla presenza d'Amore. Così, senza il concorso della luce, manca di vita ogni bella cosa dipinta.

Senza te è distrutto
 Quanto avemo in potenza di ben fare;
 Come pintura in tenebrosa parte,
 Che non si può mostrare,
 Nè dar diletto di color nè d'arte.

« Alla temperanza, dice il Gravina, ed alla partecipazione onesta di piacere si riduce quest' amore, il cui ufficio è intorno all' uso della bellezza, traendo da lei il diletto non del senso, ma della ragione; a cui la bellezza serve per occasione e porta da entrar nell' animo della cosa amata, e come chiave a disserrare a lei il suo per comunicazione di scambievole amicizia da somiglianza di onesti costumi alimentata. Imperciocchè la bellezza è virtù del corpo, come la virtù è bellezza dell' animo: la quale con quella del corpo conviene in una medesima idea sotto materia diversa, e da simile armonia vien costituita e regolata. Onde incontrandosi l'esterno coll' interno, viene l'animo nobile rapito dalla bellezza, come dalla

sua immagine esteriore, e desidera trasfondersi nella cosa amata per mezzo dell' amore scambievole, il quale s' arma d' oneste operazioni, per impetrare dalla ragione l' ingresso nel cuore altrui. E tra questi tentamenti e queste agitazioni nascon più calde voglie e più fine gelosie pel possesso dell' animo, di quelle che sentano i volgari amatori pel possesso del corpo. » Assistiamo per un istante al culto che solenne a quest' idolo platonico suol tributare la poetica fantasia. « Il poeta innamorato, scrive Monti nella Proposta, non solamente non pensa, non calcola, non esamina punto il bello, che nell' amato oggetto non è; ma nè manco per ombra gliene può supporre il difetto: e mostrerebbe di amare assai poco, se gli avvenisse di riconoscere in altra donna un' amabile qualità, di cui fosse priva la sua. Perciò colla benda sugli occhi ei tiene fisso il pensiero unicamente nel bello della sua amata, e questo ei trova perfetto, in questo è tutta la somma de' suoi desiderj: che tale è la vera natura dell' amorosa passione, figurarsi nella donna amata ogni pregio e di corpo e di spirito, e non fare stima di qualsiasi altro oggetto, se non in quanto ci rende somiglianza e figura di quello di cui siamo presi: e dove manca la realtà, supplisce la fantasia, la quale ognun sa, che in modo maraviglioso esagera tutto, massimamente in capo a' poeti. »

O santo Amore,

. . . . . . qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona.

L'unione dell' anime, il bisogno dell' espansione, lo slancio di due cuori l' uno verso l' altro, e d' entrambi verso il bello e l' onesto, sono i privilegi del puro amore. Il poeta innamorato è perciò appunto il felicissimo degli amanti, semprechè a donna s' avvenga di mutua confidenza, di dolci e d' animati colloqui, e di quell' estasi bramosa,

Che non gustata non s' intende mai.
Par. III, 39.

Associa egli rapidamente alle sue idee la venustà di tutti gli ameni oggetti, che lo circondano, e ne fa riverberare la letizia sull' oggetto della sua adorazione. L' aria, l' acqua e la terra sono a' suoi sguardi piene d' amore: ogni valle schiude luoghi riposti e fidi, onde accoglierlo tra lieto e pensoso: il mormorio delle conscie fonti, e il sibilare delle commosse foreste lo invitano a sfogare gli affanni; e l' Eco della collina risponde pietosa a' suoi lamenti: il sentiero, calcato dal bel piede della sua innamorata, pompeggia smaltato di fiori: parlano d' amore gli augelletti; e l' aura e l' ombra e l' erba il pregano, ch' egli ami sempre.

La natura per lui tutta si veste di poetici colori, e si anima di fiamme amorose. Il Sole è per lui

> Lo bel pianeta, che ad amar conforta.
>
> Purg. I. 19.

La Notte, segreta ristoratrice della natura, spande da' suoi placidi vanni la tranquillità sull' amorose sue cure. Pasitea, sposa del Sonno, sorella delle Grazie, lo trastulla coi sogni più lusinghieri e giocondi, i quali a lei si prestano obbedienti, come a Venere gli Amori. Frattanto la donna, a lui più cara che le pupille degli occhi suoi, gioisce di quell' ornamento luminoso della gloria, che le arreca l' estimazione della società in cui vive, e le attrae l' ammirazione delle più remote regioni: il nome di lei vivrà lungamente nella memoria degli uomini, ed il poetico simulacro di lei esigerà onori ed incensi, finchè in pregio saranno le umane lettere. Beatrice e Laura ottennero gl'inni della posterità grata ad esse, che beati fecero in terra Dante e Petrarca. Ma simili soavità allettano soltanto i cuori gentili, leggiadramente educati dalla poetica fantasia a gustare celestiali delizie. Il gelo della vecchiezza spegne la face degli amori vulgari: il campo rosato, ad un soffio di Borea, irto si mostra di spine. Ma amore appreso a cor gentile non lo abbandona nemmeno negli anni dell' onesta matura età, che spogliasi

d'ogni basso affetto, per vestire onore e virtù. No, l'erotica poesia non forma sempre la delizia de' soli giovanetti: costituisce anzi un patrimonio in serbo, che non teme gl' insulti del tempo. Le anime capaci di nobili affezioni sanno gioire di belle ricordanze al rileggere que' versi, che per coloro,

. . . . . . il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto,
Par. VII. 59.

sono sempre vane parole, e frasi vote di senso. D'altronde le lezioni dell' arte amatoria, pari a quelle dell' arte poetica, inutili per la gioventù, vengono acconce alla virilità, che può illustrarne colla tranquillità dell' animo le più vere cognizioni; quindi sovente la canizie sopraggiunge i meglio addottrinati. Ciò nulla meno non ci può rimanere ingrata nè manco nel silenzio freddo della vecchiezza quell'amorosa cura, che, ringiovanita dal magico poter delle Muse, le leggi eludendo della morte, sa mostrarci il sepolcro, come una porta, per cui girne ad attendere in più tranquilla regione l'oggetto ardentemente, ma in vano, desiderato quaggiù.

CAPO VI.

Il perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Purg. III. 78.

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia?
Purg. V. 10.

così potrebbe qui ripetere il Maestro; e farebbesi luogo al rispondere,

. . . . . alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
Purg. V. 20.

Sotto gravissimi pesi purgasi la superbia: alcune anime coverte di vile cilicio, le quali hanno cuciti gli occhi da un filo di ferro, stanno espiando il peccato dell' invidia: gli accidiosi sono forzati a correre senza posa: gl' iracondi sono involti in una nebbia fitta quanto il più nero fumo. Tra varj esempli di pazienza Dante vede in estasi quello di Pisistrato. Aveva egli una figliuola assai bella: un giovanetto acceso del suo amore non dubitò, scontrandola, di gettarle le braccia al collo, e baciarla: la madre, con femminili esclamazioni querelandosi, tentava ogni via per eccitare il po-

tente Pisistrato alla vendetta: ma egli pazientissimo, sorridendo, disse:

> Che farem noi a chi mal ne desira,
> Se quei che ci ama è per noi condannato?
> Purg. XV. 104.

Gli avari qui si strisciano sul proprio ventre, avendo i piedi e le mani legati, siccome forzati a riguardare la terra, alla quale ebbero sempre volti gli occhi e i pensieri, durante la loro vita. Ombre magre e livide errano intorno ad un albero grave di frutti dolci e odorosi, senza potervisi avvicinare. L'aspetto e la fragranza de' frutti, e la freschezza d' un ruscello fanno loro nascere una fame ed una sete divoratrici, ch' esse non possono soddisfare; e per tal modo in questo cerchio i golosi espiano il loro peccato. Que' che si abbandonarono all' incontinenza, la espiano nel fuoco. Noi non sappiamo più oltre soffermarci a porgere ascolto a quell' anime. Il desiderio di Beatrice ne fece ora mai trascorrere sei de' sette gironi del Purgatorio. Nell' ultimo gli Spiriti di coloro, che accesi furono nel peccare dal fuoco della carnale concupiscenza, puniti in fuoco materiale, vanno dicendo parole in abominazione della lussuria; ma non perciò affatto obliano gli oggetti dei loro amori. Per uscire di quest' ultimo cerchio, bisogna superare ancora un ostacolo. La

strada è tutta occupata delle stesse fiamme, che riempiono il recinto. Comunque invitato dall'Angelo, e molto incoraggiato da Virgilio, Dante non sa indursi ad esporre a quel fuoco le sue membra mortali; avendo in pensiero i corpi de' rei, che già vide in esecuzioni di giustizia condannati ad essere arsi vivi.

E quell'Ombra gentil, per cui si noma
Pietola, più che villa mantovana,

Purg. XVIII. 82.

tuttavia lo stimola e conforta con ogni argomento a cimentare quel varco. Egli pur si rimane fermo e repugnante: finalmente il Maestro dice: vedi, figliuol mio, tra Beatrice e te, altro più non rimane, che questo muro. Quale al nome di Tisbe, continua il Poeta, Piramo, nell' atto di morire, aperse gli occhi, e lei guardò, quando il frutto del gelso prese un colore vermiglio; così cedette ogni mia resistenza, e mi rivolsi verso il mio saggio Conduttore, quando intesi il nome,

Che nella mente sempre mi rampolla.

Purg. XXVII. 42.

Virgilio entra nelle fiamme; Stazio e Dante lo sieguono. Dante sarebbesi gittato in una fornace di vetro bollente, per rinfrescarsi; tanto era ivi

smisurato quell' incendio. Il maestro, per sostenere il coraggio del discepolo, gli va facendo parole di Beatrice:

Lo dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi;
Purg. XXVII. 52.

e così ottiene di condurlo oltre quel tanto ardore. Questa invenzione venne considerata qual una delle molte meraviglie del sacro Poema da quel dottissimo in Dante, Antonio Cesari, al quale vorrebbesi oggimai improverare il *nimis attice* buscatosi per bocca della vecchia ateniese da Teofrasto, se già per mano dell' attiche grazie riportata non avess' egli corona in concionando sopra lo stato presente della lingua italiana. « Là nel XXVII, così egli, dove a Dante è ordinato da Virgilio di dover passare per mezzo il fuoco, l' orror di lui, e ciò che in quell' atto gli corse alla mente; l'arte di Virgilio per pure indurvelo, affidandolo che non vi morrebbe, e incoraggiandolo, che a sua fidanza venissegli dietro; e finalmente l' ultima stretta, che, veggendol duro, gli dà, affermandogli, che tra Beatrice e lui era quel muro; il subito cambiamento in lui fatto di volontà, al sentir ricordarsi l' amata Donna, e promettergliene la veduta, per cui egli vince la paura e l'orro-

re, e si mette dentro le fiamme; sono pur vivi lumi di sovrana eloquenza. E chi potrebbe far sì bene intendere un intollerabile ardore, quanto con dire:

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei, per rinfrescarmi:
Tant' era ivi l' incendio senza metro.
Purg. XXVII. 49.

Ma il conforto, che per mezzo la fiamma gli vien porgendo Virgilio, certo era il più efficace ad alleviargli la pena, cioè di parlargli di Beatrice, e quasi col dito accennargliela di là dal fuoco! » Dante, all' uscire di ciascun cerchio del Purgatorio, sentito aveva cancellarsi dalla sua fronte l'una delle sette lettere P, che un Angelo vi aveva scolpite: purgato quindi de' suoi peccati per via di tutte le sostenute pruove, egli è giunto al terrestre Paradiso, emblema della primitiva innocenza.

PARTE TERZA

CAPO I.

Qui schiudesi un teatro magnifico e maraviglioso, siccome conveniente all' apparizione di Beatrice, che dal cielo discende, circondata da grandezza e splendore. Una divina foresta verdeggiante è spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all' occhio umano. Soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare, ma non piegar sì, che gli uccelletti per le cime ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, non accordino l' armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Qui l' armonia ognora più maravigliosa del carme fa presentir già la vicinanza del terrestre Paradiso, dove, sotto nome di Lia e di Rachele, la vita attiva e la contemplativa vengono significate. Nel Canto vigesimottavo di vero imparadisa la simbolica Donna, che soletta vassi cantando, ed isceglìendo fior da fiore, de' quali è dipinta tutta la via dove passa, ed alla quale il Poeta dice:

Deh bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti.
Purg. XXVIII. 43.

Ella s' avvicina così leggiermente, come una danzatrice, della quale appena possa lo sguardo seguire i passi; ella s' avanza tra' fiori, come timida vergine, e giunta alla sponda del ruscello ricomincia le sue canzoni.

Non credo, che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere, trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Purg. XXVIII. 64.

Mentre che Dante va seguendo i piccioli passi della innamorata messaggiera di Beatrice procedente sull' opposta sponda del fiumicello; un repentino splendore trascorre per tutta la foresta, come lampo, ma durevòle. Per l' aria luminosa corre una soave melodia. Cresce la luce, e fuoco sembra, e già la melodia si distingue per canto. In mezzo ad un nembo di fiori gittati da mani angeliche vedesi assisa sopra un carro una donna, che ha il capo coverto di bianco velo, e coronato d' ulivo, ed è vestita d' un manto di color verde, e d' un abito rosso e brillante come fiamma.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata
Sì, che, per temperanza di vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

Purg. XXX. 22.

Questa donna, che scende in bel trionfo tutta sfavillante della divinità del suo Fattore, è Beatrice. Questa è colei, che dee fare l' altra parte del viaggio, e condurre il Poeta dal terrestre al Paradiso celeste. Cento ministri e messaggieri di vita eterna si levano benedicendo.

Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Purg. XXIX. 85.

Il mio spirito, dice il Poeta, che da lungo tempo non aveva provato quel timore, e quel tremore, ond' era sempre colto in sua presenza, il mio spirito, senza mestieri di maggiore avvertimento

oculare, per la sola segreta virtù, che si sparse intorno di lei, sentì la grande potenza dell'antico amore.

> Sanza degli occhi aver più conoscenza,
> Per occulta virtù, che da lei mosse,
> D' antico amor sentì la gran potenza.
>
> Purg. XXX. 37.

Appena mi sentì percosso dagli stessi colpi, che m' avevano trafitto avanti d' uscire dell' infanzia, io simile ad un fanciullo, il quale corre in seno alla propria madre, quando è colto da spavento o tristezza, mi volsi con rispetto, per dire a Virgilio:

> Conosco i segni dell' antica fiamma.
>
> Purg. XXX. 48.

Ma Virgilio ci aveva lasciati, Virgilio, tenero padre, Virgilio, al quale Beatrice aveva affidata la cura di guidarmi e difendermi. L' aspetto del soggiorno delizioso non potè far sì, che le mie guance non si coprissero di lacrime. Beatrice dal carro, e dall' una riva del fiume, gli fa sentire sull' altra i suoi rimproveri così. « Dante, quantunque Virgilio ti abbia abbandonato, non piangere ancora, chè tu n' avrai presto ben altri motivi. Colmato de' più bei doni di natura, tu saresti salito al più alto grado di virtù, se tu avessi secondate le tue

felici inclinazioni: dotato naturalmente di sì buona indole, e di tanta abilità, ti saresti in ogni nobile e virtuosa azione renduto ammirabile. Fino dall' infanzia io t' aveva serbato nella buona via coll' innocente potere degli occhi miei; ma appena m' avesti perduta, ti smarristi in ingannevoli sentieri. Ebb' io un bel richiamarti colle ispirazioni e coi sogni. Ti abbandonasti di tanto al tuo acciecamento, che, per ritrartene, mi fu mestieri il farti condurre alle inferne bolge, onde di colà risalissi sino all' ingresso del soggiorno dell' eterna gloria. Al presente non puoi più oltre procedere, nè passare il fiume Lete, se prima non paghi il tributo del pentimento e del pianto. » Gli Angeli coi loro canti sembrano qui domandare il suo perdono; ma ella prosiegue. « Nè la natura nè l' arte t' offrirono giammai piacere simile a quello del bel corpo, in che fui chiusa, e che ora, separato da me, altro non è più che terra. Essendo tu privato per la mia morte di questo piacere supremo; qual mai mortale oggetto doveva quindi attirarti a sè, ed inspirarti alcun desiderio? Istrutto dalla prima ferita, tu dovevi innalzarti al di sopra degli oggetti ingannatori, e me seguir sempre, me che ad essi più non rassomigliava. Nè giovani donne, nè altre vanità parimente caduche, dovevano farti abbassare il volo, e farti sentire colpi novelli. Il giovine augello può cade-

re in un secondo, in un terzo laccio; ma gli augelli, le cui piume invecchiarono, non paventano più nè reti nè dardi.» Finalmente Beatrice gli comanda d' alzare il volto, da lui tenuto basso per confusione. Malgrado la severità delle sue riprensioni, essa rinnuova colla sua bellezza nel cuor del Poeta tutte quelle dolci impressioni, che la sua presenza un tempo in lui nascere faceva.

Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta,

Purg. XXX. 67.

e quantunque si rimanesse ancora al di là del verdeggiante fiume; essa a lui sembrò sorpassare la Beatrice medesima da lui amata, più ancora ch' ella non superava le altre donne, quando era in vita.

Mentr' ella parla, ed ei si rinnovella
Per pentimento, coglielo improvviso
Matelda, e il tuffa nell' onde, e l' abbella.
Poi vicin vede di Beatrice il viso.

Gozzi.

CAPO II.

Crederemmo intendimento temerario e profano il tentar di dare a Dante, a fine d' apologia, altro cuore da quel ch' egli avea: non taceremo quindi le infirmità, di che parve affetto; nè vorremo dissimulare, come sembrasse, che, mancata già da tempo la sua Beatrice, ad alcun' altra amorosa inclinazione, e con qualche incostanza nel suo continuo errare, l' animo non ritroso concedesse. A difendere l' onestà della sua vita basteranno sempre, a fronte di ciò, l' amicizia e il favore di onestissimi personaggi nel secolo, e lo avere Bastiano e Bosone da Gubbio affidati a lui i loro figliuoli. La Pargoletta, la Gentucca, la Montanina, la Pietra, la Bolognese, voglionsi da lui lodate ed amate nel corso del suo esilio. Ubaldo di Bastiano da Gubbio in una sua opera intitolata de *Teleutelogio*, cioè *de sermone mortis*, introduce la Parca a dirgli: « *Hæc (luxuria) illa est, quæ Dantem Aligherii vestri temporis poetam, Florentinum civem, tuæ a teneris annis adolescentiæ præceptorem, inter humana ingenia naturæ dotibus coruscantem, et omnium morum habitibus rutilantem, adulterinis ample-*

xibus venenavit. » Boccaccio nella Vita scrive: « Troviamo lui sovente avere sospirato, dimorando in Lucca, per una giovine, la quale egli nominò Pargoletta: ed oltre a ciò, vicino allo estremo della sua vita, nell' Alpi di Casentino, per una Alpigiana, la quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta. Anton Maria Amadi, nelle sue annotazioni sopra la Canzone, che incomincia:

Amor, tu vedi ben, che questa donna:

vuole, che Dante l'abbia composta per amore di Madonna Pietra, della nobile famiglia padovana degli Scrovigni: ed il riscontrarvi tra sessantasei versi, de' quali è tessuta, tredici colla desinenza nella parola *pietra*, pone vie più credibile l'avviso dell' Amadi. Ben con accorgimento Ugo Foscolo nelle note alla Chioma di Berenice, colà dove, col suo buon perchè, mostra ai Poeti più insigni prediletta la chioma bionda, della Canzone,

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com' è negli atti questa bella pietra,

citando i seguenti versi:

E farèl volontier; siccome quegli
Che ne' biondi capegli,
Ch'amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e satierèmi allora,
S' io havessi le bionde trecce prese
Che fatte son per me scudiscio e ferza.

disse, aversene pruova, che bionda chioma avesse l'amica di Alighiero, anzichè dire la Beatrice di Alighiero; posto pur egli il Foscolo per avventura in sospetto, che de' capegli qui fosse menzione di Madonna Pietra padovana più veramente, che di que' della bellissima Fiorentina. Per altro dalle restanti rime, e singolarmente dalla Canzone in cui Dante fa il ritratto di Beatrice, quando pur di lui sia tal Canzone, abbiamo onde confermarne bionda la capellatura.

Io miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore.
. . . .
Oimè perchè non sono
A sol a sol con lei, ov' io la chieggio;
Sicch' io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda;
E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi

Poi guardo l' amorosa e bella bocca,
La spacïosa fronte, e il vago piglio,
Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Polito e brun, talchè dipinto pare.

. . . .

Dentro a quel labbro sottile e vermiglio
Dove ogni dolce e saporoso pare.

. . . .

Mira, che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa.

. . . .

Poi guardo la sua svelta e bianca gola.
Commessa ben dalle spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso, e piccioletto.

. . . .

Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e pulita;
Guardo le lunghe e sottilette dita.

. . . .

Vedi ch' ogni suo membro par depinto,
Formosi e grandi, quanto a lei s' avvene,
Con un color angelico di perla,
Graziosa a vederla
E disdegnosa, dove si convene:
Umile, vergognosa, e temperata,
E sempre a vertù grata,
Intra suoi be' costumi un atto regna,
Che d' ogni riverenza la fa degna.

Sembra porgere indizio d' altra men nota fiamma il Sonetto, che così chiude:

Onde morir pur mi convene omai;
E posso dir, che mal vidi Bologna,
E quella bella donna, ch' io guardai.

Nella Canzone:

Amor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia,

sembra accennata appunto l' Alpigiana descritta dal Boccaccio, della quale niuno sa dirci il nome, mentre in tal modo si esprime:

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi,
Nella valle del fiume
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi.
. . . .
O montanina mia Canzon, tu vai:
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra
Vota d' amore, e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra;
Talchè, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

E che gli dice Buonagiunta degli Orbisani Lucchese?

> Femina è nata, e non porta ancor benda,
> Cominciò ei, che ti farà piacere
> La mia città, come ch' uom la riprenda.
>
> Purg. XXIV. 43

In via di predizione accenna l'amore, in cui Dante trovossi impegnato, nell' essere in Lucca dopo questo suo poetico viaggio, verso una tal Gentucca, bella e costumata giovane, che non portava ancora sul capo le acconciature di veli e nastri proprie delle maritate. Beatrice così lo riprende:

> Non ti dovea gravar le penne in giuso
> Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
> O altra vanità con sì breve uso.
>
> Purg. XXXI. 58.

Dante, nel farsi così rampognare da Beatrice, diede adito alla voce, che i suoi errori fossero ammessi per sua pubblica confessione. Ma qui osterebbe alcuno anacronismo, giacchè il suo passaggio per Lucca fu posteriore alla supposta epoca del suo incontro con Buonagiunta e con Beatrice; e quindi se il primo potè parlarne da profeta, la seconda però non poteva fargliene rimprovero come d' infedeltà già commessa. Il più antico de' Comentatori, cioè l' Anonimo, spiegando quel verso,

Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Purg. XIX. 142.

dice: « questa Madonna Alagia . . . . fu moglie del marchese Marrovello, della quale parla infra, Cant. XXIV. v. 43. Femina è nata. » Quest' Alagia de' Fieschi conti di Lavagno, nipote di Papa Adriano IV, fu di Genova, e per matrimonio passò nella Lunigiana. Non bene perciò si comprende, come l' Anonimo la voglia accennata da Buonagiunta col dire: è nata una femmina, ed è ancora fanciulla, la quale ti farà aver cara la città di Lucca. Chi vuole, che Dante avesse dalla detta Alagia protezione ed amorevole ricovero, rigetta quindi l' opinione, che la parola Gentucca sia nome di altra femmina, e scrivendola con g piccolo, la intende per gentuccia, cioè gente bassa e vile. Stimò per avventura l' Anonimo quest' Alagia di cuor tenero, quale la figliuola di Currado Malaspina, di cui il Boccaccio nella Nov. VI della Giornata II così scrisse: « Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d' uno Nicolò da Grignano, alla casa del padre tornò, la quale essendo assai bella e piacevole e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, et egli a lei, e ferventissimamente l' uno dell' altro s' innamorò. Il quale amore non fu lunga-

mente senza effetto; e più mesi durò avanti che di ciò niuna persona s' accorgesse. Per la qual cosa essi, troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta, che a così fatte cose non si richiedea: ed andando un giorno per un bosco bello e folto d' alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l' altra compagnia, entrarono innanzi, e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in luogo dilettevole e pien d' erba e di fiori e d' alberi chiuso, ripostisi, a prendere amoroso piacere l' un dell' altro incominciarono. »

Non puossi poi credere, che Dante fosse ingolfato ne' vizj, quanto appare da alcuni tratti del Poema sacro. Intendono i più, ch' egli null'altro volesse ammettere in quelle confessioni, se non di essere affascinato dall' amore agli studj profani, da non potersene ritrarre, senza vedere la perdizione degli antichi filosofi. Come mai poteva dir Dante, che nascerebbe un Principe, il quale rimetterebbe in Inferno la lupa; quando per la lupa null' altro avesse voluto significare, che una sua mala inclinazione particolare, cioè la propria avarizia? « Sognano a parer nostro, dice Angelo Fabroni nell' Elogio, que' Comentatori, che a disonore di lui attribuiscono quel ch' ei dice nel principio della Commedia, che, trovandosi per una selva oscura, cioè in una vita piena d' igno-

ranza, di errori, e di sregolate passioni, fosse assalito da tre fiere, simboleggiate pe' tre vizj capitali, lussuria, superbia ed avarizia. Imperocchè l' allegoria di questo luogo e di tutti i Canti dell' Inferno, benchè diretta alla correzione dell' uomo vizioso, racchiude però una porzione d' istoria, non già di vizj, di cui il Poeta fosse macchiato, ma di quegl' infelici avvenimenti, ai quali soggiacque ne' ventidue mesi dal suo priorato fino all' esilio dalla patria. » Facciam plauso al seguente breve giudicio del Marchetti. « La selvosa e deserta valle significa la miseria di Dante privato d' ogni cosa più cara nell' esilio : il dilettoso monte, la bramata pace e consolazione: lo andare di lui dalla selva al monte, il crescere della speranza nell' animo suo : la luce del nuovo dì, i conforti ch' egli ebbe allo sperare : la lonza, il leone e la lupa, che il suo salire impedirono, Firenze, Francia e Roma, che alla sua pace si opposero : l' apparire di Virgilio mandatogli da Beatrice, cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo, l' alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studj : la via per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle, il mirabile lavoro di un poema, onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza d' ornarsi di lui, trarrebbelo dall' esilio : e la scorta

avuta per quella via da Virgilio, la virtù necessaria a tale uopo derivatagli dal meditare le opere dell' altissimo Poeta. »

CAPO III.

Dante non fu certamente nemico del bel sesso, nè scese mai a velare con iprocrisia le sue inclinazioni, che però quelle non furono mai d'un femminacciolo mondano. Il Padre Pompeo lo rimprovera dell'uso d'una svergognata similitudine, ove narra, che Beatrice nel sorridere, per animarlo a continuare il suo dialogo con Cacciaguida, parve quella Cameriera di Ginevra, che, quando questa si lasciò baciare da Lancilotto, mostrò con un tal tossire di essersene bensì accorta, ma insieme diè segno d'approvazione.

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio,
Al primo fallo scritto di Ginevra.

Par. XVI. 13.

Che avrebb' egli poi detto il Padre Pompeo, se avesse comentate le rime, scontrandosi a quel

SONETTO

Guido, vorrei, che tu, e Lapo, ed io,
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vasel, che ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E monna Vanna, e monna Bice poi
Con quella su il numer delle trenta
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d' amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo, che saríamo noi.

Che avrebbe detto, leggendo que' versi?

Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè iò
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal che un sì, con buon voler, dicesse.
E quel pensier, che sol per lei m' invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiunge, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle

L' altre, che den parer, che asconde e copre?
Che sol per le bell' opre,
Che fanno in cielo il Sole e l'altre stelle,
Dentro in lui si crede il Paradiso;
Così se guardi fiso,
Pensar ben dei, ch' ogni terren piacere
Si trova dove tu non puoi vedere.

Ma da simili fantasie de' poeti ingiusto fu sempre lo argomentar onte ai loro costumi. Dante appunto, perchè aveva in amore le donne, rispettandole, desiderava, ch' elleno si rispettassero di per sè stesse. « Nulla cosa, diceva egli, in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credano, che cortesia non sia altro, che larghezza: larghezza è una speziale e non generale cortesia: cortesia e onestade è tutt'uno; e perocchè nelle Corti anticamente le virtudi, e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa 'l contrario, si tolse questo vocabolo dalle Corti: e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di Corte: lo qual vocabolo, se oggi si togliesse dalle Corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire, che turpezza. » Pare, che l' Aretino, detto l' Unico, presso il Cortegiano del nostro Castiglione, preso abbia moderatamente a comentare questo tratto di Dante, ove adduce la ragione da cui deriva quell' accusato uso

nelle donne contrario alla vera Cortesia, dicendo: « Ben è conveniente insegnar alle donne lo amore; perchè rare volte ho io veduta alcuna, che far lo sappia. Quasi sempre tutte accompagnano la lor bellezza con la crudeltà e l' ingratitudine verso quelli, che più fedelmente le servono, e che per nobiltà, gentilezza e virtù meriteriano premio de' loro amori: e spesso poi si danno in preda ad uomini sciocchissimi e vili e da poco, e che non solamente non le amano, ma le odiano. Però per ischifar questi così enormi errori, forse era bene insegnar loro prima il far elezione di chi meritasse essere amato, e poi amarlo: il che degli uomini non è necessario, che pur troppo per sè stessi lo sanno; ed io ne posso esser buon testimonio. » L' antenato di Dante, Cacciaguida, loda in Paradiso la bella e famosa Gualdrada di ciò singolarmente, che l' ebbe veduta venirsi dello specchio senza il viso dipinto, e senza catenelle, corone, cinture e contigie, che allettassero a guardare più, che non allettava la persona. Ecco la robusta opinione di Dante intorno al mal costume delle Fiorentine del suo tempo, manifestata per bocca di Forese. La mia vedova Giovanella, che così teneramente amai, ha tanto maggior merito presso Dio, quanto maggiore virtù adopera, per reggere nel diritto cammino, essendo sola buona in mezzo a molte altre vedove

sviate. Nell' isola di Sardegna le femmine, che tra monti abitano il paese, quasi per la barbarie de' costumi chiamato Barbagia, sono meno lascive, che le femmine di Firenze. Quali donne barbare furono mai, quali donne pagane, cui bisognassero o censure o multe, per farle andar velate? A tempi miei, ripiglia il buon Cacciaguida, era così universale la bontà de' costumi, che una donna, la quale avesse menata la vita fra le lascivie e le dissolutezze, come la vivente fiorentina Cianghella della nobile famiglia di quei della Tosa, già maritata in Imola a Lito degli Alidosi, e rimasta vedova, avrebbe cagionata tanta ammirazione, quanta nell' universale depravamento ne cagionerebbe ora una donna prudentissima, come Cornelia, figliuola di Scipione e madre de' Gracchi. Nelle Canzoni poi Dante dipinge i giovani del suo secolo così:

Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede:
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma, come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto.

Già ognuno s' avvisa, che *sceda* è qui adoperato in significanza di modo pieno di mollezza e d'af-

fettazione, di smorfia e leziosaggine, non già in quella di beffa e di scherno. Il *donneare* qui significa donneggiare, essere cavaliere e servidore di donna. In tal savio senso l'usò Dante stesso altrove:

> La mente innamorata che donnea
> Con la mia donna sempre, di ridure
> Ad essa gli occhi più che mai ardea.
>
> Par. XXVII. 88.

> Ricominciò: la Grazia, che donnea
> Con la tua mente.
>
> Par. XXIV. 118.

Gli Accademici della Crusca vollero dapprima, che in questo luogo avesse intendimento di *signoreggiare* e *dominare*; non sapendo essi ammettere, che la Divina Grazia potesse essere innamorata, e conversare di tutto genio coll' anima di Dante; ma nella posteriore edizione del 1729 emendarono, arrecando il verso, non più in prova del primo assunto, ma in prova che pel vocabolo *donneare* vogliasi inteso lo *amoreggiare*, e *conversar* genialmente con donne.

Posto ancora, che Dante sospirasse per alcuna Pargoletta, dappoichè salita per altro sen' era al cielo la sua Beatrice; egli fece però

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.
Par. XXVI. 85.

Nè potrebbesi accagionare d' incostanza, mentr' è poi certo, che non pospose mai a veruna stelluzza il Sole degli occhi suoi.

Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
Par. XXX. 75.

Una gentildonna lo guardava assai pietosamente da una finestra, mentr' egli, per la morte di Beatrice, stavasi nella sua camera in una vista di terribile sbigottimento. « Io venni a tanto, egli dice, che gli occhi miei si cominciarono a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore, ed avevamene per vile assai: e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e diceva loro nel mio pensiero: or voi solevate far piagnere chi vedea la vostra dolorosa condizione; ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, che non mira voi, se non in quanto, che le pesa della gloriosa donna, di cui pianger solete: ma quanto potete, fate, che io la vi rammenterò molto, maladetti occhi, che mai se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lacrime essere ristate. » Prese egli a du-

bitare, che gli fosse posta innanzi per volontà d' Amore, acciocchè la sua vita si riposasse. Diede ascolto ad alcun pensiero, che gli andava dicendo: or tu se' stato in tanta tribolazione; perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Ma una forte immaginazione si levò in lui, per la quale parvegli di vedere Beatrice con sanguigne vestimenta; e il suo cuore si pentì dolorosamente del desiderio, dal quale s' era lasciato possedere, alquanti dì, contro alla costanza della ragione. Ciò bastar dovrebbe a smentire chi, come il Corniani, crede d' intendere dichiarato nel trigesimo Canto del Purgatorio, che « quando Dante vide Beatrice pervenuta ad un grado eminente di bellezza e di virtù, anzichè vie maggiormente accendersi del suo amore, se ne distolse, e si distornò in amori carnali e fangosi, d' onde a lui nacquero calamità, traviamenti e rimorsi. » Con questo metodo hanno tutta la ragione coloro, che prima spiegano le dieci corna pei dieci Comandamenti; e poi conchiuggono col dar taccia a Dante di temerario, di scandaloso, e di peggio. Il vero peggio sta in ciò, che ogni Comentatore mira, più che ad altro, a divenir singolare.

> Per apparer ciascun s' ingegna, e face
> Sue invenzioni.
>
> Par. XXIX. 94.

Mentre Anton Maria Amadi vuole, che la Canzone, *Amor tu vedi ben*, fosse dall' esule Poeta composta in Padova per Madonna Pietra degli Scrovigni; soghigna monsignor Dionisi dicendo: « in essa dirige Dante le sue parole all' Amore increato: vedi mo, se quella pietra era delle nostre petraje. ».

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Purg. XXX. 124.

Risponde a tutti il Lombardi: « Malamente qui per questa seconda etade intendono gli espositori, chi la vita, e chi altra strana cosa. Noi da una parte troviamo, che Dante nel suo Convito divide l' umana vita in quattro parti, che etadi appella, in adolescenza, gioventù, senettù e senio; e che della prima parlando, nullo dubita, dice, ma ciascun savio s' accorda, ch' ella dura infino al venticinquesimo anno. Dall' altra parte siamo assicurati, che morì Beatrice nel ventesimosesto anno dell' età sua. Chi ora non intende voler Beatrice dire, che Dante distaccò da lei il suo cuore e rivolselo ad altri oggetti, quando essa mutò la temporale nell' eterna vita, sul principiare della gioventù, nell' anno ventesimosesto?

Già le quattro Ninfe, che danzavano sul prato

e che sono in cielo le quattro stelle viste dall'Alighiero brillare nel principio della sua visione, lo condussero presso il carro. Tre altre Ninfe superiori alle prime s' inoltrarono, intercedendo per lui coi loro canti presso Beatrice, e pregandola di volgere finalmente i suoi sguardi verso il suo fedele, che fece tanto cammino per rivederla. « Le tre Ninfe, nota Biagioli, pregano Beatrice, che mostri a Dante la seconda bellezza, la quale dal velo che le scende di testa gli si nasconde. La loro preghiera è esaudita: il velo è rimosso, lo splendore del divin riso ha già percosso la vista e l' anima del Poeta, inebbriata al fonte della beatitudine eterna: il cielo stesso, rallegrato da sì nuovo spettacolo, par che più belle armonizzi le note della sua circulante armonia: l' immaginazione del Poeta è vinta; inoperoso si rimane il pensiero, e muta la lingua. Ma Dante sa pur nel silenzio commuover sì forte l' anima di chi l' ode, che lo trasporta seco e l' aggira nel profondo gorgo dell' infinito piacere. » Già il corteggio è risalito al cielo, e Beatrice discese appiè dell' albero della scienza. Essendo Dante stato condotto sulla sponda del fiumicello dove trovasi Beatrice, dopo aver detto:

Mille disiri, più che fiamma, caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Purg. XXX. 118.

così sclama: O splendore di luce viva ed eterna, chi si pallido si fece sotto l' ombra di Parnaso, o bebbe nel suo fonte, che non paresse avere la mente intricata, mettendosi all' impresa di descriverti, quale tu apparisti là, dove cantando gli Angeli, collo spargere fiori, non ti lasciavano intieramente vedere, nel momento, in cui, cessata la pioggia di fiori, togliesti il velo della tua faccia! Beatrice lo guarda con bontà, lo chiama col dolce nome di fratello, e lo invita ad avvicinarsi a lei, per meglio intendere le sue parole: i suoi saggi ragionamenti lo dispongono all' ultima pruova. Quella Matilde, la quale dapprima lo immerse nel fiume Lete, che cancella la memoria de' vizj, lo conduce ad un secondo fiume detto Eunoè, che ravviva la ricordanza e l' amore della virtù. Il Poeta esce di quell' onde rinnovato, come in primavera un albero abbellito da nuovi rami e da nuove foglie, coll' anima interamente purificata e degna di salire al celeste soggiorno.

CAPO IV.

Al primo ciel dove gioja s' inizia,
Che più non manca, il Cantor nostro sale,
E con Beatrice trae maggior letizia.

Gozzi.

L' assunzione di Dante in Paradiso è di tal volo,

Che nol seguiteria lingua nè penna.

Par. VI. 53.

Gli occhi di Beatrice sfavillano colà nel caldo d'amore per modo, che lo stesso divino Poeta vien sovente costretto ad abbassare lo sguardo.

E così figurando 'l Paradiso,
Convien saltar lo sagrato Poema,
Come chi truova suo cammin reciso.

Par. XXIII. 61.

Belle e ingegnose invenzioni con magnificenza e con pitture veramente divine ci trasportano dalla compassione delle umane miserie alla beatitudine de' gaudj eterni.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.

Par. XXIII. 64.

Appena tenteremo noi di additare da lungi alcun' orma di quel suo sidereo viaggio, pregando, perchè scenda al nostro intelletto alcun lampo di quella eterna luce,

Che vista sola, sempre amore accende.
Par. V. 9.

Dalla cima del monte del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme, ossia dal Paradiso terrestre, Dante, in tanto tempo, in quanto uno strale scoccasi, e vola, e giunge a posarsi nello scopo, con Beatrice, in una nube lucida, come diamante percosso da' raggi solari, arriva nella prima regione celeste. Il sistema di Dante è, che sieno dieci cieli: i sette de' pianeti, Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno; l' ottava sfera, ove sono le stelle fisse; il primo Mobile, e l' Empireo. « Questa è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista, quando disse a Dio: levata è la magnificenza tua sopra li cieli. Quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità, che sè sola compiutamente vede. » La terra nell' ordine mondiale di Dante è immobile, e centro dell' universo. I cerchj descritti dai pianeti formano altrettanti cieli, pei quali andrà egli successivamente innalzandosi sino all' Empiro, del quale i suoi occhi si addestreranno gradatamente a sostener lo splendore. Questi cieli, osserva il Venturi, si eb-

bero per incorruttibili dall' opinione comune di que' tempi sprovvisti di canocchiale. Ma gli astronomi, soggiunge il Conti, infransero e polverizzarono que' cristalli, lasciando libero a' poeti di dare ad Urania il governo del cielo che più lor piace.

Il pianeta lunare riceve Dante entro di sè, come l' acqua riceve il raggio della luce.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non si profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille:
Tali vid' io più facce a parlar pronte.
Par. III. 10.

Quell' Orbe contiene l' anime di coloro, che, fatto avendo voto di virginità e di religione, costretti furono a rinunciarvi. Abitano l' Orbe successivo que', che nel buon impiego della loro attività mirarono ad acquistarsi nel mondo onore e fama, e non principalmente a piacere a Dio.

Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda.
Par. VI. 112.

Salito Dante a questo, ch' è il cielo di Mercurio, dice:

> Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
> Come nel lume di quel ciel si mise,
> Che più lucente se ne fe il pianeta.
>
> Par. V. 94.

Già si sa, che Dante, prendendo a scrivere il Poema, finse d' avere intrapreso il suo viaggio, l' anno 1300. Chi ama i dubbj, legga i nove Capitoli, ne' quali il Dionisi intende fissar l' epoca della Visione di Dante. Noi qui ci appagheremo dell' avviso del Pelli, seguito pur dal Lombardi. « Egli finse, scrive il Pelli, di avere intrapreso il poetico viaggio la sera del lunedì santo dell' anno 1300, e di essersi ritrovato nel cielo nella solennità di Pasqua, la quale in quell' anno cadde nel dì 10 aprile. » Da quando egli si trova nella selva, fino all' entrar nell' Inferno, che fu per lo spazio d' una notte e d' un dì, sono epilogati gli avvenimenti principali a lui occorsi in ventidue mesi, cioè dal dì 15 marzo 1300 fino al dì 7 gennajo 1302. Procedono le predizioni rapidamente di questo tenore; trovandosi il Poeta la prima sera nella Selva, la seconda nell' Inferno, la terza di là dal centro della terra, consumando intero poi il terzo giorno in salire alla Zona temperata australe a riveder le stelle. La quarta sera fu nel-

l'Antipurgatorio, la quinta e la sesta nel Purgatorio, la settima nel Paradiso terrestre. Nell' ottavo giorno Dante percorse i pianeti, e giunse ne'Gemini. Era già nato il nono giorno, e di tre ore anche adulto, quando il nostro Poeta spiccò il volo dal bel nido di Leda, e ritrovossi nel primo Mobile: nel decimo salì a veder disvelata

La gloria di Colui che tutto muove.
Par. I. 1.

Giustiniano può quindi prevedere nella stella di Mercurio, siccome fa, le vicende colpevoli tanto de' Guelfi quanto de' Ghibellini. Gli uni oppongono alla pubblica insegna dell'Aquila romana quella de' Gigli; ma Carlo di Valois co' suoi Guelfi non riuscirà ad abbatterla: paventi egli piuttosto gli artigli di lei: quell' Aquila strappò la criniera a leoni più forti di lui. Gli altri, cioè i Ghibellini, vogliono appropriarsi l' Aquila stessa, e farla servire ai loro disegni: essi deggiono sceglìersi un' altra insegna: non è più degno di seguirla chi mira a separarla dalla giustizia.

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno: che mal segue quello
Sempre, chi la giustizia e lui diparte.
Par. VI. 103.

Così il ladro e furioso Vanni Fucci potè prenun-

ciare a Dante la rotta, che il Partito Bianco di Pistoja avrebbe avuta presso Campo Piceno, la quale avrebbe portato in seguito la ruina della Parte Bianca di Firenze, e l' esilio di Dante. Fu il marchese Marcello Malaspina, che alla testa del Partito Nero di Pistoja diede la disfatta al Partito Bianco di quella città. Anche il suo maestro Brunetto, che dopo aver militato nella guerra di Siena, notajo essendo, stese e firmò il trattato di pace tra le due repubbliche, parlando del popolo fiorentino, gli disse:

Ti si farà, per tuo ben far, nimico.

Inf. XV. 64.

Tu ricevi ambodue, Venere stella,
Lo cui nome nel mondo è sì profano,
E costà l' alme con sua gloria abbella.

Gozzi.

In questo cielo hanno albergo l' anime di coloro, che furono dominati dalla passione d' amore: la quale quantunque da principio applicata a reo fine, siasi però ultimamente rivolta in buono e divino amore. Giuntovi Dante, dice:

Io non m' accorsi del salire in ella,
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.

Par. VIII. 13.

Carlo Martello, Re d' Ungheria, figliuolo primogenito di Carlo II. d' Angiò, Re di Napoli, principe virtuoso, morto in sul fiorir dell' età, aveva avuto in molta considerazione ed affezione il nostro Poeta. Quest' amicizia nascer dovette o in occasione d' essere Dante stato per due fiate ambasciadore a Napoli al Re di lui padre, ovvero mentre lo stesso Re Carlo Martello, recatosi a Firenze, ivi per più di venti giorni attese il ritorno di Francia del genitore. Lo aver Dante voluto qui consacrare la propria riconoscenza ed amicizia per lui, e lo avergli fatto dire:

Assai m' amasti, ed avesti bene onde,
Par. VIII. 55.

dimostra, che ricevuto avesse da quel Principe alcun grande beneficio; e quindi non sembra aver colto nel segno chi per le fronde del verso successivo volle intendere cortesie di parole e di larghe promesse, anzichè di veri e segnalati favori. Questo Carlo fa manifesta a Dante la necessità delle diverse inclinazioni negli uomini, quindi la provenienza del bene e del male riguardo alla conservazione dell' ordine sociale; però conchiude, che il male quasi sempre avviene per nostra colpa, dicendo:

Ma voi torcete alla religïone
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, ch' è da sermone,
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
Par. VIII. 145.

La sorella del tiranno Ezzelino, donna già inclinata forte a' piaceri amorosi, quì dice:

Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Par. IX. 32.

Standosi ella glorificata nel globo di Venere, non dubita di ricordare, come in terra vincere si lasciasse dagli amorosi influssi di quell' astro: eppure, per la bevuta acqua di Lete prima di salire nel Paradiso di Dante, Cunizza aveva obliata ogni memoria di colpa. Di Cunizza narra Rolandino suo contemporaneo, *Scriptor. rer. ital.* vol. 8. p. 173, gli amori, che qui sembrano confermati dalla testimonianza di Dante. La comune degli scrittori niega fede a Benvenuto da Imola, ove narra, che Ezzelino stesso, travestito in aspetto di servo, trasportò, in tempo di notte, Sordello mantovano, e lo ajutò a salire a Cunizza, per indi manifestarglisi, ed interdirgliene la corrispondenza. Come che andasse la faccenda, Benvenuto, dopo aver detto, che la bella ed innamorata Cunizza era pia, benigna, misericordiosa,

amò conchiudere così: « *Merito ergo Poeta fingit se reperire istam in sphera Veneris. Nam si Gentiles Cyprii deificaverunt suam Venerem, et Romani suam Floram; quanto dignius et honestius Poeta Christianus potuit salvare Cunitiam!* » Un altro beato Spirito così nel globo di Venere favella:

Folco mi disse quella gente, a cui
  Fu noto il nome mio: e questo cielo
  Di me s' imprenta, com' io fe' di lui.
Par. IX. 94.

Folco, ossia Folchetto, soprannomato di Marsiglia, ma genovese di patria, fu figliuolo di un mercatante genovese, detto Nenfos od Alfonso, che abitava in Marsiglia. Convien distinguerlo dal Folco, che fu vescovo di Marsiglia, ricordando ch'egli fu abate di Torondetto, e poi vescovo di Tolosa. Perciò il Petrarca disse di lui:

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato
  Ed a Genova tolto, ed all' estremo
  Cangiò per miglior patria abito e stato.

Questo poeta amò Adelasia, detta da altri Adelaide da Roccamartina, moglie di Barral, Signore, cioè Visconte, di Marsiglia, il quale la ripudiò, e prese in seconde nozze Maria figliuola di Guglielmo conte di Montpellier. Vuolsi, che Folchetto

intendesse celebrare le laudi di Adelasia con le molte sue rime in idioma provenzale nell' atto di lodare due di lei sorelle. Morta Adelasia, si fece monaco insiem colla moglie, e con due figliuoli, e poscia fu fatto abate, e quindi vescovo. Folco gioisce in Paradiso la pienezza della beatitudine, standosi contento tra Cunizza e Raab. Abitando egli con esse la stella Venere, questo bell' astro, a suo dire, s' imprime della luce di lui beato, come in terra impresse lui delle sue amorose influenze. Narra egli a Dante, ch' egli amò la sua Adelasia, più assai di quello, che Didone amasse Enea, Filli il suo Demofoonte, Ercole la sua Jole; e conchiude dicendo:

Non però qui si pente, ma si ride.
Par. IX. 103.

Folco gode questo grado di beatitudine, mercè che l' amor suo, d' impudico e lascivo, erasi convertito in casto e divino. Vicino a Folco scintilla il santo lume di quella Raab, che, bella peccatrice in Jerico, salvò gli esploratori di Giosuè, e favorì per tal modo la conquista della terra promessa.

Dante nel Convito ci offre una particolare sua teoria intorno alla cagione, d' onde vuole originate le influenze dolcissime di questo giocondo pianeta. « Ragionevole è a credere, che li movi-

tori del cielo della Luna siano dell' ordine delli Angeli: e quelli di Mercurio siano li Arcangeli: e quelli di Venere siano li Troni; li quali naturati dell' Amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad essi, cioè, lo movimento di quello cielo, pieno d' Amore; dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare, secondo la loro disposizione. » Antonio Conti nel suo Poemetto intitolato il Globo di Venere finge trovarsi in quel pianeta, e di vedervi le belle defunte colà traslate dalla Venere celeste in premio delle loro virtù. La Dea assegna ad esse, secondo il merito rispettivo, alberghi e templi compartiti in valli, ed isolette irrigate da limpidissimi fiumi, che scorrono per sabbie d' oro, ed in cui si passa su ponti d' oro. I templi di cristallo, con frontale di carbonchio e tetto d' oro, ornati da statue d' ambra e di corallo rappresentano la singolarità, lo splendore, la sodezza delle poesie di Dante e del Petrarca. Venere, Beatrice e Laura ivi assistono in un tempio all' apoteosi d' Antonia Anguissola Carrara. Il Conti ivi simboleggia la bellezza dell' animo per quella del corpo, e gli atti della virtù con l' immagine dell' armonia delle celesti sfere; imitando Dante ove diede corpo, senso e passioni alla bellezza ed alla virtù. Le anime delle Belle sono cinte d' un' aura eterea, ap-

punto come Dante le finge nel Paradiso. Tutto è meraviglia e delizia nel globo; ma ciò che consola l' anime della perdita, che hanno fatto in terra del loro bellissimo corpo, è che la Dea presenta loro la tazza dell' armonia e della bellezza eterna, e la fa loro gustare, o ciò, che è lo stesso, le rende immortali in terra per le poesie degli amanti, che ne conservarono la memoria.

Con un moto, che non si estende nel tempo, ma fassi istantaneamente, i due celesti viaggiatori fanno il loro passaggio al quarto cielo, che è quello del Sole. « Nullo sensibile, così nel Convito, in tutto 'l mondo è più degno di farsi assembro di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementari allumina. » Qui tanto il pensiero di Dante s' affigge divotamente in Dio, che da lui viene per uno istante dimenticata la sua Beatrice. Uno ridente di lei sguardo trae la mente di lui da quell' estasi, e la fa capace di scernere le anime produttrici degl' immensi splendori, onde s' inghirlanda

Lo ministro maggior della natura,
 Che del valor del cielo il mondo imprenta,
 E col suo lume il tempo ne misura.

Par. X 28.

Dante colloca nel Sole i Santi e i Dottori, che

furono i luminari principali della Chiesa. I Santi sono disposti in doppio cerchio, e formano due ghirlande luminose, nel centro delle quali stannosi Dante e Beatrice. Dopo ciascun discorso i Santi cantano un inno, e danzano circolarmente con una velocità eccedente ogni umana espressione. Ma più ancora s' aumenta la bellezza di Beatrice: indizio certo, ch' ella conduce il suo amico a più alto cielo.

Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguîr la mente.
Par XIV 79.

Comunque mostri qui il caldo amatore di voler lasciare questa maraviglia tra le vedute cose, che per non essersi potute accogliere dalla sua memoria, non la poterono seguire; tuttavia, trovandosi ancora nel medesimo pianeta, e nel cospetto venerando del santo suo Antenato, fa la seguente scappatella.

Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Purg. XV. 32.

Dante dallo splendore più veemente e più rosso del solito s' avvede d' essere traslato nella stella di Marte. In questo cerchio hanno il loro Paradiso gli Spiriti, che per giuste oneste virtuose battaglie meritarono beatitudine. Due lucidissimi raggi in forma di croce dividono in quadri il pianeta. I lumi, onde compongonsi que' raggi, sono appunto que' Beati, che muovonsi per le liste della croce, quasi atomi ne' raggi del Sole.

Così si veggion qui diritte e torte,
  Veloci e tarde, rinnovando vista,
  Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
  Tal volta l' ombra, che, per sua difesa,
  La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
  Di molte corde, fan dolce tintinno
  A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi, che lì m' apparinno,
  S' accogliea, per la croce, una melode,
  Che mi rapiva, senza intender l' inno.

Par. XIV. 112.

Dal braccio destro di quella croce corre al piede di essa per farsi vicino a Dante uno di que' lumi, che, come stelle, ivi risplendono. Nè quello splendore esce della lucente croce; ma fa quel passaggio, scorrendo dentro della stessa, talmente

che si discerne il trascorrimento di quello splendore in quella raggiante striscia cruciforme; come si ravvisa muoversi un lume posto dietro ad un alabastro, quantunque lo stesso alabastro veggasi, nel tempo stesso, tutto illuminato. Quel lume è l'anima di Cacciaguida degli Elisei trisavolo di Dante. Egli è il primo de' suoi ascendenti, di cui s' abbiano sicure notizie. Cacciaguida nato in Firenze l' anno 1106, o come vuole il Lombardi tra 'l 1090 e 91, fu persona assai ragguardevole nella città; la quale allora stava in obbedienza della famosa contessa Matilda. Morta nel 1115 Matilda, i Fiorentini indipendenti si diedero un governo repubblicano. Cacciaguida si pose a militare sotto Currado III di Sassonia, detto il Salico, Imperatore eletto nel 1138, e lo seguitò nella Crociata promossa da Lodovico VII il giovane, Re di Francia, e da san Bernardo. In questa spedizione, fatale a tutta la cristianità, perchè vi fu disfatto un poderosissimo esercito di Currado, l' anno 1147 morì Cacciaguida. Figliuoli di lui furono Bellincione, e Messer Bello. Da Bellincione discese Allighiero, giureconsulto di professione, che poi punito per la sua superbia

. . . . cent' anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice.

Par. XV. 92.

Ebbe quest' Allighiero due mogli:. donna Lapa, figliuola di Chiarissimo Cialuffi, la quale fu madre di Francesco, e donna Bella, da cui fu generato Dante. Allighiero mor' poco dopo il 1270. Appunto di que' tempi, ne' quali vissero i figliuoli di Cacciaguida, si sparse l' uso poc' anzi introdotto dei cognomi, per distinguere fra loro le famiglie. In memoria pertanto della consorte di Cacciaguida, ch' era degli Aldighieri di Ferrara, e perchè un figlio di Cacciaguida fu appellato Allighiero, tutta la discendenza denominossi degli Alighieri.

O poca nostra nobiltà di sangue;
. . . .
Ben se' tu manto che tosto raccorce;
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Par. XVI. 1.

In questo quinto cielo Dante così parla a Cacciaguida: o mio caro progenitore, mentre io era in compagnia di Virgilio nell' Inferno e nel Purgatorio, udii, intorno agli avvenimenti di mia vita, parole, le quali, quantunque io mi senta inalterabile ai colpi della fortuna, nondimeno mi furono afflittive. Per la qual cosa la mia curiosità sarebbe soddisfatta, se potessi intendere qual sorte mi aspetta;

Che saetta previsa vien più lenta.
Par. XVII. 27.

Cacciaguida, rispondendo, così predice a Dante l' esilio:

Qual si partì Ipolito d' Atene,
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca.
Par. XVII. 46.

Tuttavia la benedetta immagine della sua terra gli fu ognora e nella mente e sugli occhi, siccome egli medesimo nel libro del Convivio sospirando confessa. « Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » Mentre l' amico Forese il dimandò, quand' egli tornerebbe fra i morti, rispose, che se la patria non tornasse all' antica virtù, null' altro ei più vorrebbe, che morire.

. . . Non so quant' io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Purg. XXIV. 76.

« E da questa ruina egli non voleva campare: (così prorompe quel Filosofo degli eruditi, a cui giusta laude può dirsi, che in tale argomento

A veder tanto non surse 'l secondo.)
Par. X. 114.

voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo, quando la patria fosse morta. Questa immagine si fa veramente pietosa e tenerissima: e sovra tutto quando noi guardiamo ch' egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico: nè danno, nè onta aveva mai fatto a Firenze: aveva sotto Pisa e in Campaldino sudato per lei nell' armi: più nella toga: già il primo oratore e l' ottimo de' magistrati: ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria; ed egli voleva per la patria morire! »

Vuolsi per altro, che Dante, avanti la sua cacciata, cioè fino dal 1294 avesse cominciato il suo Poema. Nella Vita Nuova avendo gli Angioli e i Santi chiesto a Dio di levar dalla terra al Cielo Beatrice, come quella, che, per la singolare bellezza delle sue virtù, più grande far potea la festa del Paradiso; piacque a Dio medesimo di risponder loro in tal guisa:

Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace.
Là v' è alcun, che perder lei s' attende,
E dirà nell' Inferno a' malnati,
I' vidi la speranza de' Beati.

Ciò proverebbe che Dante, prima del suo esilio, avesse per lo meno ideato il piano del suo Poema; nè a ciò pose mente il Maffei, quando con l' autorità di Giovan Villani fecesi a sostenere, che Dante meditò e compose in esilio l' intero Poema. Se la Vita Nuova fu scritta nel 1295; quella basta a provare, che Dante nell' età de' suoi trent' anni aveva formato il disegno, e fors' anco intrapresa l' esecuzione della sua grand' opera. Si conoscono già i versi latini, che poi abbandonò pel suo maggior amore al volgare eloquio. Il Boccaccio nel Comento, più distesamente che nella Vita, narra il rinvenimento dei primi sette Canti, ed assicura di avere inteso il fatto da Andrea di Leon Poggi, nipote per parte di sorella dello stesso Dante, il quale Andrea era stato quello, che, fra le scritture di lui cercando per ordine di Gemma Donati, trovò i detti Canti. Furono portati a Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi, il quale li mandò al marchese Morello Malaspina. Il marchese lo pregò, che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio.

« Certo, disse Dante, io mi credea, nella rovina delle mie cose, questi con altri miei libri aver perduti; e però sì per questa credenza, e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l' alta fantasia, sopra quest' opera presa, abbandonata. Ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha rispinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo mi fia data la grazia »; e riassunta, non senza fatica dopo alquanto tempo, la fantasia lasciata, seguì

> Io dico, seguitando, che assai prima;
> Inf. VIII. 1.

dove, chi bene riguardi, si può la riassunzione dell' opera intermessa conoscere. Narrato il rinvenimento e la spedizione del libro, Benvenuto così conchiude: *Dantes, opere viso, fertur dixisse: Redditus est mihi maximus labor cum honore perpetuo*. Anche il Tasso intermise per ben due anni l' incominciato Poema della Gerusalemme, per lo sdegno concetto contro alcuni gentiluomini di Bologna, che, sospettandolo senza verun fondamento autore d' una satira, gli ebbero involati tutti gli scritti, e consegnati ai giudici criminali.

CAPO V.

È assai verisimile, che dopo l' esilio Dante abbia aggiunto alcun tratto ne' primi Canti, e singolarmente nel sesto; poichè avanti di partir dalla patria, non avrebbe saputo farsi predire da Ciacco, siccome ivi si legge, la sua cacciata da Firenze. È oramai fuor di dubbio, che, pel veltro del primo Canto, Dante intende Can grande. Ma se avess' egli scritto prima del suo esilio questo Canto, non avrebbe potuto prevedere così favorevolmente di lui; come pur fa in gratificazione del ricovero trovato presso del medesimo. Ne consiegue, che Dante, tra que' versi prima stesi, inserì posteriormente, non di pochi, ma di parecchi anni, la parlata di Virgilio. Ma già, come accennammo, avendo egli finto, che la sua visione avesse il suo principio a dì 4 d' aprile del 1300, e che si comprendesse nello spazio di dieci giorni quel suo viaggio, che gli costò la fatica di quattro lustri; si aperse ampio adito a farsi predire quali future le avvenute vicende. Pare, che nel 1309 stessesi Dante conducendo a termine la Cantica seconda; giacchè, nel vigesimoquarto Canto della medesima, potè farsi narrare avvenuta di recente

la caduta di Corso Donati seguita nel 1308. Le speranze, ch' egli nel trigesimo del Paradiso mostra di riporre nella venuta in Italia dell' Imperadore Arrigo di Luzimburgo, fecero credere compiuto il Poema innanzi alla morte dello stesso; ma esprimono troppo chiaramente, che Arrigo morrebbe prima di lui, que' versi:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù Agosta
Dell' alto Arrigo, che, a drizzare Italia,
Verrà in prima, ch' ella sia disposta.
Par. XXX. 133.

Ad ogni modo la morte di quell' Imperadore rendette vano tutto il pronostico, che nel trigesimo terzo del Purgatorio avea fatto a Dante la sua Beatrice.

In questo quinto cielo Dante confessa, che le cose da lui vedute colà gli recarono un piacere maggiore di quello che prima di lì fatto gli avevano gustare gli occhi stessi di Beatrice; perchè la vaghezza de' cieli cresceva a misura ch' erano più alti. Soggiunge però tosto, che una tale dichiarazione, risguardante solamente il passato, non esclude da maggioranza il piacer santo di que' begli occhi, perocchè anch' esso, col più in-

nalzarsi di Beatrice, facevasi più nobile e pura. Io mi rivolsi, dic' egli, alla voce amorosa di colei, che mi confortava, ed intralascio qui il dire quale amore io vidi ne' santi occhi suoi, non solamente perchè disperi di trovar termini valevoli ad esprimerlo, ma per cagione eziandio della mia stessa memoria, che non può tornare a rappresentarselo qual' era. Di ciò, che in quel punto vidi, io posso dire soltanto, che, rimirando Beatrice, io rimasi libero d' ogni altro desiderio. Ma poi distogliendomi essa da quel beato raccoglimento, mi disse: volgiti ed ascolta, poichè il Paradiso non è solamente negli occhi miei. Vedendo egli poi la sua Beatrice mutarsi di colore, e di rubiconda ch' era nell' atmosfera rossa, divenir bianca nel candore d' altra più temperata; s' accorge d' essere salito dal pianeta di Marte a quello di Giove. In quel sesto cielo hanno premio coloro, che con perfetta giustizia governarono popoli e regni. Il fondo del pianeta è d' argento, e le anime sembrano d' oro. Queste volteggiano cantando, ciascuna immersa nella propria luce, e parlano per figura di lettere, ch' esse compongono col riunirsi in diverse linee, le quali infiammate ivi brillano come aurei caratteri. Dante vi legge delineate queste parole: amate la ragione e le leggi, o voi, che giudicate la terra. Molte anime successivamente formano con la loro riunione la fi-

gura d' un' aquila, in segno dell'impero, che in terra soprastà a' Principi ed a' Regi. L' immagine dell' aquila, ch' era effigiata dell' eterno piacere, mostrasi

Qual lodoletta, che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza, che la sazia.
Par. XX. 73.

Ginguené, riscontrandovi Goffredo di Buglione, dice, ch' egli sembra attender qui nella folla, che altro grande Poeta venga a trarnelo, per covrirlo di splendore immortale. Nel cielo di Saturno risiedono i contemplativi, e gli studiosi di solitaria vita.

Noi sem levati al settimo splendore,
Par. XXI. 13.

dice a Dante quella dolce Guida,

Che, sorridendo, ardea negli occhi santi.
Par. III. 24.

Sorrideva in passato; ma qui stassi ella grave, e lo avvisa, che s' ella ridesse, farebbesi egli, quale si fe Semele, quando, per aver richiesto a Giove, che la visitasse in tutta la sua maestà, rimase dalle folgori incenerita; lo avvisa, cioè, che s'ella gli facesse vedere quanto più bella era divenuta per lo suo levarsi a questo settimo cielo, l' umana

virtù di lui non potria sofferire l' ardente e divino suo splendore.

Che la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende.
Par. XXI. 7.

Un' immensa scala d' oro occupa il centro di questo pianeta, e s' innalza a perdita di vista: gli Spiriti beati scendono e rimontano per quella. Dante, ad un solo segno che Beatrice gli fa di seguirli, sale l' aurea scala colla stessa loro rapidità; tanto la virtù di colei, che lo guida, vinse la sua natura. O Lettore, dic' egli, tu non avresti messo un dito nel fuoco, e levatolo così prestamente, com' io ratto salii all' ottava spera, ch' è delle stelle fisse, entrando nella costellazione de' Gemelli. Beatrice lo invita a considerare l' eminenza della sua situazione.

Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei.
. . . .
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.
Par. XXII. 128.

Egli poi si congratula con le stelle di questo segno, le quali danno influenza di gran virtù, perchè i Gemini sono casa di Mercurio; e se Mercurio è fortunato, dispone l' uomo a somma scienza: dice, che da quegli astri, come da seconda causa, riconosce le forze del suo ingegno. Nato era egli nel giorno ventisette del mese di maggio; e nel giorno quattordici, a quel tempo, il Sole era entrato nella costellazione dei Gemini. Per ciò appunto Brunetto gli disse:

. . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloriöso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.

Inf. XV. 56.

In tutte queste successive ascensioni la luce e la bellezza di Beatrice sempre aumentarono. Ma una luce ancor più viva di quella, ond' essa brilla, viene ad illuminare quest' alte regioni. Ella stessa l' attende, tenendo gli occhi fissi verso il punto d' onde deve apparire.

Come l' augello, intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che i gravi labór gli sono aggrati,

Previene 'l tempo, in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
E attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta.
Par. XXIII. 1.

Ecco, esclama Beatrice, il corteggio, che circonda il trionfo di Cristo; ecco riunito tutto il chiarore, che queste sfere spandono nel loro corso. Frattanto la vista di quel trionfo infiamma di nuovo ardore il viso di Beatrice, e ridono gli occhi di lei di letizia tanta, che nol può prendere l'intelletto, nè ritrarre il sermone. Superiormente a molte migliaja di luci raggia un Sole, che ad esse comunica il suo splendore. Gli occhi del Poeta non possono fissarlo. Egli poi vede il trionfo di Maria Vergine, degli Angeli e dell' Anime beate, cioè de' Santi del vecchio e del nuovo Testamento.

Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su, di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
Par. XXIII. 79.

Quell' anime fiammeggianti, quali comete, muo-

vonsi intorno a Dante e a Beatrice, come le sfere intorno al polo. In quella guisa che girano i cerchj d' un orologio, de' quali l' uno sembra tranquillo, mentre l' ultimo di tutti sembra volare; nella stessa quelle celesti danze girano con moto ineguale, secondo i diversi gradi della loro beatitudine. Dopo alcun tempo Dante non osava guardar Beatrice, perchè la sua divina allegrezza aveva uno splendore, ch' egli non poteva comportare. Apri ora gli occhi, gli dic' ella; tu già vedesti cose tali, onde se' fatto capace di fissarli sui miei. A queste parole egli si sente, qual chi si scuote da sogno dimenticato, e cui studia indarno revocarsi a memoria. Quando bene tutte le lingue, che Polinnia e le Suore di lei nodrirono del loro dolcissimo latte, concorressero a sussidiare la sua, egli, cantando il santo gaudio, che brillar vide sul volto della sua Beatrice, non potrebbe significare la millesima parte del vero.

E se natura o arte fe pasture
  Da pigliar occhi per aver la mente,
  In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
  Ver lo piacer divin, che mi rifulse
  Quando mi volsi al suo viso ridente.
Par. XXVII. 91.

Dante, dopo aver veduto il trionfo di Cristo, per

virtù d' uno sguardo di Beatrice, viene sospinto alla nona sfera.

E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Par. XXVII. 97.

È appunto il primo Mobile degli altri cieli inferiori il più veloce, siccome il più lontano dall'asse, attorno a cui girano insieme tutti i nove. In questa nona sfera splende l' Essenza divina, però velata da tre gerarchie d' Angeli, che la circondano. Ma chi ardisce provocarne fin qui ad intempestiva, e quasi irreverente digressione?

Non si sa, che Beatrice riamasse Dante, nè sembra quindi, che a buona ragione lei collocasse il Petrarca, siccome schiava, nel Trionfo d'Amore, ove disse:

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja.

Così oppone il Castelvetro. Appagasi il Tassoni di dargli questa risposta. « Quanto al dire, che Beatrice e Selvaggia non riamassero gli amanti e poeti loro, altro testimonio, che quello di loro stessi, non ne abbiamo: tanto degno di fede, quanto merita l' insaziabilità degli amanti, che sempre ingrate e crudeli chiamano le donne loro. » Non è però affatto vero, che Dante insaziabile sempre

chiamasse Beatrice ingrata e crudele; onde dalle sue parole argomentare si deggia, ch' ella onestamente non rispondesse al suo amore.

Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta.

Tutto ciò, ch' è gentil, sen' innamora,
L' aer ne sta gaudente,
E l' ciel piove dolcezza u' la dimora.

Oimè, lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo.

. . . .

Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè, dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato;
Oimè, bello, umile, alto disdegno,
Che mi crescea la 'ntenza
D' odiar lo vile, e d' amar l' alto stato;
Oimè lo disio nato
Di sì bella abbondanza;
Oimè quella speranza
Ch' ogn' altra mi facea veder addietro,
E lieve mi rendea d' Amor lo peso.

Egli chiama buona la signoria d' Amore, perchè trasse l' intendimento suo da tutte le rie cose;

egli si fa gloria d' essere stato dalle gentili maniere di Beatrice guidato pel sentiero della virtù. Fino in Paradiso ella gli si conferma, quale pur era in vita, tenerissima amante.

Io mi rivolsi all' amoroso suono
  Del mio conforto: e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l' abbandono.
. . . .
Tanto poss' io di quel punto ridire,
  Che, rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire.

Par. XVIII. 7

Abbiamo pure argomento, onde stimarla presa di lui da quanto egli ne dice, ad occasione di ricordare la compassione manifestatagli dalla giovane da noi menzionata, mentr' egli morta piangeva la sua Beatrice. « Allora vidi, che una gentil donna da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta; e dicea poi fra me medesimo: e' non può essere, che con quella donna non sia nobilissimo amore. Avvenne poi, che là, dovunque questa donna mi vedea, si facea d' una vista pietosa, e d' un color pallido, quasi come d' amore; onde molte volte mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. » Udiamo pure Beatrice dire di sè:

. . . . Io non sarò umile
Verso d' alcun, che negli occhi mi guardi,
Ch' io ci porto entro quel Signor gentile,
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi.

La udiamo altresì nel Paradiso terrestre darsi vanto delle sue amorose sollecitudini in pro di Dante, rinfacciandogli, ch' ella co' suoi sguardi innocenti il mosse ad amarla e ad imitare i suoi virtuosi costumi.

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Par. XXX. 121.

Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me, con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro.
Purg. I. 100.

Nè doveva il Castelvetro, nè altri dovrebbe erigersi a contrastare al Petrarca in ciò, di che, per l' età, a cui visse, e per le recenti notizie, a far pruova pienissima basta affatto la sua testimonianza. Il Petrarca nella sua Lettera a Giovanni di Certaldo così si esprime: « Io nol vidi, se non una volta, che mi fu mostrato ne' primi anni della mia fanciullezza. Egli visse coll' avo e col padre mio, d' età minore dell' avo, maggiore del

padre, col quale in un medesimo dì, e in una istessa cittadinesca procella ei fu cacciato dai confini della patria: nel qual tempo intra i partecipi delle disgrazie grandi sempre contraggonsi le amicizie: ciò che accadde intra loro, che avevano, oltre la simigliante fortuna, simiglianza grande d' ingegno e di studj. » Il vedere pòi dal Petrarca associata Beatrice di Dante a Selvaggia di Cino, e il non essersi mai posto in dubbio l' amor dell'una, fa aver manifesto quello dell' altra. Il Crescimbeni credette, che Selvaggia scrivesse a Cino il seguente

MADRIGALE

Gentil mio Sir, lo parlare amoroso
  Di voi sì in allegrezza mi mantene,
  Che dirvel nol poria, ben lo sacciate.
Perchè del mio amor sete gioioso,
  Di ciò grand' allegria e gio' mi vene;
  Et altro mai non haggio in volontate,
  For del vostro piacere:
  Tutt' ora fate la vostra voglienza;
  Aggiate providenza
  Voi di celar la nostra disianza.

Si sa, che Filippo Vergiolesi, padre della bella Selvaggia, Capo de' Bianchi in Pistoja, forzato dalle circostanze a cercarsi un asilo, e ritiratosi colla sua famiglia alla Sambuca, forte castello sui monti del-

l' Appenino sulla strada che dalla Lombardia conduce in Toscana, fu colà visitato da Cino; si sa, che Cino ivi fu accolto assai amorevolmente e dal padre e dalla figliuola; e che, dopo l' assenza di circa tre anni, ricondottovi dall' ardente bisogno di rivedere la giovanetta innamorata, ebbe a piangerla estinta. Cino scrisse al suo Alighiero, desolato pur esso per la morta sua Beatrice, il seguente

SONETTO

Dante, io ho preso l' abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo,
Che 'l vel tinto, ch' io vidi, e 'l drappo scuro
D' ogni allegrezza e d' ogni ben mi spoglia.
Et il cor m' arde in desïosa voglia
Di pur doler, mentre che in vita duro:
Tal ch' Amor non può rendermi sicuro,
Ch' ogni dolore in me più non s' accoglia.
Dolente vo pascendo i miei sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella in cui son morti i miei desiri.
E però se tu sai novo tormento,
Mandalo al desïoso de' martíri,
Che fia albergato di coral talento.

La bella Selvaggia inspirando a Cino dolci versi amorosi, gli ottenne una riputazione forse più

luminosa, che quella procuratagli dalla cattedra e dalle opere di giurisprudenza; imperciocchè se in questa scienza educò egli un Bartolo, nella divina arte poetica ebbe ad imitatore un Petrarca. Il chiarissimo Abate Sebastiano Ciampi, che raccolse ed illustrò le Memorie della Vita di Messer Cino da Pistoja, veggendo nella Cattedrale di quella città, in un magnifico Cenotafio marmoreo, Cino attorniato da molti attenti discepoli, ed una bella figura femminile appoggiata ad una delle colonne, che sostengono il monumento; congetturò, che l' artista avesse mente di rappresentare in quella l' amabile Selvaggia, la cui ricordanza accompagnava il Poeta giureconsulto anche in mezzo alle sue gravi incumbenze. Andrebbe errato non meno chi niegar volesse, che da Madonna Laura fosse riamato Messer Francesco, per ciò ch' egli di lei si querela, quasi di caparbia nimica d' amore.

Ma pur di lei, che il cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia,
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.

A convincimento del contrario, senza seguitare le troppe indagini del Dionisi, che aguzzò le ciglia,

Come vecchio sartor fa nella cruna,
Inf. XV. 21.

quando prese seriamente a scrivere intorno i vi-

cendevoli amori di Petrarca e di Laura; basta il Sonetto:

Liete e pensose, accompagnate e sole,

anzi bastano di quel Sonetto i due versi:

Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

Nel Trionfo della morte il Petrarca si valse di Laura stessa per far chiara la benevolenza, inch' ella vivente avuto lo avea, singolarmente col verso:

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose.

Il Castelvetro dice, che Laura s' innamorò del Petrarca prima di sapere d' essere da lui amata, e che l' amor suo crebbe, avendo saputo d' essere da lui corrisposta, e crebbe alla misura dell' amor del Petrarca.

CAPO VI.

Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce:
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
Par. XXX. 38.

Beatrice spiega a Dante la natura dell' Empiro, che inchiude tutti gli altri cieli, e loro imprime il movimento. Questo Empiro riceve pur esso il moto da un cerchio di luce e d' amore, che lo circonda d' ogni parte, e che altra cosa non è, se non l'anima divina, nella quale e per la quale tutto si muove nel sistema generale delle sfere. I nove cori degli Angeli muovonsi tripudianti in giro, componendo nove cerchj eternamente ardenti del fuoco d' amore: il loro moto è più o meno veloce, giustà il maggiore o minore acume del loro vedere: il loro ardore è più grande, secondo che girano più presso ad un punto infiammato, dal quale essi ricevono il moto e la luce: questo punto centrale, d' infinito lucentissimo e purissimo fuoco, rappresenta la Divinità.

La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Par. XXVIII. 40.

Come al primo albeggiare incominciano le stelle picciole a celarsi, poi, crescendo quell' albore, si dileguano via via le meno lucenti, e in ultimo anche la più luminosa sparisce; così il lume della vicina e non ancor veduta gloria divina fa svanire dagli occhi del Poeta que' circolari splendori, e tutto quell' angelico trionfo. Il perchè da un canto la cessazione della gioconda vista, e dall'altro l' amore il costringono a tornarsene cogli occhi a Beatrice. Dante dichiara, che se in laude di lei qui racchiudesse tutte quante le lodi, che ha di lei dette fin qui, non giungerebbe ad esprimere ciò che questa volta dir dovrebbe della sua bellezza; ed afferma, che non solo la mente umana, ma nissun' altra mente, fuorchè la divina, la può adeguatamente comprendere. Confessa quindi, che è vinto dalla difficoltà di descrivere la bellezza di Beatrice in questi luoghi, più di quello che superato si trovasse giammai alcuno Autore da malagevolezza di argomento. Come l' occhio più timido, dic' egli, ed incapace a ricevere l' intiera immagine solare, nel volerla pur mirare, trovasi costretto dal sommo chiarore a ristringere la pupilla, e così da sè medesimo fat-

to meno possente al riguardar fisso ed immobile, scema a sè stesso la veduta di quella immagine; per egual modo la mia mente, incapace a formare l' intiera rimembranza del lieto aspetto di Beatrice, da sè medesima turba ed impicciolisce cotal rimembranza. Dalla prima volta ch' io vidi in terra il suo volto animato della vita mortale, fino al vederlo ch' io feci quest' ultima volta qui nell' Empiro, non mi si rendette mai impossibile l' adeguare in alcuna guisa col mio canto le sue bellezze. Ma ora è pur mestieri, ch' io dismetta di più seguitare a dire in versi la beltà, che Beatrice va ognora più acquistando; come ciascuno artefice, dopo aver fatto l' ultimo sforzo dell' arte col raffinamento ad esso possibile, toglie la mano dall' opera. Io lascio a tromba più felice e sonora, che non è la mia, il celebrare cotanta bellezza. Basti per conchiusione, esclama Cesari, portare un luogo, che a me par, nel suo genere, l' ultimo a che l' eloquenza possa esser condotta. Egli volea mostrare, che la bellezza di Beatrice, ognora più sempre cresciuta, secondo che ella era venuta montando su verso l' Empiro, avea finalmente preso sì alto grado di perfezione, che non si poteva più là; egli ci fa intendere la sua idea con questo concetto: »

Se quanto infino a qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo,
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Par. XXX. 16.

Sopraffatto Alighiero da nuovo fulgore, nulla vede, sino a che per l'ajuto di Beatrice sentesi elevato sopra la sua natura, e dotato di maggior vista. Una luce abbagliante scorre in forma di fiume tra due rive smaltate de' più ammirabili colori di primavera: escono da quel fiume vive scintille, le quali vanno a tramischiarsi tra' fiori, e vi si collocano così acconciamente, e splendono sì vivamente, che sembrano connettersi in quelli, come rubini in cerchj d' oro: inebriate, per così dire, dai dolci odori, vanno poscia ad immergersi di nuovo nel fiume miracoloso, uscendone sempre altre ad ogni rientrar delle prime. Dante, avvisato da Beatrice, chinasi verso il fiume, per dissetarsi a quell' onda, quale fanciullo verso il latte materno, allorchè si è desto assai più tardi che il solito. Appena la gronda delle sue palpebre può attignere di quella luce; gli occhi suoi raccesi di vista novella scorgono que' fiori e quelle scintille cangiarsi in più grande spettacolo, manifestandosi nella vera lor forma. Egli vede le due Corti celesti, cioè gli

Angeli in luogo delle scintille, e le Anime umane in luogo de' fiori: il fiume è simbolo della divina Grazia, ministrata incessantemente da quegli Angeli, che con essa spandono e comunicano a quell' Anime pace di beatitudine e ardore di carità. In un cerchio di luce, emanato dal raggio stesso dell' Eterno, cerchio così vasto, che la sua circonferenza formerebbe troppo ampla cintura al Sole, sono disposti concentricamente, come le foglie d' una rosa, migliaja di gloriosi seggi, ne' quali stannosi assise queste due divisioni della Corte celeste. La luce eterna è collocata nel centro, intorno al quale l' Anime beate, ritornate dal loro esilio sulla terra, occupano l' ultimo rango. Esse si specchiano continuamente nella divina luce, come una ridente collina specchiasi nell' onda, che scorre al suo piede, quasi per vedersi adorna copiosamente d' erbe e di fiori. « Un immenso circolar giro di sedie, spiega Biagioli, si digrada in su, a guisa d' anfiteatro, più dilatandosi quanto più s' alza, e nell' oceano di luce, che tutto il circolar suolo di sotto riempie, specchiandosi l' Anime de' Beati sedenti intorno, vi beono l' immortale beatitudine che gl' insempra. » Superiormente a questa immensa rosa volteggia innumerevole milizía d' Angeli, i quali continuo si calano sulla rosa, e risalgono dove in eterno soggiorna l' oggetto del loro amore.

Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là, dove suo lavoro s' insapora.

Par. XXXI. 7.

Brillano i loro volti, come fiamme; l' ali sono d' oro, e le rimanenti membra più bianche della neve. Nello scendere sulla rosa, recano di seggio in seggio quella pace e quell' ardore, che attinsero coll' agitare dell' ali. Se i Barbari, esclama il Poeta, giunti dalle regioni sottoposte alla costellazione dell' Orsa, meravigliarono all' aspetto di Roma e de' suoi monumenti, quando il Campidoglio dominava il mondo; quanto dovetti essere io dallo stupore sopraffatto, io passato dall' umano al divino, dal tempo all' eternità, da Fiorenza ad un popolo giusto e ragionevole! Egli paragona sè stesso ad un pellegrino, che si riposa guardando il tempio, in cui venne a compiere un suo voto, e di cui già spera di narrare tutte le meraviglie. Gira egli lo sguardo su tutti que' gradi luminosi superiori, inferiori e circostanti, e contempla que' volti inspirati dalla carità, ed ornati di luce espressa dalla lor propria gioja.

Vedeva visi a carità suadi
D' altrui lume fregiati, e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

Par. XXXI. 49.

L' Autore chiude il poema, contemplando l' unione ipostatica della natura umana con la Divinità. Un lampo gli percuote l' anima, la illumina, ed appaga; quindi egli esclama il dolcissimo eloquentissimo verso:

L' ardor del desiderio in me finii.
Par. XXXIII. 48.

Nell' estasi però, da cui prima Dante fu invaso, senti il bisogno d' interrogare la sua Beatrice.

E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Par. XXXI. 63.

Volgesi, e non più la trova; ma in sua vece gli si affaccia un vecchio venerevole, tutto raggiante di gloria, da lei incaricato di guidarlo nel rimanente viaggio. Ella è ita a riporsi nel seggio di luce destinatole nel terzo rango dell' Anime beate. Dante da lungi la vede colà brillare d' un novello splendore, e coverta de' raggi della Divinità, ch' ella riflette intorno sè stessa. Occhio mortale, quando dal più oupo fondo del mare spingesi all' ultima regione dell' aria, ove si generano i fulmini, non percorre distanza eguale a quella, che disgiunge gli occhi di Beatrice da colui, che la guarda: ma egli nulla perde di sua bellezza, per-

chè nulla s' intramette, o ne altera l' immagine. Egli finalmente a lei dirige e le più vive azioni di grazia, per l' assunta cura di ricondurlo per vie così straordinarie dalla schiavitù alla libertà, e la più ardente preghiera, perch' essa conservi in lui sino al suo ultimo momento i magnifici doni, che le piacque compartirgli.

O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi, per la mia salute,
In inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate,
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Par. XXXI. 79.

Beatrice dall' immensa lontananza, in cui trovasi, lo guarda, gli sorride, e volgesi verso la sorgente dell' eterno fulgore; torna, cioè, a contemplare Iddio, perpetuo fonte, da cui deriva ogni dono di grazia e di gloria.

Fu Beatrice il primo e l'ultimo pensiero di Dante. Sovente le inclinazioni fanciullesche, alimentate

dell' abitudine, si convertono in passione; ma rado assai la passione dura quanto la vita; nè mai molto, ove immatura morte ne involi l' oggetto a mezzo il cammino della vita. Eppure la gloriosa Beatrice tenne sempre la rocca della mente di Dante. Vedemmo già passeggiere od incerte o male supposte le diverse inclinazioni, da cui si volle tentato l' ardente suo cuore. Che, dopo il suo viaggio, giù per lo defunto mondo senza fine amaro, e sù per lo monte che purga l' anime, dalla cui ridente cima il levarono gli occhi della sua Donna, innalzandolo per lo cielo di lume in lume, non potessero più quanti diavoli sono su la terra, con quanti nell' inferno, fargli commettere il minimo peccatuzzo, osa starsi mallevadore il Biagioli nel XXXI del Purgatorio. Di alcun altro amore non abbiamo veramente confessione nelle sue prose, fuor solamente che di quello da lui ammesso per la gentil Donzella pietosa di tanto al suo dolore; ma questo medesimo non seppe trionfare nella lotta col primiero santamente dominante. Di ciò abbiamo ingenua testimonianza in quelle parole del Convito: « Più da sua gentilezza, che da mia elezione venne, ch' io ad essere suo consentissi, che passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici: e così fatti dentro lei, poi fero tale, che 'l

mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore, e fassi grande, e viene perfetto; ma vuole tempo alcuno, e nutrimento di pensieri, massimamente là, ove sono pensieri contrarj, che lo impediscano; convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento, e quello che gli era contrario; il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente; » ed in quelle altre parole, che di Beatrice santificata attestano le avute visioni: « Io era certo e sono, per sua graziosa revelazione, ch' ella era in cielo; onde io pensando spesse volte, come possibile m' era, me n' andava quasi rapito. La dolcezza di questo pensiero, che salia a vedere quella beata, era tanta, che il facea desioso della morte, per girne là dov' ell' era. » Tutto il Convito poi mostra all' evidenza, ch' egli, dopo il primo amore, volse e dedicò tutti i pensieri suoi alla Filosofia. Pensando, che da molti forse sarebbe stato ripreso di levezza d' animo, udendo lui essere dal primo amore mutato; a torre via questa reprensione, nullo migliore argomento reputò, che dire qual era quella donna, che l' avea mutato, e che spiritualmente fatta era colla sua anima una cosa. Dice e afferma quindi, che la donna, di cui innamorò, appresso lo primo amore, fu la bellissima

e onestissima figlia di Dio, alla quale Pittagorà pose nome Filosofia. Ciò nulla meno fu egli ben lungi dall' obbliare la sua Beatrice; che anzi fino negli ultimi Canti della terza Cantica occupossi egli in fare l' apoteosi di lei, cara già al suo cuore pur dall' infanzia. Avendo per vero, che gli ultimi tredici Canti del Paradiso rimasero dopo la morte di Dante nascosti nella camera, ov' era uso dormire, e precisamente in una finestretta, sulla quale trovavasi confitta una stuoja, ricercati indarno da molti, e che per ventura Jacopo suo figliuolo ivi li trovò, che già muffati erano e vicini a corrompersi; od anche volendo con altri che, pubblicatesi già la prima Cantica nel 1313 e la seconda nel 1319, la terza fosse riveduta e terminata nel 1320; ciò avvenuto sarebbe appena pochi mesi avanti, che colui, il quale tutto seppe, e di tutto scrisse, fosse tolto ai vivi

> Del viver, ch' è un correre alla morte;
>
> Purg. XXXIII. 54.

quindi non potrebbesi non ammirare l' incomparabile costanza di quel suo castissimo amore. « Qual donna, esclama il Ginguené, ottenne mai dopo morte un così nobile omaggio? E quale più convincente prova potrebbesi avere della elevazione e della purità degli affetti, che pel corso di tre lustri unirono l' una all' altra due anime sì degne

d' amarsi? È questo forse l' unico esempio del partito, che si può trarre in poesia dalla combinazione d' un personaggio allegorico con un essere reale. L' effetto melanconico ed affettuoso, che quest' esempio produce, avrebbe dovuto impegnarne ad imitarlo; se alcuna cosa non vi avesse inimitabile in ciò, che una profonda sensività può sola dettare ad intelletto sublime.

Ponendo qui fine al nostro dire, vorremmo significare quanto grado e quanta grazia dobbiamo all' alto tuo cuore, o divino Alighiero, che dall' oscura selva traendone, ci afforzasti a salire il dilettoso monte,

> Ch' è principio e cagion di tutta gioja.
>
> Inf. I. 78.

Noi pure, dal mattin di nostra vita, per conflitto novello di Bianchi e di Neri, volti fummo negli amari passi di fuga: ed esulammo infra gli scogli del Cherca, aspro più, che Tomi al Vate di Peligno. In queste patrie meschite, e fino in quelle del Sirmio, avemmo di che paventar più che i fanti,

> Ch' uscivan patteggiati di Caprona.
>
> Inf. XXI. 95.

Sullo appropinquar poi la sera della vita, fummo bandiri anco dal seggio de' Priori, in vigoria d' ani-

mo e di petto, dejetti a senile riposo. Adducendone tu amicamente per la scala degli astri a considerare al tuo fianco la felicità della patria celeste, e ad ammirarvi deificata la tua Beatrice, e sottraendone tu così, se non all' obblivion de' futuri, almeno alla compagnia de' presenti; ne apprendesti ad allegrare le nostre placide letterarie vigilie, cantando con teco:

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo Sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi.
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel difetto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Par. XI. 1.

Chi è innamorato di Dante, esclama il Salvini, si si mantenga, e chi non è, sen' innamori.

PARTE QUARTA

CAPO I.

Gli Accademici della Crusca, quando ebbero a giovarsi della Divina Commedia, citarono l' esemplare per essi medesimi corretto e stampato in Firenze presso Domenico Manzani nel 1595 in 8.° Ebbero poi ricorso alla ristampa fattane in Padova in tre tomi in 8.°, per opera di Gio. Antonio Volpi, presso Giuseppe Comino gli anni 1726, 1727, riguardandola, qual più assai della citata edizione, emendata e corretta; e in alcun luogo più dubbio o difficile, consultarono i migliori e più antichi testi a penna, e specialmente quelli della libreria di S. Lorenzo. Ma quando vollero addurre ad autorità Canzoni, o altre Rime di Dante, dovettero per mancanza di testi, e di alcuna distinta edizione delle medesime, ricorrere vagamente, e talora erroneamente a stampe diverse. Quindici Canzoni e parecchi Sonetti trovansi nella Vita Nuova, e tre Canzoni nel Convito. I vecchi Accademici citarono dell' Amoroso Convivio la edizione di Venezia, per Mar-

chio Sessa, 1531 in 8.° È questa una semplice ristampa di quella fatta dal Zoppino nel 1529 in 8.° Il Salvini, nelle Note alla Fiera del Buonarroti, la biasima a ragione, come assai scorretta, e sparsa di non poche alterazioni nelle voci. Meno difettosa si è quella di Firenze per Ser Francesco Bonaccorsi 1490 in 4.° nel volume, che ha per titolo: Prose di Dante e del Boccaccio. Dovettero finalmente ricorrere alla Raccolta de' Poeti antichi, impressa da' Giunti, Firenze, l'anno 1527, alla edizione della Bella Mano di Giusto de' Conti, fatta da Guiducci e Franchi di Firenze nel 1715, nella quale vennero compilate Rime di varj antichi Poeti, ed alle Rime antiche raccolte da Jacopo Corbinelli, e stampate in Parigi l'anno 1595. Nella serie delle edizioni de' testi di lingua italiana, con tanta critica e diligenza compilata dall' eruditissimo Bartolommeo Gamba, non se ne accenna pur una separata delle Rime Liriche di Dante. Volendo pertanto mettere in luce quelle Rime, non si avrebbe al presente alcuna sicura guida, attesi gli sbagli, le ommissioni, le varianti, e le contraddizioni delle citate Raccolte. Per altro si dovrebbero avere per legittime le Rime contenute nella Vita Nuova, Firenze, Sermartelli 1576 in 8.° e nell' Amoroso Convivio, Venezia, Sessa 1531 in 8.° L' edizione del Convivio, Firenze, Bonaccorsi 1490 in 4.°, adopera-

ta dai Vocabolaristi, e la ristampa di Venezia, per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino, 1529 in 8.°, sono molto meno accurate del testo, che trovasi unito alle prose di Dante e del Boccaccio, Firenze, Tartini e Franchi 1723 in 4.° Nella Volgar Eloquenza Dante cita siccome sue le Canzoni « Amor, che nella mente mi ragiona « Donna pietosa e di novella etate « Donne che avete intelletto d'Amore « Poscia che Amor del tutto m' ha lasciato « Amor, tu vedi ben che questa donna « Doglia mi reca ne lo cuore ardire « Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra »; ed il Sonetto « Amor, che muovi tua virtù dal Cielo. » Casella in Purgatorio canta l'altissima Canzone del Poeta « Amor, che nella mente mi ragiona. » Nel Canto ottavo del Paradiso, Piccarda dice a Dante, che trovasi ella con que' Principi celesti, a' quali egli nel mondo avea diretta la bellissima Canzone « Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete. » Dovrebbesi eziandio dar fede all' attestazione, ed osservanza al giudicio de' critici e maestri dell' arte. Nella Canzone « Lasso me, ch' 'i non so in qual parte pieghi » il Petrarca, seguendo l' antica foggia d'innestare versi d' altrui in determinato sito tra' proprj, pose ad ultimi di quattro stanze un verso d' Arnaldo Daniello, uno di Guido Cavalcanti, uno di Dante Alighieri, ed uno di Cino. Dal ver-

so « Così nel mio parlar voglio esser aspro », con cui terminò il Petrarca la terza stanza, comincia appunto una Canzone a Dante attribuita. Anche il Tasso nella settima delle sue Canzoni che comincia « Di pregar lasso e di cantar già stanco » terminò ciascuna stanza con un verso d' un Poeta famoso, e l' ultima con un proprio: l' ultimo verso della seconda stanza « Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete » si lascia ravvisar da ognuno pel primo della famosa Canzone compresa fra quelle di Dante. Non rimane quindi più modo a dubitare, che di Dante veramente non sieno quelle Canzoni, se di lui le tennero e il Petrarca ed il Tasso, che nel citarle ebbero intendimento di ridestarne gloria all' autore. Il Trissino, nelle sei Divisioni della sua Poetica, dopo aver detto: « Comincerò da la elezione de le parole, e poi dirò de le Rime, ne le quali sarò alquanto diffuso, per non essere state a questi nostri tempi così bene intese, come s' intendevano a i tempi di Dante, e del Petrarca, e degli altri buoni Autori; da le ragioni et uso de i quali non intendo in queste due cose dipartirmi; e per più chiara dimostrazione di questo, voglio, ovunque sarà bisogno di esempi, solamente dei loro servirmi; » cita, siccome indubbiamente di Dante, le seguenti Canzoni: « Le dolci rime d' Amor, ch' i' solia « Amor tu vedi ben, che questa don-

na « Al poco giorno, et al gran cerchio d' ombra « Doglia mi reca ne lo cuore ardire « In quella parte del giovinett' anno « Sì lungamente m' ha tenuto Amore « Poscia, ch' Amor del tutto m' ha lasciato « Virtù ch' 'l ciel movesti a sì bel ponto « Ballata io vo', che tu ritrovi Amore « O voi, che per la via d' Amor passate. » Altre ne riscontreremo in appresso guarentite dalle ponderazioni del Quadrio, del Redi, del Muratori, del Salvini e d' altri. Frattanto a scegliere le Rime segnate più dalla interna bellezza, che da titolo esterno, stimiamo acconcio ripetere alcuna norma dalle altre opere dello stesso gran Padre della nostra Poesia, e dal consueto suo modo di scrivere, e di filosofare, come amante, e come poeta; avendo presente, ch' egli primo tra gl' Italiani scrisse le leggi della Poetica. Il Padovano Antonio di Tempo soltanto dopo la morte di Dante insegnar dovette l' arte del poetare volgarmente, giacchè il suo Trattato *de Ritmis vulgaribus*, dicesi composto l' anno 1332. Non potè egli, se non dopo tal epoca, occuparsi nello studiare il suo Comento sopra i Sonetti e le Canzoni del Petrarca, che trovasi unito a quelli fatti da Francesco Filelfo, da Girolamo Squarciafico Alessandrino, e da Bernardo Licinio nella edizione in foglio, Bologna 1475, giudicati dal Crescimbeni quanto barbari nella locuzione, tanto curiosi per

le strane interpretazioni, che vi si leggono. Nè sarebbe qui opportuno il ricercare, con quanta ragione Scipione Maffei pretendesse primo un Veronese, che sopra l' istessa materia in volgar lingua lungo Trattato compose, cioè Gidino da Sommacampagna, che visse in tempo di Mastino e d' Antonio Scaligeri. Basti che la posterità ammirò come primo e dottissimo lo insegnamento lasciato dall' Alighiero nel libro secondo della Volgare Eloquenza al capo quinto intorno alla nobiltà de' versi fra loro paragonati.

Narra il Mazzoni la invenzione di un Pittore, il quale a denotare la licenza di Dante intorno al parlare, e la purità della lingua del Petrarca, li dipinse ambedue in un prato, dove il Petrarca andava con mano scegliendo ad una ad una le più fresche frondi e i fiori più pregiati e riguardevoli, riducendoli poscia in vaghi mazzetti; e Dante con una falce ferrata in mano, atterrando ogni cosa, faceva d' ogni erba fascio, nè lasciava erba, che così non tagliasse. Lo stesso Mazzoni accusa tosto quel Pittore per molto indiscreto, e dice, che volendo egli prendere la similitudine da un uomo, che raccogliesse qualche cosa ne' campi, poteva porre nelle mani di quello, che aveva a rappresentare il Petrarca, più fiori che frutti, e nelle mani di quello, che doveva rassomigliar Dante, più frutti che fiori. Se non fosse quello di tal Pit-

tore un matto giudicio, e se pur vero fosse ciò che delle Liriche di Dante osò altri sentenziare, che cioè, vagliano a mostrare com' egli alla gloria scientifica mirasse, più che alla poetica, dacchè sovraccaricava ei medesimo di erudito comento quelle Canzoni, le quali al canto non allo studio erano destinate; n'avremmo pure indizio acconcio nello indagare fra le spurie le autentiche Rime di Dante. Torquato Tasso, che tanto studio pose nella Divina Commedia, espresse di credere, che nel particolare della lingua le licenze di Dante non fossero nè tante nè tali come molti stimavano: pel merito poi della espressione, della brevità e della magnificenza gli assegnò il terzo luogo tra Omero e Virgilio. Tuttavia anche il Tasso, in iscrivendo a Luca Scalabrino, dicea per ischerzo: io ho Dante e l' Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache; e voleva dire, come osserva il Muratori, che non mettevano fatica e studio veruno, per sostenere il decoro e la maestà poetica, trascurando eglino i versi numerosi, e le parole dicevoli al musico genio della poesia. Ciò ricordiamo unicamente per significare, che, oltre i pregi originali, i difetti medesimi, i quali per altro non possono tentare alcuno a riprodurli, perchè appartengono meno a Dante, che al tempo in cui egli scrisse, possono farci ravvisare l' opera della sua

mano. Per altro in esse dovrassi pur sempre riconoscere la mano di quel Grande, che primo fra noi vestir seppe i concetti di forme veramente sensibili, trovar locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari, innalzare ed abbassare le parole e l' armonia, secondo le materie diverse, e dare in somma l' esempio di tutti gli stili. Nè forse abbastanza il Tasso fecesi ad apprezzare lo accorgimento, con cui Dante si astenne dal parere così artificioso, da mostrar di aver fatto ogni verso a livello: amò egli nascondere l' artificio sotto l' ombra del naturale, ed impresse industriosamente sui versi un carattere di negligenza, perchè con la forza dell' artificio apparente, l'immaginazione non si sciogliesse dalla credenza del finto, e perchè le maniere naturali oscurate non fossero da un qualunque indizio di troppo esatta e meditata coltura. Nel decimo secondo secolo gl' Italiani altra facoltà non coltivavano, che la scolastica Teologia, peggiore per avventura d' un' assoluta ignoranza: un gusto arido e bizzarro infettava i principj di tutte le arti. La poesia italiana era stata finallora un accozzamento di parole rimate, con sentimenti languidi e freddi, e con precetti morali esposti senza una scintilla di fuoco poetico. Surse il divino Alighiero, e, come osserva Vincenzo Gravina in un suo Discorso proemiale all' Eudimione del Guidi, schiuse una celeste car-

tiera ai voli dell' itala poesia. « Largamente spiegò le piume del suo ingegno Dante, il quale felicemente ardì di sollevar le forze del suo spirito all' alto disegno di descriver fondo a tutto l' universo, sicchè in un' opera non solamente le umane e le civili cose, ma le divine e le spirituali mirabilmente comprese. E fu egli così avventuroso in questa impresa, che gli riuscì di esprimere al vivo con incredibil verità ed evidenza tutti i costumi, le condizioni e gli affetti con parole pregne d' immagini, e con colori poetici sì gagliardi e varj, che scolpiscono i genj, gli atti, i pensieri e i gesti di tutte le persone. Onde si vede in un poema tentato ogni genere di poesia, ogni maniera di dire, ogni stile, ogni carattere con parole tali, che spesso si cangiano nel proprio essere delle cose. Si sforzò egli di aggiungere a questi pregi il maggiore, ch' è quello delle scienze, come ispirato dal medesimo genio di Orfeo, di Lino, di Dafne, d' Omero, d' Esiodo e d' altri antichi Saggi, che distesero sopra la luce della loro dottrina il velame della poesia, quasi nebbia, che copriva agli occhi de' profani la sublimità e lo splendore della sapienza. Ma non potè Dante ne' suoi tempi aver, come coloro, l' uso e la perizia della dottrina enimmatica degli Egizj, onde avesse potuto trarre i colori e l' ombre, per produrne un corpo tale, che insieme saziasse i

sensi del volgo, e pascesse di sublimi contemplazioni e fisiche cognizioni le menti de' Saggi. Oltra che le cognizioni, che in quel secolo si agitavano, non eran degne che, per vestirle, si corresse in paese tanto lontano, e si facesse provvedimento d' abiti pellegrini; onde l' infelicità delle cose partorisce talvolta appo lui infelicità d' espressione: e toltene alcune nobili e belle allegorie, con le quali velò molti sentimenti morali, nel resto espose nude, e co' suoi preprj termini le dottrine.» Veggiamo quindi talora il genio di Dante cupo, ineguale, slegato; ma lo riconosciamo insieme genio ardito, sublime, robusto, pensatore. Disprezza le minute diligenze, bada a' sensi profondi più che agli ornamenti, e risplende sempre in quello stile espressivo, che espone i sentimenti con evidenza e con imitazione costante della natura. Le orme di Dante sono sempre stampate dall' energia, ed illustrate dall' evidenza, anche quando egli s' inerpica pe' dirupi e tra' burroni: non riesce quindi malagevole di molto il distinguerle da quelle, che prossime impressero anime poeticamente volgari. Guittone, Jacopone, Bonagiunta, Rinaldo d' Acquino, il Notajo da Lentino, ed una gran turba di scipiti versificatori, con suono aspro e snervato appena raccozzavano alcuna forma di metro. In Dante Alighieri troverete *Biltà* per *Beltà*. « È nella prima etate » La sua persona

adorna di *Biltate*; » dovechè in Dante da Majano leggerete *Bieltà*. « È la *Bieltà* ch' è in voi senza paraggio. » Di questo Dante da Majano il Ch. Conte Perticari reca il Sonetto, con cui richiese d' amore quella poetessa Monna Nina Siciliana, che poscia ambì di sentirsi chiamare la Nina di Dante, e tosto sclama: « Tolga il cielo, che noi diciamo questi essere versi d' oro, perchè dettati ne' felici tempi dell' oro. » Bensì Guido Cavalcanti, sempre elevato ne' suoi concetti poetici, avea preso ad usare idee spirituali in luogo di materiali, ed a filosofare in sentimenti maravigliosi; e Guido Guinicelli era giunto a superare il Cavalcanti nel pregio delle Rime amorose. Ma Dante Alighieri col grande suo splendore fece de' due Guidi e degli altri tutti, quello che fa delle stelle il Sole. Col sacro fuoco dell' eloquenza e col poetico entusiasmo creò il linguaggio, destò il movimento e l' espressione, ricondusse l' ordine e l' armonia, fissò l' eleganza ed il gusto, procacciò allo stile forza e profondità. Quindi Giovanni Villani, benchè Guelfo, nel nono libro della sua Cronaca, il disse « in rima sommo con più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua insino al suo tempo, et più innanzi.» Quindi il Boccaccio, che per la sua Legazione a Ravenna nel 1351 ebbe a visitare la tomba dell' esule Poeta, e si mosse a scriverne la Vita, e

s' infiammò di quello sdegno generoso, che gli dettò la famosa apostrofe ai Fiorentini, a ragione potè sclamare: « Questi fu quel Dante, il quale prima dovea al ritorno delle Muse sbandite d' Italia aprir la via: per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata: per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata: per costui la morta poesia si può dire risuscitata. » E ben più che alcun altro, potea dar giudicio del valor poetico di Dante il Boccaccio, il quale, come osservarono i celebri Annotatori del Decamerone, ebbe il Dante sì fisso sempre nell' animo, e famigliare in bocca cotanto, che assai volte espresse i concetti suoi con le parole di quel Poeta, e non poche parole cavò dai concetti di lui. Ebbesi egli fino dall' adolescenza a duce e face ne' suoi studj volgari il Dante: lesse, studiò e trascrisse la Divina Commedia, e ne tessè gli argomenti, che forse furono il suo primo poetico componimento. Questi argomenti trovansi fra le Rime liriche del Boccaccio, raccolte ed illustrate dal Baldelli, e impresse dal Poggiali in Livorno nel 1802 in-8.° Nell' Amorosa Visione del Boccaccio al Canto VI leggonsi i seguenti versi:

Al suon di quella voce graziosa,
Che nominò il Maestro, dal qual io
Teng' ogni ben, se nulla in me sen posa.

Il Boccaccio, nel mandare in dono al Petrarca la Divina Commedia, così chiuse un suo Carme:

Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
Suscipe, junge tuis, lauda, cole, perlege; nam si
Feceris hoc, magnis et te decorabis, et illum
Laudibus, o nostræ eximium decus urbis et orbis.

Altri difficilmente vorrà perdonare a quel secolo, in cui il gusto non era ancor nato, quel comparare la Donna sua, come fa Dante nella decimaquinta Canzone, ad un pavone e ad una gru, coi versi « Soave a guisa va di un bel pavone, « Diritta sopra sè, come una grua », e quello intrecciar nelle strofe alternativamente versi provenzali latini ed italiani; ma noi saremo lieti nel nostro intento, potendo ravvisare anche da ciò l' originalità dello stile di Dante. « Si ha pur da confessare, scrive Lodovico Antonio Muratori nella Perfetta Poesia, che alcuni di que' poeti sono maravigliosi e degni di somma lode, quantunque non siano esenti dalle divisate macchie. Fra costoro senza dubbio occupa i primi scanni Dante il grande, cioè l' Alighieri, poichè l' altro di Majano è assai barbaro di lingua, e senza paragone inferiore all' altro. Troppo è famosa la sua, come chiamasi, Divina Commedia: ma io per me non ho minore stima delle sue liriche poesie, anzi porto opinione, che in queste risplenda qualche virtù, che

non appar sì sovente nel maggior poema. E' nei Sonetti e nelle Canzoni sue si scopre un' aria di felicissimo poeta; veggonsi quivi molte gemme, tuttochè alle volte mal pulite o legate. Nè la rozzezza impedisce il riconoscere ne' suoi versi un pensar sugoso, nobile e gentile, siccome darò a vedere in luogo più acconcio, dove spiegherò una delle sue Canzoni. Converrebbe intanto far nuove diligenze per pubblicar altre sue Rime, non ancor date alla luce nelle Raccolte di Bernardo Giunta, di Jacopo Corbinelli e di Leon Allacci. Alcune io n' ho vedute in un Codice della Biblioteca Ambrosiana, scritto a penna già circa trecento anni. E benchè non sieno o di grande importanza, o necessarie per accrescer la gloria di Dante; pure ancor le minime cose degli uomini grandi sono anch' esse, per dir così, grandi; e se non per merito di esse, per venerazione almeno de' loro padri, si devono stimare non poco.» Dante non a caso, nè per usanza, ma a bello studio si valse talvolta di rime aspre, perchè a suggetto aspro convenienti. Tuttavia se vero fosse, che la collerica acerbità, attizzata dall' acre natura e dall' ingrata patria, fece dire a Dante troppo veracemente: « Così nel mio parlar voglio esser aspro; » ciò basterebbe, come si disse, a farne distinguere le Rime di lui da quelle di tutti gli altri.

Ma ben altramente ne sentiva il Parini, che esaltava il Sonetto « Tanto gentile e tanto onesta pare » come il più tenero e patetico, che vantar si potesse l' italiano Parnaso. La Canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute » sarà sempre un perfetto modello di poesia morale. Del Sonetto « Cavalcando l' altr' ier per un cammino, » nel quale Dante narra che, essendo morta la sua donna, trovò Amore, il quale veniva per la via mesto e con gli occhi bassi, come uomo, che avesse perduto signoria, o fosse caduto d' alto stato, il Muratori dice viva e vaga assai la immagine, e comechè espressa con umili parole, tuttavia ajutata da graziosissima purità. Il Salvini citando, nella Nota all' ottava 39 del settimo Cantare del Malmantile racquistato, il Sonetto « Io son sì vago della bella luce, » attesta che quel Sonetto piaceva assai al letterato principe e promotore e fautore delle Lettere Cardinale Leopoldo. Il Quadrio chiama la Canzone « Amor, da che convien pur ch' io mi doglia » una delle migliori Canzoni, che abbia la volgar poesia; quantunque per essere stata posta fra l' elegiache dallo stesso Dante, cioè tra quelle di materie mezzane o umili, potesse a primo tratto tenersi di minore estimazione, che quelle da lui annunciate tragiche. Lo stesso Quadrio giudica la Canzone « Morte villana e di pietà nemica » qual componimento, per

bellezza, incomparabile. Ma non è ora proponimento nostro di recar giudicio sul pregio di quelle poesie; bensì vorremmo indagarne i lineamenti ed accertarne l'aspetto, per separarle dalle illegittime. Amore in orrido aspetto, in una nube di fuoco, stringesi fra le braccia una donna addormentata, la cui nudità male si ricopre di un drappo sanguigno: nell' una delle mani tiene un cuore, e s'allegra veggendolo in fiamme: desta egli la dormigliosa, per darle a mangiar di quel cuore: ella dubitosamente bensì, pur lo si va masticando: appresso ciò la letizia d' Amore si converte in amarissimo pianto. Noi non vogliamo esaminare, se quel pianto muover possa compassione; ma siamo paghi di esclamare: questo certamente è Sonetto di Dante. Gli scritti di Dante sempre nobili e liberi annunciano l' animo robusto e indipendente dell' Autore così, che non dovrebbero venire scambiati giammai con altri de' Poeti contemporanei o d' altra qualunque età.

« I maggiori di Dante, dice Lionardo Aretino nella Vita, furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi Antichi essere stati da quelli Romani, che posero Firenze. » Narrano altri, che venne da Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani, chiamato Eliseo, e quivi diede origine alla stirpe degli Elisei detta

in seguito degli Alighieri. Dante perciò ponea gran divisione tra le bestie fiesolane, e la santa romana semenza. Ora veggiamo, per modo d'esempio, con quanta filosofia e coerenza ragioni egli, nelle diverse sue opere, della nobiltà. Schiudasi il Convivio: ecco la terza Canzone: Dante ivi insegna, che la verace nobiltà non istà nel sangue o nell' oro, ma nella virtù della mano e del senno: riprova il giudizio falso e vile di que', che vogliono, che le sole antiche schiatte bastino a far nobili gli uomini.

Ed è tanto durata
La così falsa opinïon tra noi,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere i' fui
Nipote, o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente;
Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata.

Questi sensi sono pur consentanei agli espressi nella prosa del Convivio, ove leggesi, che la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe: sono pur conformi ai cantati nella Divina Commedia, ove la nobiltà umana è figurata qual manto, che ogni dì si raccorcia, perchè il tempo gli va d' intorno colle forbici e lo consuma, quindi è necessaria l' arte degli uomini per mantenerlo in istato. Nul-

la cosa più cara si compera, che quella dove e' preghi si spendono: così sentenzia egli nel Convito, e così nella Canzone « Doglia mi reca nello core ardire » ove

Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga;

e così nel Purgatorio

Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
XVI. 59.

Quindi nella Canzone « Posciach' Amor del tutto m' ha lasciato » grida egli che il Savio

Per sè è car tenuto,
E desïato da persone sagge,
Che dell' altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl' incontra,
Che sua grandezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.

Sono questi i sensi costanti di colui, che pur così scrisse: « A vituperio dico, che non si deono chiamar Litterati que', che non acquistano la lettera per suo uso, ma in quanto per quella gua-

dagnano danari o dignità; siccome non si dee chiamare citarista chi tiene la cetra in casa, per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. » Così scriveva quel Grande, riguardando solamente a rimanere dopo la morte vivo nella voce degli uomini, e in tale intento a mostrarsi in ogni cosa amico del vero. Come ponesse egli in non calè le piccole cure mondane, e come si abbandonasse a singulari astrazioni di mente, allorquando immergevasi nello studio, si fa manifesto pei fatti seguenti. In Siena essendosi abbattuto a trovare nella bottega d' uno speziale un libro da lui fino allora inutilmente cercato; appoggiato a un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona sino a vespro si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell' immenso strepito, che menava nella contigua strada uno accompagnamento di nozze, che di colà venne a passare. Stava altra fiata Dante nella chiesa di Santa Maria novella, appoggiato ad un altare, tutto solo, forse col pensier volto ad alcuna sua leggiadra poesia. A lui accostatosi un Ser Sacciuto, tentò indarno più volte di tirarlo seco a ragionamento. Dante, perduta finalmente la pazienza, volto a quel cotale, gli disse: avanti che io risponda alle tue dimande, vorrei, che prima tu mi chiarissi, qual tu creda, che sia la maggior bestia del mondo: a lui quegli rispose, che,

per l'autorità di Plinio, credeva la maggior bestia terrestre essere l' Elefante. Dante gli soggiunse: O Elefante, adunque, non dar noja; e senz'altro dire, da lui si partì. Essendo Dante alla mensa di Cane della Scala, un fanciullo celatamente posto sotto la tavola, raccolse in un monticello a' piè di Dante tutte le ossa degli animali, che si erano mangiati. Partito il fanciullo, Messer Cane fe levare le tavole, e fingendo meraviglia di quelle tante ossa ivi raccolte, voltatosi verso gli altri, per certo, disse, Messer Dante è gran divoratore di carni; vedete l'ossa, ch' egli ha a' piedi. Dante, conosciuto il giuoco, pronta diede questa risposta: Signore, s'io fossi Cane, non vedresti tant' ossa. Non a torto quindi Cesare Arici, cui chiamerebbe il Menzini

D' Italia Cigno armonïoso e bianco,

nel suo Catulliano Sirmione, avara disse la cortesia del Magno:

E qui certo, fuggendo il crudo editto
Che il perseguia, ramingo e doloroso
Ricovrò Dante, a cui l'ira di parte,
Tranne la mente e il cor, tutto avea tolto.
Qui stanza ebbe; e dell' Ospite divino
Commiserando a la sciagura e ai casi
Lo vi accolse cortese e lo protesse

Contro la ria Firenze il fortunato
Scaligero. Ma forte all' indomata
Anima increbbe il beneficio e il fasto,
E più la falsa compagnia de' vili
Assentatori, cui nodrian le mense
Della splendida Corte; onde l' acerbo
Sprezzò l' avara cortesia del Magno
Ricettator di schiavi e di giullari;
E sostenne piuttosto andar mendico
A nuovi esilj, che tra il fango impuro
Umiliarsi al par degli altri tutti.

Nè avrebb' egli appreso mai ad invilir l' animo nel lezzo delle cortigianie, fino dalla sua prima età persuaso

. . . . che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Inf. XXIV. 47.

Soldato tra Guelfi fiorentini combattè a cavallo nella prima schiera incontro a molto pericolo nel caldo conflitto seguito gli 11 giugno del 1289 nel luogo detto Certomondo in piano di Campaldino, quando i fuorusciti Ghibellini d' Arezzo osarono assalire i Guelfi stessi a Bibiena. A smentire il Corniani, il quale fa l' arguto sognando, che Dante in quel mal giuoco tremasse come un poeta, basti ricordare, che nell' agosto dell' anno seguente fu pure con que' Fiorentini e Lucchesi,

che si volsero contro i Pisani, e tolsero loro il castello di Caprona non molto discosto da Pisa. « In quanto poteva, dice egli nel Convivio, gli errori della gente io abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori. » Fece quindi, che il buon Cacciaguida gli dicesse in Paradiso, che la sua voce sarebbe stata molesta nel primo gusto, e quando poi fosse digesta, avrebbe lasciato nudrimento vitale. Fu per esso costante assioma, che *Existens sub Monarca potissime liberum est.* Ivi è felicità pubblica ove pace, ed ivi pace ove giustizia. Ma in effetto tanto più amplamente dominar deve giustizia, quanto più uom giusto sia possente: dunque la migliore guarentigia della pubblica felicità risiede nella massima potenza della monarchia. Tolta la cupidigia, nulla rimane avverso alla giustizia. Dunque il Monarca, il quale nulla abbia a desiderare, esser dee giustissimo per necessità. Il Monarca è causa massima, causa utilissima all' ottimo vivere de' viventi: dunque, a conseguire un tanto effetto, è necessaria al mondo una tanta causa. Se non che, a sostenere il suo assioma, Dante pone un Monarca necessitato dal propostosi fine di dare e serbar sempre giustissime leggi; quindi Monarca solamente afferma colui, che disposto sia a reggere ottimamente; e così argomentando osserva, che i popoli

obbedienti alle leggi non si uniformano alla volontà del Legislatore, mentre anzi il Legislatore stesso, egualmente che i suoi popoli, alle leggi ubbidisce. Conchiude, che comunque il Monarca, riguardo ai mezzi, sembri il dominatore delle popolazioni; in quanto però al fine, egli altro non è, che il loro ministro; non essendo le genti fatte pei Re, ma ben anzi i Re per le genti.

Vincenzo Gravina ne' suoi libri della Ragion poetica così poi fassi ad indagare la morale dell' Alighiero nel suo divino poema. « Dante ha voluto col Paradiso significare la vita beata che gode il Saggio, quando colla contemplazione si distacca da' sensi. Al qual godimento di natural beatitudine non si perviene, senz' aver emendato l' animo nel regno della ragione figurato sotto il Purgatorio, dove perciò anche Virgilio viaggia. Nè può la ragione contra i vizj esercitar le forze, senza che preceda la paura dell' Inferno; sotto il quale l' orrenda ed a noi penosa natura de' vizj viene ombreggiata. Tutto il resto della moral dottrina è dal Poeta esposto a parte a parte per l' intero tratto del suo poema, ove per via di rappresentazione e descrizione d' ogni atto sì di passione, come di ragione, or ad uno or ad un altro personaggio applicato, e con la varietà de' caratteri dà più viva idea de' vizj e della virtù, e più motivo da fuggir quelli e seguir questa, che

ne diano le definizioni e le regole de' filosofi; a' quali i poeti sono uguali per la copia di sentenze atte a convincere l' intelletto, ma superiori per l' efficacia dell' espressioni, numeri e figure valevoli a muover la fantasia, e mutare il corso delle operazioni. I semi poi particolari così di teologia come di morale, ed anche natural filosofia sono in particolari sentenze per tutto questo poema disseminati e congiunti con tutti i rettorici e poetici colori, che mai si possano dall' arte inventare, e che meglio dagli esempi di questo poema per imitazione, che per vana scienza dalle regole comuni si apprendono, e si riducono all' uso. Perchè siccome gli antichi Greci dal solo Omero la sapienza e l' eloquenza traevano; così Dante volle anch' egli la medesima utilità prestare col suo poema: di dentro a cui dagli antichi nostri si proferiva ai discepoli quanto lume bisognasse per bene intendere e ragionare molto meglio, che dalle volgari scuole s' apprende, ove con dispendio pubblico e stolidità privata solo s' impara a sconoscere il vero ed il naturale, ed a fortificar l' ignoranza colla presunzione. » Non sapremmo procedere nell' assunto argomento, senza riferire alcune fra le molte convincenti osservazioni, con cui il Ch. Perticari prova, aversi Dante proposto per fine del suo poema la Rettitudine. « Per lui ogni tradimento è malvagità,

anche quando giova a quella fazione, per cui ha stretta la spada. Ospite di Guido da Polenta in Ravenna, compiangendo Francesca, grida al fiero Giovanni Malatesta, benchè ancor vivo e potente e signore della vicina Rimino, che la Caina l'aspetta, là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini, che caddero in Campaldino. Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte, e forse l'uccise. Ma il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra que' Santi, che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del Poeta, fu per lui dipinto colle membra tronche, quale si conveniva a un seminatore di risse: non già perchè Dante odiasse i suoi consorti, ma perchè in quel poema, onde faceasi materia la Rettitudine, il giudicio della sua mente doveva cader giusto anche sovra il suo sangue.»

CAPO II.

Le Rime di Dante, come diceva egli stesso, e come confessar fece al Buonagiunta, scritte erano in nuovo stile. Nojato delle povere cantilene de' contemporanei, gridava: « Vergogninsi adunque, vergogninsi gl' idioti di avere da qui innanzi tanta audacià, che vadano a le Canzoni; de i quali non altrimenti solemo riderci, di quello che si farebbe d' un cieco, il quale distinguesse i colori: » Cessino i seguaci della ignoranza ch' estolleno Guittone d' Arezzo, ed alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni simigliare la plebe. Cessino quella presunzione: e se per loro naturale infingardia sono oche, non vogliano l' Aquila, che altamente vola, imitare. » In pena di quell' alto dispetto, vennero a lui medesimo quelle cantilene attribuite. Non dovrebbe per altro restar sempre malagevole lo sgravarlo di tal disonore, ove obliar non si volesse, che autore delle Rime ravvisar pur devesi colui, che nato fiorentino, ambiva di scrivere italiano, e che sì dolce e sì gentile scriveva della sua Beatrice nel sacro poema. Vuole egli dipingere la serenità d' un buon mattino? Immagina

un mattino limpido, puro, degno della prima innocenza del mondo: il Sole monta accompagnato da quelle stelle, ch' erano con lui nei primi momenti della creazione. Vuol egli dipingere la sera? La sera rieccita il desiderio e commuove l' affetto ai naviganti verso i dolci abbandonati amici: la sera fa risentire stimoli d' amore al peregrino postosi di recente in viaggio, se da lungi oda alcun sacro bronzo, che sembri piangere col mesto suono il terminare del giorno. Tutti gli altri poeti alunni d' Omero, come saggiamente osserva il Ch. Torti di Bevagna nel suo Prospetto del Parnaso Italiano, avrebbero avuto ricorso a Febo, ai cavalli, ed al carro del Sole. « Questa descrizione, scrive Biagioli, non si può leggere tante volte, che non si rinnovelli ad ognuna l' impressione medesima, ond' era attualmente l' anima del Poeta commossa. Noti lo studioso, che, siccome i naviganti provano quelle sensazioni solamente o con più forza la sera del primo dì, che hanno sarpato del porto; così il pellegrino, la sera della prima giornata del suo viaggio, perchè poi si va la memoria e l' affetto infievolendo. Noti pure, che l' ora della sera si è quella, che più d' ogni altra è atta a far nascere così fatte impressioni, perchè allora la mente dagli oggetti di fuori, per la luce che manca, non è più così divisa. Ma osservi sopra tutto quest' arte nuova, che ha Dante

d' associare alle più semplici circostanze, o di tempo o di luogo o d' altro, ora una dottrina che t' ammaestra, ora un precetto morale che ti seduce, ora una verità che ti colpisce e t' innamora, ed ora una di quelle soavi sensazioni, le quali, se furon già anche mille volte da te sentite, ti rinnovano l' impressione medesima, per la novità dei colori ond' è rivestita, e, se per la prima fiata le senti, t' inteneriscono il cuore, come se tu fossi in atto; tanto naturale e possente e attento è il mezzo, che Dante sa ben opportunamente adoperare. No, Dante non ha chi possa andar pari con lui. »

Finalmente a stabilir misure, per ben distinguere fra le Rime di Dante le autentiche dalle spurie, bastar dee sempre la ricordanza di quelle leggi, ond' egli diede nel Convito e nella Volgare Eloquenza l' arte poetica agl' Italiani. Dante tutte dannò quelle poesie, che non si partissero ben da' particolari dialetti, nè ajutassero il crescere nobilissimo dell' italiana eloquenza. Egli non volle mai i suoi pensieri alle leggi accomodar delle rime, per testimonianza del figliuol suo Piero, il quale riferiva averlo udito più volte vantarsi, che non mai le rime l' avevano fatto dir cosa, ch' egli non avesse voluto dire: ma bensì egli le rime aveva mai sempre a' suoi concetti e a' suoi voleri piegate. Il Castelvetro nella Poetica d'Ari-

stotele fa la seguente osservazione: « I vulgari nelle loro Canzoni, secondo che mostra Dante nel comento della sua Canzone chiamata *Contra gli erranti miei*, non dovevano parlare di loro, o lodandosi, o scusandosi, o biasimando altri, altrove che nel fine, ed in una mezza Stanza e non intera, la qual cosa è poi male stata osservata da' poeti. » Coerentemente nella Commedia Dante avendo nomato sè, si scusa d' aver ciò fatto per necessità: « Quando mi volsi al suon del nome mio « Che di necessità qui si registra. » Dante lasciò insegnato, che la Canzone è il più nobile de' componimenti, e forse quel solo, in cui l' arte possa far la sua pompa. Solo quelle cose, che degne sono di altissimo volgare, trattare in essa si deggiono. Gravità di sentenze, superbia di versi, elevatezza di costruzioni, eccellenza di vocaboli debbono insieme concordarsi, mediante acume d' ingegno, assiduità d' arte, ed abito di scienza. Per la mescolanza poi de le rime aspre e de le molli la Canzone tragica riceve splendore. »

Chi insegnò, esser in arbitrio del compositore il dare maggiore o minor numero di Stanze alle Canzoni, addusse ad esempio, che Dante una ne fece di quindici, ed una di sole due; avvertendo insieme, che il Petrarca niuna ne compose, che contenesse meno di cinque o più di dieci Stanze. Fu osservato eziandio, che in varie Canzoni di

Dante, le Stanze sono tessute di versi tutti interi; mentre tutte le Canzoni del Petrarca sono composte di versi parte interi e parte mozzi; e che Dante giunse a dare ad alcune Stanze ventun verso, modo non seguito dal Petrarca. Venti maniere diverse usarono gli antichi Poeti nel rimare i piedi delle Stanze, e Dante per lo più s' attenne alle seguenti:

Piede I *a. b. b. c. d.*
Piede II *a. c. c. b. d.*
Piede I *a. a. b. b. c. d.*
Piede II *a. a. b. b. c. d.*

Dante, considerando quale specie di versi convenisse alla morale Canzone, ne escluse il Trisillabo e il Novenario, come disdicevoli alla gravità, e concedette appena, che nelle grandi Canzoni si frammettessero due Quinarj per ogni Stanza. Il verso di nove sillabe, per essere il Trisillabo triplicato, a suo dire, o non fu mai in onore, o per fastidio uscì di uso. Lodò Gotto Mantovano suo coetaneo, perchè lasciava nella prima Stanza uno o due versi scompagnati, e ne ripigliava la desinenza nella seconda, per modo, che i versi sciolti della prima si rimavano coi corrispondenti della seconda. Prescrisse, che le Canzoni Elegiache cominciar dovessero col Settenario, e le Tragiche coll' Endecasillabo; come altresì, che ogni Canzone terminar dovesse con

un Endecasillabo. Il Mazzoni, Difesa lib. II, p. 521, così si esprime: « Nella lingua toscana, quando si sono presi que' versi, che sono simili agli Adonici, si deve por mente, che siano posposti a' versi Endecasillabi, ch' abbiano l' accento nella quarta, come si vede in que' versi della Canzone di Dante: « Poscia che Amor del tutto m' ha lasciato, « Non per mio grato. » Egli è vero, che nella suddetta Canzone è Dante uscito fuori di questa regola due volte, e certo (se si ha da confessar il vero) con troppa licenza. L' una è in que' versi, che si leggono nel principio della quarta Stanza: « Non è pura virtù la desvïata « Poi ch' è biasmata, » ne' quali il primo ha l' accento nella sesta e 'l secondo nella quarta. La seconda è nella sesta Stanza in que' versi: « E questa disdegnosa di cotante « Persone quante, » ne' quali ha medesimamente il primo l' accento nella sesta e il secondo nella quarta. Ma, come ho detto, uscì quelle due volte Dante fuori della buona e diretta regola. » Il Quadrio nella Storia e Ragione d' ogni poesia, libro secondo, volume secondo, p. 150, produce ad esempio delle Canzoni a ballo, chiamate volgarmente Sonetti rinterzati, quella: « Morte villana e di pietà nemica, » e fa avvertire, che nella Ballata « Quando il consiglio » Dante ritenne la stessa maniera del rimare praticata nella detta Canzone, se non che

mutò la desinenza degli ultimi due versi, accordandoli fra loro con rima vicina. Nell' uso delle terze rime trascorse egli col senso non poche volte d' uno in altro terzetto, comunque per regola generale dovesse esser tale la loro tessitura, che di tre in tre versi ognora la costruzione si chiudesse, e la sentenza ne fosse perfetta. Nelle sue Canzoni a ballo la seconda Strofa suole rispondere in tutto alla prima, e suole la quarta conservare intera corrispondenza colla terza diversa dalle due prime. Fu parchissimo nell' uso della Rimalmezzo, e dove l' adoperò, seppe farlo con grandissima grazia, e nel rimare al mezzo le Ballate, pose mente a legar le volte con le mutazioni. Le Ballate, disse Dante, hanno bisogno di Sonatori, pei quali sono fatte. Del modo di comporre le Ballate ed i Sonetti bensì promise di trattare nel quarto libro della sua Volgare Eloquenza; ma venne essa a noi del terzo non che del quarto libro manchevole. Chi brami saperne di vantaggio, consulti il Quadrio, il Muratori, e quel Trissino, che primo fece Canzoni con la terza Stanza di compositura diversa a imitazione di Pindaro, il quale fa la Strofa e l' Antistrofa simili, e poi induce l' Epodo diverso da loro.

Il Tasso, nel Dialogo della Poesia Toscana, nota, come Dante lasciò nelle terzine un verso scom-

pagnato, citando quelle del Sonetto « Ahi lasso, ch' io credea trovar pietate » ch' egli legge: « Ahi lasso, non credea trovar pietate. » Ma l' edizione fatta in Venezia da Cristoforo Zane, delle Rime di diversi antichi autori toscani, rapporta quelle terzine altramente da quello, che scrive il Tasso, e con tutta ragione; perchè, al dir del Quadrio, come da questo sono citate, non hanno pure buon senso. Dante appella talora Sonetto alcuna sua poesia rimata e distesa in molti più versi di quattordici, e aventi diversa quantità di sillabe, sebbene dia poi lo stesso nome di Sonetti a que', che ora così sono chiamati. Dopo avere scritta la breve Canzone « O voi, che per la via d' Amor passate » volendola dichiarare nella Vita Nuova, soggiunge: « questo Sonetto ha due parti. » Ma già si sa, che un tal nome, a' tempi di Dante, non era ancor sì ristretto, che non si applicasse ad altre maniere di poesia, che non fossero il rigoroso Sonetto. Negli antichi testi trovansi appellate con nomi di Sonetti rinterzati molte Canzoni. Il Redi, nelle annotazioni al Ditirambo, edizione di Venezia del 1742, appresso gli eredi Hertz p. 116 così scrive: « Ad un' altra cosa è da porsi mente intorno a' Sonetti; che i poeti antichi non facevano sempre i Sonetti di quattordici versi, ma talvolta ne facevano qualcheduno di sedici, ponendovi due versi rimati, come nel fine

delle Ottave, dopo i quattordici per appunto, come sono que', che si leggono ne' miei manoscritti, e come quello particolarmente di Dante, che comincia: « Jacopo, io fui nelle nevicat' Alpi » Con quei gentili, donde nata è quella « Ch' ancor nella memoria ti suggella. » E perchè tu parlando anzi lei palpi; » Non credi tu, perch' io aspre vie scalpi « Ch' io mi ricordi di tua vita fella. » Con queste norme tentiamo ora di onorare la legittimità delle Rime autentiche, e di allontanare dal sacro codice tutte quelle contaminazioni, che poterono deturparlo.

Già quanto al bisogno di restituire ad alcuno de' fondatori e maestri del nostro bel poetare que' versi, che tra d' essi fossersi scambiati, basterà ricordare, che Dante, poeta più della natura che dell' arte, ne' suoi pensamenti robusto e fantastico, con improvvisi tratti di profonda luce divinizza la sua originalità. Chi più di lui vivamente sentì la gran potenza d' Amore? Ecco l' ingenua sua confessione: « Amore spesse volte di subito m' assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita, se non un pensiero, che parlava della mia Donna. « Lo spirito della vita, il qual dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente. » Questo sentimento medesimo fu espresso dal Poeta in una Strofa

della Canzone, la quale comincia: « E' m' incresce di me sì malamente: » e dice così:

Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse;

A Dante innamorato piacque in estremo il sorriso della sua Beatrice. Ecco com' egli ciò manifesta in un Sonetto della Vita Nuova.

Quel, ch' ella par, quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo, gentile.

Qui così fassi ad osservare il Salvini: « Essendo Beatrice da questa a miglior vita passata, pietro il Poeta nella fantasia delle specie innamorate di quel bel suo riso gentile e nobile, e di quella sua, come si può credere, leggiadra e maestrevole rallegratura, la volle mettere in cielo, non sapendo trovare immagine, che in picciolo rappresentasse più il grande; sembrandogli il riso di questa qui in terra uno splendore celeste, e lo splendore della gloria del Paradiso, figurata sotto il nome di Beatrice, parendogli, siccome egli è, un riso di beatitudine. Se in niuna cosa Dante è mai stato divino, certamente egli è tale nelle descrizioni, ch' ei fa, di questo celeste riso di Beatrice. » E qui il Salvini racconta i passi

ammirandi del Paradiso ne' Canti 7, 9, 17, 21, 23, 27, 29, 30, 31 e così conchiude: « Ora se il grande ingegno di Dante, che fu grande innamorato e gran teologo altresì, non ha saputo come dipingere, o per dir meglio, adombrare la soavità della beata visione, e la luce e la maestà di quella gloria, che col riso di Beatrice da lui maravigliosamente amata; come non raccoglieremo noi essere il riso di bella donna una cosa incantante assaissimo, e fortemente innamorativa? »

Per queste e per le altre molte autorevoli testimonianze interrogate finora, noi teniamo per fermo, che Dante amò assai viva e morta la sua Beatrice, e da quel suo ardentissimo amore prese norma al dettare l'amorose sue Rime. Già lo stesso Dante, domandato da Buonagiunta Orbicciani da Lucca, come dicemmo, della via, che tenuta avesse, onde pervenire al sommo del rimare d'amore, dove nè esso Buonagiunta, nè gli altri poeti stati avanti a Dante eran potuti arrivare, risponde non aver tenuta altra via, che questa, cioè che non si dava mai a rimare d'amore, se non quando era stimolato da passione amorosa, e tanto allora ne scriveva, quanto n'era informato da quella passione. Molti bensì credettero, che Dante nodrisse in petto verace amore per Beatrice, ma molti altresì giudicarono, in onta di quella sua dichiarazione, che

le sue Rime amorose create fossero più presto dall' intelletto, che inspirate dal cuore. Il Castelvetro nella sposizione della Poetica d' Aristotele così si esprime: « Se vero fosse, che Dante in comporre le sue Rime d' Amore non usasse altra via o arte a pervenire al sommo, che seguire quello che gli dettava e quando gli dettava l' amorosa passione, secondo che egli afferma, io nol so, ma nol credo già. Perciocchè io so, che molti di non rintuzzato ingegno hanno composte molte Rime amorose, essendo stati punti e stimolati da Amore a comporle, le quali, non che sieno perfette, anzi non sono in conto niuno. Certo egli ha ripiene quelle sue Rime d' altro, che del dettato d' Amore, avendole ripiene di molti sentimenti nobili ed alti, presi da scrittori degni, sì come egli mostra nel Convito. » Scossi pertanto da questo valido argomentare, e pur convinti sovente dell' arte somma, con che Dante seppe stringere in un solo obbietto il bello, che la natura divise in molti, fummo condotti nell' avviso, che non sempre Dante scrivesse a mero dettame della propria passione. Guido Cavalcanti astraevasi colla mente dalle differenze, ond' era circonscritto l' oggetto del suo amore, innalzavasi alla bellezza universale, ed in quella si riposava: ma nella quiete di quell' altissima contemplazione rendevasi impassibile ai timori, agli

affanni, agli sdegni. Guidò non s' avvide, che Amore, quando veste abito filosofico, spogliasi di quello della passione, e rendesi snaturato dalla sua indole amorosa. Dante invece non fu poi tanto vago della bellezza eterna ed immutabile, che non fosse più vago ancora del piacere di contemplar la donna amata, e di meritare con ansietà d' esserle caro: nutrì per la sua donna benevolenza virtuosa bensì, ma non eroica al segno di rinunciare affatto agli assalti dell' appetito, e perdere tutti i proprj piaceri. Non devesi però cercar tanto nella storia di qual maniera veramente Dante amasse la sua Beatrice, ma sibbene quale amore egli volle rappresentare ne' versi suoi. Dante le più volte imitar volle l' idea d' un amor gentile, credendo come Raffaello, che, a dipingere una bella giovane, più valesse l' imitazione d' una idea, che quella di qualunque vero. Assentiamo quindi volentieri al giudicio, che in un Discorso intorno al bello ideale pronunciò dalla cattedra, non ha guari, il Ch. Professore Giovanni Zuccala. « Preso di casto affetto a' suoi verdi anni per Beatrice il nostro Vate, lei perdette in giovane età; quindi volendole il suo vivo amore testimoniare, le assegnò nel poema il posto più lumeggiato, e di lei fece una bellezza ideale di un genere nuovo, del quale negli antichi non abbiamo sentore alcuno. Immagini divine ed uma-

ne egli unì in lei, e l'atteggiò in sembiante sì verecondo e celeste, che la Beatrice del Paradiso Dantesco è il più elevato Spirito che siavi mai, anzi ella è un emblema della sapienza di Dio: di che seguita, che questo nuovo carattere ideale spiri grandezza, religione, entusiasmo, e che, in leggendo que' versi, ci sentiamo lo spirito nobilitato, santificato.»

Dante non era uomo da scrivere impensatamente. Diceva egli, che gli Autori delle lingue nobili nulla scrivono a caso, ma con profonda meditazione misurano la struttura, la situazione, la forza e il suono d'ogni formola o voce, non che il tenore e la condotta della sentenza. Abbiamo da lui, che passando per un cammino, lungo 'l quale sen giva un rivo chiaro molto, gli giunse gran volontà di dire, e la sua lingua parlò, quasi per sè stessa mossa, dicendo: « Donne, ch' avete intelletto d'Amore. » Ma, riposte nella mente con gran letizia queste parole, ritornato alla città, pensò alquanti dì, prima di comporre la Canzone. Dato avendo egli, unitamente con Cino da Pistoja, gloriosa opera, onde innalzare a stato nobilissimo la italiana eloquenza, lecito riputò con libero animo di gloriarne sè stesso, dicendo, che le Canzoni di Cino e le sue avevano innalzato il magisterio e la potenza del dire italiano: il quale essendo di tanti rozzi vo-

caboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti accenti contadineschi, era stato da loro ridotto così egregio, così districato, così perfetto e civile.

CAPO III.

Veggiam' ora, come taluno osasse sequestrar le Dantesche Rime legittime dalle adultere, o certe fare le incerte. Nella Canzone « Giovane donna dentro al cor mi siede », così il Quadrio Lib. II, Dist. II, Cap. II, io trovo tante storpiature, ch' io non so persuadermi, che quel grand' uomo, il quale ne' suoi Sonetti, e nelle sue Canzoni è stato oltra misura, più che nella sua Commedia, amante della purità, e della pulizia, siasi poi all' improvviso lasciato in questa occorrenza trascinare a tante sconcezze; come sono *meggio*, *vego*, *sego*, *conserba*, *palegiar*, *asciso*, e questa mostruosissima più che altra cosa, *fra le person*, invece di dire *mezzo*, *veggo*, *seco*, *conserva*, *palesar*, *privo*, *fra le persone* ecc. Per le quali cose, e per altre molte, onde odora di Dante da Majano, io di questo porto opinione, che più tosto parto ella sia, che di quel maraviglioso Poeta, a cui potè facilmente essere ascritta per cagion del nome. Il Ch. Abate Sebastiano Ciampi, nelle Note ed Illustrazioni alle poesie di Messer Cino da Pistoja, osserva, che la Ballata « Io non domando, Amore, » attribuita a Dante

Alighieri nell' edizione de' Giunti, in molti mss. è data a Cino, al quale la concede anche il Trissino, portandola per modello nella Poetica; e che il Sonetto « Maraviglia non è talor s' io movo » compreso talvolta fra que' di Dante, dee credersi di Cino e per lo stile, e per esservi apertamente nominata Selvaggia. Soggiunge, che quantunque alcune edizioni delle opere poetiche di Dante attribuiscano a lui la Canzone « Ohimè, lasso, quelle trecce bionde; » ciò nulla meno tutto il contesto, e lo stile medesimo persuadono, che sia veramente di Cino. Conchiude: « Qui s' avverta una volta per sempre, che, nella edizione giuntina del vensette, sono attribuite a Dante molte Rime liriche, che con ragione è da credere non gli appartengano. » Infatti, in alcuna di esse si ravvisa più lo stile di Cino, che quello dell' Alighieri. Monti, nella Proposta, commentando il vocabolo *Induare*, dice, che la Canzone « Io miro i crespi e gli biondi capegli, » la quale corre fra le Rime di Dante, ha tutta l' aria dello stile di Fazio, a cui realmente un rarissimo Codice, posseduto dal Perticari, la restituisce. Tra le Rime de' poeti anteriori a Dante od anche contemporanei non si trovano Sestine: bensì fra le Canzoni di lui leggesi la Sestina « Amor mi mena tal fiata all' ombra, » la quale sarebbe la prima scritta in lingua italiana; ma rimane a

dubitare, che a lui non appartenga. Chi mai vorrà creder suo l' attribuitogli seguente Enimma?

O tu, che sprezzi la nona figura,
E sei da men de la sua antecedente,
Va e raddoppia la sua susseguente;
Per altro non ti ha fatto la natura.

Vuolsi, che Dante il componesse, per far arrossire e tacere cert' uomo da nulla, che per piccola e tisicuzza persona l' avesse deriso, paragonandolo alla nona piccola e sparuta lettera dell' Abbiccì. Non può credere di Dante questo risentimento d'un pimmeo chiunque sappia, che Dante ebbe la ben tarchiata statura di due braccia e sette ottavi. Si avrebbe argomento di dubbio sull' autenticità della Canzone « Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia » e dal non sapersi, che Beatrice cadesse giammai inferma in guisa da lasciar temere pe' suoi giorni, e tornasse a sanità, e dal non vedersi compresa od almeno accennata questa Canzone nella Vita Nuova. Il Boccaccio, nella Vita, dice soltanto, che Dante compose molte Canzoni e Sonetti e Ballate amorose e morali, oltre a quelle, che si trovano nella sua Vita Nuova. Lo stesso affermano ancora l' Aretino, il Filelfo, il Manetti. Giovanni Villani a venti fa montare le Canzoni scritte dall' Alighieri, quando era in esilio;

ma più se ne incontrano nella Raccolta del Pasquali. Dante medesimo asserisce nel suo Convivio, che voleva scrivere quel Comento sopra quattordici Canzoni sì d' amore, come di virtù materiate. Frattanto chi ricuserà d' aver per legittime e sacre le Rime tutte, che nella Vita Nuova e nel Convito furono dall' Alighiero medesimo con profonda filosofia e forse ancora troppo sottilmente spiegate e commentate? Guai se si avesse a tener per vera la sentenza del Canonico Gian-Jacopo Dionisi, il quale lasciò scritto, che di ventitre Canzoni a Dante attribuite nella stampa del Zatta, solo tredici sono sue; e che in somma le Rime legittime di Dante sono tuttora terra incognita alla repubblica delle Lettere. La Canzone, che incomincia dal verso « La bella stella, che il tempo misura, » e che dal Pilli era stata attribuita a Cino, fu tolta a lui, e data a Dante: il Professore Ciampi l' ha restituita a Cino: non si allega Codice, il quale o all' uno o all' altro di loro l' attribuisca. Frattanto l' antico Codice Vaticano 4823, che s' intitola ricopiato dall' antichissimo Codice 3793, l' assegna a Guido Guinicelli. In quelle Rime antiche riscontrasi sotto il nome di Dante Alighieri il Sonetto « O madre di virtù, luce eterna, » che nella Raccolta intitolata: Poesie del primo secolo della lingua italiana, Firenze 1816, trovasi restituito a Monte Andrea da

Firenze. Impresso pure nelle Rime antiche sotto il nome di Dante Alighieri leggesi il Sonetto « Qual che voi siete, Amico, vostro manto » che appartiene a Tommaso Buzzuola da Faenza. Il Sonetto « Non conoscendo, Amico, vostro nomo » che le Rime antiche comprendono fra que' di Dante Alighieri, è di Mino del Pavesajo d' Arezzo. Tra quelle Rime trovansi sotto nomi d' incerti le seguenti Canzoni, che pur si vollero dell' Alighieri: « Io miro i crespi e gli biondi capegli « Perchè nel tempo rio « Giovane donna dentro al cor mi siede « Daecchè ti piace, Amore, ch' io ritorni « L' uom che conosce è degno ch' aggia ardire « Io non pensava che lo cor giammai. » Non puossi per altro dar piena fede ad ogni Critico, il quale si dia vanto di togliere bravamente di dosso a Dante le vesti altrui. Di fatto ben deve essersi ingannato cotesto signor Canonico Dionisi, quando altresì fecesi a sentenziare, che soltanto dalla crassa ignoranza potè esser posta per vanguardia delle Canzoni di Dante la non sua Ballata « Fresca rosa novella. » Ecco la contraria testimonianza di Jacopo Mazzoni, nella Difesa della Commedia Lib. II pag. 518. « Dante solo fece una Ballata, nella quale usò continuamente li versetti di sette sillabe, fin all' ultimo verso di ciascuna Stanza : ma l' ultimo però fu sempre d' undici sillabe. È la Ballata quella che incomincia « Fre-

sca rosa novella. » Anche il Salvini cita alcuni versi di questa Canzone nella nota alla prima ottava del settimo Cantare del Malmantile racquistato. Ma già nessuno vorrebbe esitare dal festeggiarla legittima, dacchè accettata vedesi, siccome di Dante, dal Perticari, che, a pag. 197 dell' Amor patrio di Dante ponendola ad esempio, la volse in parte dal Romano d' Italia nel Romano di Provenza.

Dante spesse fiate nelle morali Canzoni altamente si fa sentire, e con robuste parole va spargendo i semi della sua Commedia; e sì nell' una che nell' altre le parole alle cose sottopone, e queste, quantunque minime, si studia d' esprimere co' proprj loro vocaboli, quando la ragione ed il suo fine il richieggano; d' onde avviene, che il suo poetare serbasi abbondante e fecondo di locuzioni proprie e figurate per tutte le grandi non meno, che per le mediocri e le piccole idee. Nella Canzone « Così nel mio parlar voglio esser aspro » dicendo: Perch' io non so da lei, nè posso aitarme » usa quel modo della Commedia: « Ajutami da lei, famoso Saggio. » E Dantesche affatto si palesano le comparazioni « Ma come fior di fronda » Così nella mia mente tien la cima. » Cotanto del mio mal par che si prezzi, « Quanto legno di mar, che non lieva onda. » Così il verso « E qui d' ogni mercè par messo al nego » consuona coll' altro del Purgatorio C. 17, v. 60. « Ma-

lignamente già si mette al nego; » e i versi: « Così vedess' io lui fender nel mezzo « Lo core alla crudele ch' il mio squatra » ricordano l' altro dell' Inferno C. 5, v. 16 « Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra. » Il Castelvetro nella Sposizione della Poetica d' Aristotele dà la taccia a Dante d' avere per astrologia dimostrate le stagioni e l' ore, e parlato di scienze e d' arti non intese dal popolo. Il poeta, a suo dire, non dee mescolare senza necessità ne' suoi poemi cose lontane dalla capacità del vulgo. Nè Omero, nè Virgilio dimostrarono mai il tempo dell' anno o del dì per nascimento o per cadimento di stelle non conosciute dal vulgo. Dall' esempio de' quali si sono scostati con poca lode Ovidio alcuna volta, e Lucano bene spesso, e più spesso d' ogni altro poeta, Dante nella sua Commedia, rendendola, massimamente per questa via, difficile ad intendere, e meno piacente agli uomini idioti, pe' quali principalmente si fanno i poemi. Ebbene la Canzone « Io son venuto al punto della rota » parla astronomia tutta Dantesca: il verso: « E quel pianeta che conforta il gielo » fa ricordar l' altro della Commedia « Il bel pianeta che ad amar conforta. » Nella Canzone « Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia » que' versi: « L' angoscia, che non cape dentro, spira » Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende » Ed anche agli

occhi lor merito rende » ricordano gli altri del Purg. 30, 97. « Lo giel, che m' era 'ntorno al cor ristretto « Spirito ed acqua fessi, e con angoscia « Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto. » Il verso: « E signoreggia la virtù che vuole » così chiamando la volontà, pare dettato da colui, che scrisse nel Purg. 21, 105: « Ma non può tutto la virtù che vuole. » Nella Canzone: « E' m' incresce di me sì malamente » per dire: secondo che ricorda la memoria labile, Dante dice: Secondo che si trova « Nel libro della mente che vien meno, » ripetendo quasi il verso 54 del C. 23 del Paradiso « Del libro, che 'l preterito rassegna. » La Canzone: « Io sento sì d' Amor la gran possanza » debbe pur essere di colui, che scrivea nel Purg. 30, 39: « D' antico amor sentì la gran potenza. » Perocchè poi nessun altro poeta ebbe a sperimentare in più tenera età gli effetti di questa potenza, a nessuno spettava meglio che a lui il soggiungere ivi stesso: « E se mercè giovinezza mi toglie « Aspetto tempo che più ragion prenda, « Purchè la vita tanto si difenda. » Chiunque finalmente abbia letto la Vita Nuova, al legger poi nella Canzone: « Amor, che muovi tua vertù dal Cielo » i seguenti versi « Come a colei, che fu nel mondo nata « Per aver signoria « Sovra la mente d' ogni uom che la guata », riconosce tosto in essi que' prodigi, che Dante

solo vide operati costantemente dalla sua Beatrice. Non bisogna pertanto lasciarsi imporre da chi ne ragiona vagamente, e si appaga di spargere sospetti. L' Abate Angelo Mazzoleni, recando nelle Rime Oneste la Canzone: « Quantunque volte, lasso, mi rimembra, » osserva in una sua nota, che ivi manca il Commiato, e pensa quindi, che quelle due Stanze non sieno più che il principio di Canzone per lo rimanente perità. Non sarebb' egli caduto in tale errata induzione, se letto avesse nella Vita Nuova, da cui la breve Canzone fu tolta, il relativo Comento. Narra ivi Dante medesimo, che il fratello di Beatrice, suo grande amico, lo avea pregato a dire in versi alcuna cosa per la morte di bella donna a lui diletta, e ch' egli avvedutosi voler quegli così da lui velatamente compianta la morta sorella, espresse in un Sonetto il proprio, non già l' altrui cordoglio, facendo vista per altro di avere in esso fatto parlare l' amico. Soggiunge poi, che gli parve d' essersi prestato poco premurosamente alla dolorosa fraterna inchiesta, e supplì con due Stanze, nella prima delle quali si lamentava quel suo caro amico, rammaricandosi poi egli stesso nella seconda, e null' altro più aggiungendo al compimento d' una Canzone, per essere quelle due Stanze fatte ad accompagnare il Sonetto, e compiere alla commissione. Quel Niccolò Pilli di Pi-

stojà, che pese in luce, in Roma nel 1559 in 8.° le Rime di Cino da Pistoja unite a quelle di Bonacorso da Montemagno, meritò che quella sua edizione, oggi assai rara, venisse citata dalla Crusca, mercè della sua diligenza nello esaminare i manoscritti, e nello indicare per fino la persona da cui aveva ricevuto alcun componimento, ogniqualvolta ebbe a produrlo comunicatogli da altri. Ora quel Pilli attribuisce a Messer Cino le seguenti Canzoni: « Perchè nel tempo rio « Dacchè ti piace, Amore, ch' io ritorni « L' uom, che conosce, è degno, ch' aggia ardire « L' alta speranza, che mi reca Amore « Oimè, lasso, quelle trecce bionde » ed inoltre i seguenti Sonetti: « Questa donna, ch' andar mi fa pensoso « Lo fin piacer di quello adorno viso « Io son sì vago della bella luce « Madonna, deh vedeste voi l'altr' ieri », rime tutte, che dal Zatta, nella sua edizione del 1758, vennero comprese fra quelle di Dante. Anche il Sonetto « Molti volendo dir che fosse Amore » leggesi sotto il nome d' incerto dopo la Bella Mano, ed in una Raccolta intitolata: Opera moralissima di diversi.

Le stampe dei Giunti non sono sempre le più corrette, singolarmente quelle venute in luce dopo che ne arse la stamperia, lo che avvenne con gran danno nel novembre del 1557. Per altro il Lombardelli, che stampò l' operetta de' punti e degli

accenti, in Firenze per li Giunti nel 1556 in 8.° ricorda Filippo Giunti da Firenze tra i sette Stampatori, i quali egli dice essergli stati guide per quella selva intricata. Quindi la edizione delle Rime antiche nel Canzoniero intitolato: Sonetti, Canzoni, ed altre Rime di diversi poeti antichi toscani, in undici libri raccolte da Bernardo di Giunta, e stampate in Firenze per gli eredi di Filippo di Giunta l' anno 1527 in-8.°, la quale nei primi quattro libri e nell' undecimo presenta Rime di Dante Alighieri, venne citata nel Vocabolario, e fece testo di lingua. Quel sommo Letterato, che ordinò tal Canzoniero, a far manifeste le molte cure da lui poste in ricercare gli antichi Scrittori, si valse della seguente similitudine: « Non altrimenti fra le eccelse rovine de la infelice Roma poco innanzi a queste sue così crudeli ed estreme calamitati, le molte artificiose statue degli antichi Maestri da la ingiuria e violenza de' tempi in molte parti spezzate e sparse, fino dal profondo ed ultimo seno de la oscura terra, da la diligenza e sollecitudine di qualcuno insieme raccolte, e da ogni bruttura e macchia ripulite, dopo tanti anni intere e salde, non senza grandissima meraviglia, e diletto di ciascheduno, in luce finalmente si vedevano ritornare.» Il decimo libro di questa Raccolta presenta, sotto nome d' Incerti, parte di quelle poesie, che

ne' testi a penna di Pier del Nero, di Francesco Redi e di Carlo Strozzi sono ascritte a diversi nominati Autori. Fra le Canzoni d' Incerti ivi trovasi quella, che incomincia « Nel tempo che s' infiora e cuopre d' erba, » la quale, e per la maniera sua, e per trovarsi nel testo del Vitale, vuolsi ritenere di Dante.

CAPO IV.

Nello imprendere con la debita accuratezza una edizione delle Rime di Dante, fa d' uopo aver sott' occhio la ristampa eseguitasi in Venezia per Gio. Antonio e fratelli da Subbio 1532 in-8.°, e l' altra da un Editore col finto nome di Afoto Aletino pubblicata in Firenze, a spese di Elaumene Loppaggi, agosto 1727 in-12.°, perchè meno scorrette della Giuntina; nè devesi ommettere di profittare della edizione di Venezia per Cristoforo Zane 1731 in-8.°, ossia della edizione di Venezia, appresso Simone Occhi 1740, che è la medesima dello Zane, nella quale si è dato un nuovo ordine alle Rime, accresciute pur anche con aggiunte, e si è unita alla prefazione de' Giunti altra prefazione ricca di buone notizie. Nelle Rime antiche di diversi antichi poeti raccolte da Jacopo Corbinelli e da lui fatte stampare dietro la Bella Mano di Giusto de' Conti, in Parigi l' anno 1595, delle quali pubblicarono una seconda edizione Guiducci e Franchi di Firenze, l' anno 1715 in-12.° con aggiunte di prefazioni e annotazioni d' Anton Maria Salvini, trovansi dopo le Rime di altri sette poeti quelle di

Dante Alighieri. Il vecchio libro intitolato: Canzoni di Dante, Madrigali del detto, Madrigali di M. Cino, e di M. Gerardo Novello, impresso in Milano per Agostino da Vimercato 1518, 2 settembre in 8.°, edizione d' estrema rarità, esiste nel Catalogo ragionato dei testi di lingua a stampa pubblicato da Gaetano Poggiali, unitamente alle Canzoni amorose e morali di Dante, stampate in Firenze pel Sermartelli nel 1576. La Raccolta pubblicata dal Pasquali, che nelle Memorie per la Vita di Dante Alighieri annunciasi qual fosse la migliore di quante n' erano state fatte fino a quel tempo, comprende Rime, che non sono di Dante, e ne ommette diverse che sono di lui; nè quelle di lui vi si leggono acconciamente. Antonio Zatta, ristampando la Raccolta del Pasquali, nella sua bella edizione del 1758, aggiunse alcuni versi estratti da un Codice della Biblioteca Riccardiana, altri versi cavati dal Sansovino, ed un Sonetto a Messer Bossone Raffaeli di Agobio, cavato dalle *Delitiæ Eruditorum*. La edizione del Bettoni altro non è che quella del Giunta con diverso ordine. La Poetica del Trissino, quella del Minturno, le Istituzioni del comporre in ogni sorte di rima di Mario Equicola, date alla luce in Milano nel 1541, l' Istoria, e i Comentarj all' Istoria della Volgar Poesia del Crescimbeni, la Perfetta Poesia del Muratori, gli

Aneddoti Letterarj stampati in Roma nel 1774 in-8.°, varrebbero studio all'intento. Scorrettissima è la Raccolta de' Poeti antichi di Leon Allacci, della quale il primo Libro fu posto in luce in Napoli l'anno 1661. Il Crescimbeni disavvedutameute trascrisse varie poesie scorrette da questo Allacci, che guaste le avea date, perchè, come forestiero, non bene ne rilevava l'antico parlare. Ottima è la Raccolta col titolo di Scelta di Poesie italiane de' più celebri Autori d'ogni secolo, e con opportune note illustrate da Anton Benedetto Bassi, in Parigi presso Lambert e Baudovin 1783 vol. 2 in-8.° Quel Rubbi, che nel Parnaso italiano diede luogo alle nenie di tanti versificatori, vi ammise di Dante appena una Canzone e due Sonetti. Abbiamo finalmente pregevole la Raccolta di Lirici italiani dall'origine della lingua fino al secolo XVIII nella Collezione de' Classici Italiani, compilata dal Ch. Robustiano Gironi: l'edizione è divisa per epoche; ma in essa non leggonsi che un Sonetto e una Ballata di Dante. E ancora in varie delle citate Raccolte occorsero sbagli ed ommissioni: nè sapremmo generico spediente meglio dicevole allo scernimento, fuor quello di sperare ad uno ad uno i componimenti a lume di Crusca, e d'avere per sani e pieni que', che si riscontrano invocati a sostegno de' vocaboli dalle Rime anti-

che Bella Mano, Corbinelli, Pietro del Nero, Francesco Redi e Carlo Strozzi. Per altro nemmeno la Crusca osò dar sentenza, quando ebbesi a scontrare in Rime incerte. Alla voce *Stutare* per Attutare, reca essa ad autorità il verso « E la cui vita a più a più si stuta « In pianto ed in languire, » e cita le Rime antiche d' Autori incerti al N. 119. Ma questo verso appartiene alla Canzone « La bella stella che 'l tempo misura, » la quale in molti tratti si manifesta di penna dell' Alighiero. In essa volendo egli esprimere, che non riposa, dice: « E fo come colui, che non riposa » prendendo similitudine da altr' uomo, che pur faccia ciò ch' egli fa; del che venne censurato anche nella Commedia, ove per dir caddi, come se fossi assonnato, dice: « E caddi, come l' uom cui sonno piglia. » Un egual modo leggesi pur nella Canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute » ove « Ciascuna per dolente e sbigottita « Come persona discacciata e stanca » ed in più altri luoghi. Il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo reca la Canzone « Quando consiglio dagli augei si tenne, » trascrivendola da' suoi antichi Testi, e la dice non prima stampata. In un Codice cartac. in fogl. della Riccardiana seg. o. 1. numero XXVI, trovasi un Sonetto di Dante con questo titolo: « Qui appresso fia scritto un Sonetto di Dante Alighieri, pel mezzo del quale e'

si vede quest' opera (cioè il Convivio) non essere finita, e non gli piacere, ed essere di sua intenzione non seguitare più oltre. » Gli Accademici della Crusca, al § III della voce *Trovare*, citano un Sonetto di Dante, che manca nella Raccolta de' Giunti, e che leggesi a carte 145 nella Raccolta de' Poeti antichi, posta da' Guiducci e Franchi dietro la Bella Mano, ed altre Rime comprese nelle Rime antiche di diversi, Testo a penna, che fu del Senator Carlo di Tommaso Strozzi. Nelle Note alle Memorie per la vita di Dante dice il Pelli: « Nel Catalogo di mss. Riccardiani si riportano quattro versi di Dante, presi da un Codice segnato o. III. num. XXI, ed altri quattro ne lessi nella Storia degli Scrittori fiorentini del Cinelli, i quali ho tralasciato di ricopiare, perchè non ho una riprova sicura, che siano veramente di lui. » Ad ogni modo non è gran perdita quella di otto versi per la gloria di colui, che ci lasciò la Commedia ricca di quattordicimila dugento trenta. Il Venturi, nel suo Comento al verso 67 del secondo Canto dell' Inferno, cita una Canzone di Dante, che così incomincia: « Morte cantò, muovi novella mia « Non far tardanza. » Nel Parnaso italiano compilato da Andrea Rubbi annunciasi, come inedito per lo innanzi, il Sonetto « Quando la notte abbraccia con fosch' ale. » Il Dionisi, nella sua Serie di Aneddoti, N. V, dà

Codici Fiorentini p. 27, reca la Canzone tratta dal ms. Bandini Cap. V, che incomincia col verso: « Patria degna di trionfal fama; » e soggiunge: « Intanto che se n' abbia lume maggiore, io sto col manoscritto, e la tengo per Canzone di Dante. Ma già rimosse ogni dubbio il Conte Perticari, col darla emendata e corretta, nella prima parte del suo Trattato intorno all' Amor patrio di Dante. Lo stesso Dionisi, nella citata Serie di Aneddoti p. 83, reca un Sonetto di Dante, tratto da vecchia cartapecora legata in libro E. nel pubblico archivio Armanni di Gubbio, che incomincia così: « Tu, che stanzi lo colle ombroso e fresco. » Lodovico Antonio Muratori nella sua Perfetta Poesia lib. 1 cap. 3 reca il Sonetto « Di donne io vidi una gentile schiera, » e dichiarando d' averlo preso da un Codice della Biblioteca Ambrosiana scritto a penna avanti il compiere del secolo decimoquinto, lo porge, a suo dire, scritto con miglior ortografia, benchè non senza qualche storpiatura ne' sensi, cagionata in tutto il rimanente ancora del libro dall' ignoranza del vecchio copista. Tal quale dal Muratori lo accolse il Zatta, per collocarlo nella sua Raccolta. Lo stesso Muratori ivi fa menzione d' un altro Sonetto, che dimostra in qual tempo Dante lo scrivesse, terminando coi seguenti due versi: « E fu di giugno venti dell'entrante « Anni mille dugento

novantuno. » Con questa chiusa non riscontrasi alcun Sonetto fra i riferiti dal Zatta. Successivamente lo stesso Muratori così scrive: « Supponghiamo, che ad un poeta innamorato e commosso dall' affetto, sembri, che Amore vada ragionando con lui. Allora la fantasia può fermarsi a meditar su questa gentile immagine, e trarne, col distenderla, argomento per un Sonetto. E tanto appunto, prima del Petrarca, fece Dante, come n' è testimonio un suo Sonetto, che non ha goduto pur anche il beneficio della stampa, e si legge in un ms. altre volte accennato della Biblioteca Ambrosiana. In un altro Sonetto pur di Dante non ancora stampato, e compreso nel mentovato ms., si legge un' altra non meno vaga immagine. Se Amore, dic' egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti a lui, immantinente io me gli getterei a' piedi chiamandomi offeso; ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di chiedergli ragione contra una donna, che mi ha furato il cuore. « Il Cav. Valeriano Vanetti nella sua Lettera a Gio. Pro. Moneta, pubblicata dal Zatta, Opere di Dante Tom. IV, P. II, in cui fassi a provare, che Dante compose la Canzone « Amor, da che convien pur, ch' io mi doglia, » mentre dimorava nella Valle Lagarina nel territorio di Trento, dice, che vide egli stesso in un antico manoscritto

di pergamena quella Canzone tale quale trovasi nella rara edizione del 1527; e soggiunge: « Dante fu, che l'arte tutta di questa sorta di componimenti il primo maestrevolmente insegnò; e il primo fu altresì, che in pratica maestrevolmente la pose. Ben fortunata possiam noi quinci a ragion chiamare la nostra Valle, ove soggiornò, e sì eccellente produzione fece colui, che tutto seppe e di tutto scrisse. » Altri però credettero di vedere in que' versi descritta la situazione del Casentino, tratto di paese contenuto fra il torrente Doccaria ed il fiume Arno insino a' confini del territorio d'Arezzo. Il Raffaelli, nel Trattato sopra Busone da Gubbio C. 5. 118, così leggiamo nelle Note alle Memorie per la Vita di Dante, « ha pubblicato un Sonetto inedito di Dante, e due o tre se ne accennano nel Catalogo dei mss. Riccardiani. Senza dubbio ricercando i Codici della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, particolarmente ora, che in essa sono passati quei della Gaddiana, e quei della Vaticana, si scoprirebbero nuove Poesie di Dante. » Da un passo di Gio. Villani vuolsi dedurre, che Dante composte avesse venti Canzoni morali, e specialmente quelle già propostesi intorno le undici Virtù morali; ma non avendosi per anco riscontri di tutte, è a ritenersi, che varie sieno smarrite. Per buona ventura il Ch. Abate Luigi Fiacchi potè, nella Raccolta d'Opuscoli scien-

tifici e letterarj, dare in luce ultimamente più Sonetti inediti di Dante. Frughiamo noi pure tra Codici Capilupiani. Forse alcuno prezioso ne lasciò qui quel Dante, terzo di tal nome, che, richiamato a Fiorenza l' anno 1495, rigettò la invitazione, e quando i nemici, che Giulio II aveva suscitati ai Veneziani, presero Verona, ricoverossi in Mantova con la moglie e coi figliuoli, e qui miseramente si morì. Mantova additata venne a Fiorenza, siccome ottimo esempio, dal Boccaccio, nella Vita di Dante, ove dice: « Deh se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitare tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro lodevoli opere sono famose . . . . . Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa le è più alcuna altra fama rimasa, che l' essere stato Virgilio Mantovano? Il cui nome hanno in tanta reverenza, e sì appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora ne' privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò, che non il padre di lui fusse lutifigolo, esso di tutti sia stato nobilitatore. L' esemplo di queste non t' era vergogna di seguitare, le quali non senza cagione essere state vaghe e tenere di così fatti Cittadini. » Mantova, fino dal 1472, ebbe il vanto di dare della Divina Commedia una edizione, che gareggia in primato coll' altra nel medesimo tempo fatta in Foligno, nè le cede in rarità e de-

coro di stampa. Dunque Mantova, che seppe così onorare quel Divino, ne studiava e gustava le Opere fin da que' tempi. Dal Saggio storico-critico sulla Tipografia Mantovana del secolo XV del Ch. Prefetto di questa R. Biblioteca pubblica sig. Avv. Leopoldo Cammillo Volta intendiamo, che per consiglio di un Veronese di nome Colombino, a que' giorni Maestro pubblico in Mantova, fu intrapresa quella edizione, e meritamente dedicata al Mantovano Letterato Filippo Nuvoloni. Così avessero que' Dotti meglio protetta la preesistente patria tipografia; che Paolo di Giovanni Butschbach o Puzpach, lasciatosi trasportare dal genio della nazione, non avrebbe primo in Mantova fatto uso de' suoi caratteri semigotici. Il citato Saggio storico-critico, confutando l'Orlandi, che dice introdotta in Mantova per la prima volta l'arte della stampa dai fratelli Giorgio e Paolo di Magonza, prova essere dovuta la prima introduzione ed esecuzione della stampa fra noi al nostro cittadino Pietro Adamo de' Micheli, dalla cui stamperia, fornita di eccellenti caratteri, uscì nello stesso anno 1472, in ampio volume in foglio, il Decamerone, edizione per correzione e venustà tipografica altamente lodata dai Deputati di Firenze in fronte all' altra del 1573.

CAPO V.

Ora mette conto fare alcun cenno della ortografia da usarsi in questa edizione. Apostolo Zeno, nelle sue Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini, colà dove narra, che il Corbinelli nel fare stampare in Parigi il Corbaccio o Laberinto d'Amore del Boccaccio, pretese fuor di ragione, che quell'antichità di ortografia valer dovesse a maestrare regola dello scrivere, conchiude dicendo: « Gli antichi Toscani assai più badavano a quello che scrivevano, che al come dovessero scriverlo. Le regole della buona ortografia nella lingua volgare non erano ancora ben ferme, e solo assai tardi, e dopo attente e replicate osservazioni di più valentuomini, a stabilirle si giunse. » A' tempi di Dante incominciò ad usarsi il punto fermo, ma con molta diversità ed incostanza, perciocchè altri con esso distinguevano i soli periodi, altri il mettevano solamente nel fine d'ogni due versi, altri dopo ogni rima, che fosse sparsa per entro i componimenti, altri nel fine d'ogni strofa, altri finalmente dopo ogni parola. Anche il Salviati, ne' suoi Avvertimenti sopra il Decamerone, biasima l'antica ortografia, come

dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, senza bastevole ragione, e conchiude: « Nè mai si truova, che per sì lungo corso sia stato fermo l' uso della scrittura; anzi si è variato, non solamente d' una in un' altra età; ma le persone del medesimo secolo, non tanto l'una dall' altra, ma da sè stesse lo stesso giorno, nelle stesse parole, non che ne' libri stessi, sono state diverse. » Fatalmente il Buommattei non diede il promesso compimento alla sua Grammatica coi Trattati degli Affissi, dell' Ortografia, e del modo di punteggiare; e questo difetto lasciò lungamente nelle incertezze gli Editori de' Classici. Nè que' primi nostri Padri scrivevano tutti bene e correttamente. Abbiamo bensì vantaggiosa testimonianza della calligrafia di Dante da Lionardo Aretino, ove dice: « Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune Pistole di sua propria mano scritte; » e favorevole pure del carattere del Petrarca dal Fontanini, ove dice: « Le Rime di propria mano del Petrarca, serbate nella Libreria Vaticana, sono pure di bel carattere in riguardo alla pratica di quel tempo. » Ma che ci fa poi sapere il Perticari? Ecco le sue parole: « Veggiamo non i copiatori soltanto, ma sovente gli autori stessi, tratti dall' impeto delle loro fantasie, e in quelle caldi e rapiti, molte cose scri-

vere in guisa dissimile dal loro concetto. Il che pur vedesi da chi legga il Canzoniere scritto per mano dello stesso Petrarca, che fu di Fulvio Orsino, ed ancora si guarda nella Biblioteca del Vaticano. Ecco esempi del solo principio della Canzone che incomincia: « Standomi un giorno:

« Un *dell* arbor parea di paradiso
« Poi *mirandol* lui fiso
« Con *ardente* compagne
« Spargere fra l' erbe e *fiore*.

Ne' quali versi ognuno vede, che è scritto *dell* per *degli* o *delli*, e vi è equivoco tra il singolare e 'l plurale: che *mirandolo lui* è pleonasmo de' più plebei: che le *ardente* ed i *fiore* sono solecismi senza grazia e ragione. Ora que' versi seguono ad esser ivi così scritti, e pieni sempre di chiarissimi errori, che accusano la mano del Petrarca non essere stata troppo obbediente all' intelletto di lui. Ma se egli era, scrivendo, così negligente, certo nol sarà stato meno l' Alighieri, che più antico fu, nè forse tanto sottile delle parti di leggiadria, siccome il Petrarca. Il Tasso accusava apertamente la propria trascuraggine nell' affrettato suo scrivere le sue poesie. Appagavasi poi di affermare, che Febo avea dettato bene; che se la penna aveva scritto male, la colpa

non era nè della mente, nè dell' orecchio: si consolava per ultimo di aver letto, che Plotino, del quale nissun mai più dotto o eloquente uscì dalle scuole Platoniche, scriveva scorrettissimamente, e non sapeva alcuna regola d' ortografia. Quanta poi la imperizia de' copiatori! Lo stesso Petrarca, scrivendo al Boccaccio, dolevasi, che il suo Libro della Vita solitaria, da lui scritto in pochi mesi, per l'ignoranza e la pigrizia de' copiatori, nel corso di molti anni non erasi ancora trascritto. Ne' Rimedj dell' una e dell' altra fortuna così scrive: « Chi potrà recare un efficace rimedio all' ignoranza, e alla codardia de' copiatori, che ogni cosa guasta e sconvolge? Per timor di essa, molti di eccellente ingegno si sono tenuti lontani dal dare alla luce opere immortali; pena ben giustamente dovuta a questo nostro secolo scioperato, che non de' libri, ma solo della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi, non gli scrittori. Quindi chiunque sa in qualche modo miniare le pergamene e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d' arte, e d' ingegno, vien riputato scrittore. Non parlo ora, nè fo querela dell' ortografia, che già da lungo tempo è perduta. Volesse il cielo, ch' essi in qualunque modo scrivessero ciò, che lor si dà a copiare: si vedrebbe l' ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe al-

meno la sostanza de' libri. Ma essi confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver premesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutt' altra per modo, che tu stesso più non conosci ciò, che hai dettato. » Ma già a noi non è dato nemmeno di errare, ponendo fede in alcun Testo. Conchiudiamo essere prudenza lo usare della ortografia meglio accomodata alla comune intelligenza, dove però si possa arbitrare senza guasto dell' originale. Il seguire fedelmente l' ortografia degli antichi manoscritti si è un imitare quel copista, che vago di trascrivere esattamente leggiadra foggia di caratteri, ne imitasse perfino gli scorbj, che vi fossero casualmente. Il Muratori, il quale, riproducendo le Rime del Petrarca, adottò l' ortografia della pregiata edizione del Valgrisi 1540, comunque avesse sott' occhio i Testi a penna della Libreria Estense e più frammenti dell'originale; tuttavia nella Prefazione non dubitò di così dichiararne: « Ho pertanto avvertito, e trascelto dai manoscritti alcune diversità di lezioni; e queste andrò eziandio rapportando, senza punto badare all' ortografia, che è troppo incostante presso gli antichi. » Gli Editori dei Poeti del primo secolo della lingua italiana, raccolti in due volumi in Firenze l' anno 1816, usando l' ortografia moderna, senza nuocere all' etimologia, espressero di aver atteso principalmente

d' ogni colore dantesco. » Bisogna, dice il Lombardi, dalla moltitudine de' Testi scegliere ed adunare i pezzi delle antiche opere, non altrimenti che bene spesso le varie membra d' infranta antica statua qua e là disperse, e con altri rottami frammescolate e confuse. Quelle che più alla perfezione del tutto si confanno, quelle, ovunque si rinvengono, debbono trascegliersi e riunirsi. »

Ben diritto a molta laude si ottennero ultimamente alcuni diligentissimi nello aver riformata la interpunzione, e giudiciosamente emendata l'ortografia de' nostri Classici antichi, riducendoli a perfetta lezione; e distinti dobbiamo gli onori alla memoria di Gaetano Poggiali, e di Jacopo Morelli, e distinti gli encomj al benemerito delle buone Lettere sig. Bartolommeo Gamba, i quali ne arricchirono l' Italia, senza essere guidati mai da quelle speculazioni commerciali, che promossero edizioni di troppo gran costo, celebri unicamente per raro tipografico lusso. Begli esempli ne porse di emendazione de' Classici chi, non ha molto, ne insegnò modo unico a studiare utilmente negli Scrittori del 300. Segnatamente nella emendazione del Convito, fulminò il gigante *Tiface* succeduto al gigante *Tifeo*, restituì a *Talete* il posto fra i sette Savj della Grecia a lui tolto da *Dedalo*, cancellò *Giacchetto* per *Giapeto*, *Accidenzimni* per *Accademici*, e lo *Scargere* per lo

Stagirita: accusò *Comento* in luogo di *Comento*, *luoghi* invece di *gioghi*, *torre di tutto* in luogo di *torre diritta*, e *perforamenti naturati* in vece di *perfettamente naturati*; e rimproverò il Bembo, il quale per mostrare, che *lui* s' adoperò in primo caso, recò un luogo di Dante del Convivio, standosi contento alla errata edizione del Buonaccorsi, in vece di consultare le buone copie, nelle quali è scritto *Esso* e non *Lui*. Il gran Maestro di coloro, che sanno in Crusca, in più luoghi delle più recenti sue opere, ne fece sperti a smascherare ogni fiorentinesco idiotismo intruso ne' Codici per iscrittura di tanti rozzi copisti, che, esemplando e storpiando colla favella del volgo gli scritti de' nostri vecchi, con materiale fatica procacciavano la vita; siccome fece al leggere, nella seconda delle tre famose Canzoni di Dante, la parola *Interran*, mostrando molto simile al vero, che Dante scrivesse *Intreran*, o pure *Entreran*.

Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri il crede.
Inf. II. 31.

Con quanta ripugnanza dovette confessare il Tiraboschi, che l' Ab. De Sade era stato felice più di tutti gl' Interpreti italiani nello stabilir l' ar-

gomento di varj componimenti italiani del Petrarca! Probabilmente inedite esistono tuttavia le Rime, che Dante, simulando amore per altra donna, scrisse, nè cumular volle colle sacre a Beatrice, giusta quanto esprimono le seguenti di lui parole: « Con lo schermo di questa donna mi celai alquanti anni e mesi, e per più far credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scriver qui, se non in quanto facesse a trattar di quella gentilissima Beatrice; e però le lascierò tutte, se non che alcuna ne scriverò, che pare che sia lode di lei. » Ed altrove: « Mi venne una volontà di voler ricordar lo nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente di questa gentil donna, e presi li nomi di sessanta, le più belle donne della città, ove la mia donna fu posta dall' altissimo Sire, e composi una Pistola, sotto forma di Serventese, la quale io non iscriverò. » Quando il Marchese Malespini i sette Canti dell' Inferno, stati rinvenuti in Firenze, mostrò a Dante, egli rispose: « Certo, io mi credea, nella ruina delle mie cose, questi con altri miei libri aver perduti. » Chi discoverse ancora quegli altri suoi libri fino d'allora perduti? Chi ricercò que' forzieri, che tesoro tale chiudevano, e che dal Boccaccio si dissero riposti subitamente in luoghi sacri, nel tu-

multuare della ingrata e disordinata plebe, più vaga di preda, che di giusta vendetta? Delle tre Dedicatorie a Marcello Malaspina, ad Uguccione della Faggiuola, Signor di Pisa, e a Cane della Scala, ci è rimasa l' ultima solamente. « Fece ancora questo valoroso Poeta, dice il Boccaccio, molte Pistole prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai; compose molte Canzoni distese, Sonetti e Ballate assai d' amore e morali, oltre a quelle, che nella sua Vita Nuova appariscono, delle quali cose non curo di fare special menzione al presente. » Dante medesimo nella Volgare Eloquenza cita, siccome modello, una sua Canzone con questo principio: « Tragemi de la mente Amor la stiva, » che noi non sappiamo rinvenire in veruna compilazione delle sue Rime. E quale sarà il fortunato, che potrà rinvenire il manoscritto donato dall' Alighiero al Monaco Ilario, ed il Testo a penna della Vita Nuova di Dante trascritto dal Boccaccio, rammentato dal Mehus nella Vita del P. Ambrogio Camaldolense? Concorrano solleciti i Trivulzio, i Fiacchi, i Marsand a trar delle tenebre tali antiche reliquie, onde alcun Roscoe, od alcun Ginguéné non abbia a dire con Cicerone, che la Grecia avrebbe ignorato il sepolcro d' Archimede, se un abitante d' Arpino non glielo avesse additato.

CAPO VI.

Rispetto al vantaggio, che può trarsi dalle illustrazioni, non vuolsi porre in dimenticanza, che il lodato Abate Luigi Fiacchi accompagnò gl' inediti Sonetti da lui pubblicati con erudite Annotazioni; che, in fine dei Sonetti e delle Canzoni raccolte da Bernardo Giunta, trovansi varie lezioni sopra le Canzoni di Dante; e che, nella citata ristampa fattasi nel 1715 delle poche Rime antiche raccolte da Jacopo Corbinelli, meritano esame le Annotazioni del Salvini, e la Prefazione di Tommaso Buonaventuri, nella quale si rende ragione di varie importanti correzioni alle dette Rime. Intorno a varie Canzoni di Dante si hanno alcune utili Annotazioni di Anton Maria Amadi, edizione di Padova, per Lorenzo Pasquati 1565 in 4°. Anche il Quadrio, Vol III, lib. II, pag. 113, illustrò con diligenti Note la Canzone: « Amor, da che convien pur, ch' io mi doglia. » Non si ommetterà pertanto di consultare quant' altri siensi assunti l' incarico di Ritoccatori di quelle antiche gemme, onde giovarsi d' ogni ragionata loro sposizione. Ma osserva il Muratori nell' Opera più volte citata. « Si è fatto, in certa

maniera, torto al merito di Dante; avendo finora tanti Spositori solamente rivolto il loro studio ad illustrar la Divina Commedia, senza punto darsi cura de' componimenti lirici. Sarebbono essi tuttavia privi di comento, se il medesimo Dante non ne avesse comentati alcuni, sì nel Convito amoroso, come nella Vita Nuova. E pure non meno della Commedia sua, meritano queste altre opere d' essere adornate con nobili e dotte osservazioni; tanto che potrebbe qualche valent' uomo, in illustrandole, conseguir non poca gloria fra i Letterati. »

A ragione quel Martin Paolo Nibbio di Novarra, che amò appellarsi Nidobeato, quasi *Ni* fosse contrazione di Nido, e *Bio* di Beato, allorchè, congiuntamente a Guido Terzago Insubro, pubblicò in Milano la così detta Nidobeatina del 1478, data preferenza, fra gli otto Comentarj più celebri in quel secolo, a quello di Giacomo Laneo Bolognese, potè dirsi nella Dedicatoria contento d' avere estratto Dante quasi novellamente dall' Inferno. Tuttavia, dopo quelle e tante altre posteriori fatiche, la Divina Commedia non può dirsi detersa affatto dalla fuligine infernale. Potè perciò dire Lord Byron nella Prefazione alla Profezia di Dante: « Prego il Lettor italiano a por mente, che quando nell' imitazione del gran Padre Alighieri fossi mal riuscito, ciò sarebbe av-

venuto in cosa, che tutti studiano e pochi intendono. » I Chiosatori nella più parte da quel fonte « Che spande di parlar sì largo fiume » attinsero l' arte del chiosar troppo. Dante medesimo diede l' esempio del metodo tenuto da' suoi Comentatori. Se il testo di Dante si perde sovente e scompare in qualche modo sotto i loro prolissi Comentarj; essi non hanno fatto sopra la sua Divina Commedia, se non ciò, ch' egli stesso fatto avea sopra le tre Canzoni del suo Convivio. Ma fosse almeno disegno de' Comentatori quello di rischiarare gli Autori, e d' indagare la verità. Mirano anzi a mostrare la propria erudizione, e difendere ciecamente i difetti stessi di coloro, che presero a comentare: ovunque trovano la voce di amore, di desire, di stella, di bellezza, di Giove, di Venere, di Natura, o di altre tali cose, non solo ciò che ne disse Platone qui tutto vogliono inteso, ma vi lavoran sopra del loro le più belle fantasie del mondo. A tali Comentatori, dice il Quadrio, non più si terrebbe obbligato il Poeta, se egli intendesse questi lor sogni, che e' si fosse per tenersi obbligato a chi dir il facesse quello che non avesse mai inteso a dire. Frattanto sarebbe un eccellente modo, come dice il Ginguéné, per non più intendere Dante, il consultare tutti i differenti Comentarj, perciocchè la più parte si contraddicono, e nelle lezioni che

seguono, e nelle spiegazioni che danno. Retori, Grammatici, Pedanti, in luogo di chiarire il Poema, sovente l'oscurarono, ed alterarono, forse più che il Fabbro e l'Asinajo, i quali, male recitandone i versi, meritarono i suoi rimproveri e la sua indegnazione. Il Lomonaco giunse a pretendere stranamente, che il Panteismo fosse il suo sistema religioso, argomentando ciò da que' versi del Purgatorio:

Ogni forma sustanzïal che setta
È da materia, ond' è con lui unita,
Specifica virtute ha in sè colletta;
XVIII 49.

e da quegli altri del Paradiso:

Dunque nostra veduta, che conviene
Essere uno de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene.
XIX. 52.

Dall' aver Dante conceduta a Sordello libertà d'andar vagando pel Purgatorio, mentre all' altre anime abitatrici del medesimo venne da lui negata, congetturò un Patrizio, che tal privilegio concedesse Dante a Sordello, per indicare la distinzione a lui dovuta anche nell' altro mondo in riguardo alla chiarezza de' suoi natali. Stefano Pasquier nelle Ricerche va interpretando, che Dante,

nel fare Ugo Ciapetta figliuolo d' un beccajo di Parigi, abbia voluto dirlo figlio d' un bravo soldato, quale era suo padre, che per la strage che faceva, era riputato, per così dire, un macellajo. Perchè nel Paradiso C. XXXII. v. 137 si fa menzione del chinar le ciglia, e quasi del vederci poco, e si nomina Lucia; fu chi pretese, che il Poeta fosse losco, e perciò avesse spezial divozione a Santa Lucia Siracusana, avvocata di que', che patiscono mal d' occhi. Francesco da Buti, antichissimo Comentatore, al verso « Quando mi vide star pur fermo e duro » del ventisettesimo Canto del Purgatorio, dice: « Questa fu Madonna Beatrice, figliuola dello Imperadore di Costantinopoli, la quale fu moglie del conte Bonifazio, de' quali poi nacque la celebre contessa Matilde. » Fu per fino chi al verso « E lascia pur grattar dov' è la rogna, » per non confessar basso un tal concetto in bocca della celeste anima di Cacciaguida, e disconvenevole al luògo, fecesi quasi a dubitare, che la rogna di que' tempi fosse per avventura più nobile, o meno ignobile della nostra. Seguendo l' antico abuso, per altro rispettato nelle fatiche di Porphirio, di Proclo, e di tant' altri, i Chiosatori cavarono dal sacro Poema questioni morali oltre ogni misura. Guai a chi perda tempo, cercando di che cantassero le Sirene, o per dirla con Giovenale: « *Quot Siculus Phrygibus*

vini donaverit urnas. ». Ma guai altresì a chi tiensi ostinato, leggendo Dante, nel rifiutare ogni soccorso. « I Glosatori, dice Gasparo Gozzi, nella Difesa di Dante, vagliono a trasferirti a' costumi, alle storie e al linguaggio di que' tempi, perchè tu possa metterti in istato d' intendere e di godere, come se fossi nato a que' dì, dell' imitazione di natura fatta dal Poeta, de' costumi, delle pratiche, dell' età di lui, di tutte quelle allusioni e malizie dell' arte sua, che a tutti i contemporanei di lui davano diletto, senza fatica veruna o studio . . . . . Se Dante ha sempre detto, che l' opere sue hanno più sensi, uno letterale e uno allegorico; perchè saranno invenzioni e sogni d' altrui, interpretarlo secondo la sua volontà? » Dante ridonda di allusioni a cose non abbastanza conosciute generalmente a' tempi nostri; perciò, per intenderlo, è pur mestieri conoscere la storia de' tempi suoi. Egli tratta le cose filosofiche e dottrinali in versi con termini scolastici, con sensi oscuri, e per modo di dispute, come s' egli fosse in una scuola di Peripatetici, non tra le amenità del Parnaso. Nemmeno lo stesso Foscolo tace, che, quando Dante arriva allo spirituale, s' inviluppa in tenebre ed in sofismi, i quali, se mancassero del nerbo dello stile, e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de' tempi, sconforterebbero per sè stessi gli uomini più studiosi.

Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L' aguglia, che lasciò le penne al carro:
Perchè divenne mostro, e poscia preda.
Ch' io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro:
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante, che con lei delinque.

Purg. XXXIII. 34.

Un certo Enomao filosofo Pagano disse ad Apollo animatore dell' Oracolo di Delfo: Perchè valerti d'una obbliqua maniera di parlare, che ci lascia nelle tenebre? Sai tu, ovvero non sai, che gli uomini non t' intenderanno? Se lo sai, ti piace dunque di burlarti di noi; e se non lo sai, impara, ch' egli è mestieri parlar più chiaramente. Fummo pur noi tentati alcune volte « Dopo la tratta d' un sospiro amaro » a così strappare la cortina dantesca. Ma ne ponea freno la considerazione, che in Dante ha luogo quel, che diceva Platone della Fisica d' Eraclito soprannominato il Tenebroso: Quelle cose che io intendo sono divine; credo anche tali sieno quelle ch' io non intendo. Finalmente

il lungo studio e il grande amore da noi posto in ricercare questo delfico volume, e più che una volta, il sussidio de' Chiosatori, pervennero a farne toccar con mano, che il torto era nostro. Notammo noi in questo scritto, non sapersi, perchè Lanciotto Malatesta fosse dal Benvenuto appellato Giovanni sciancato: anche Francesco Sansovino, nell' Origine delle famiglie illustri, riprese il Gesualdo, perchè nel suo Comento al terzo Capitolo d' Amore del Petrarca, a que' versi

> Vedi Ginevra, Isotta e l' altre amanti,
> E la coppia d' Arimino, ch' insieme
> Vanno facendo dolorosi pianti,

scrisse essere Francesca moglie di Lanciotto, e così si espresse: « nella qual cosa erra, perchè ella fu donna di Giovanni Zotto, e non di Lanciotto. » Solamente or ora ci venne saputo, che invece di Giovanni si disse Lan, e in luogo di zoppo, o zotto, si disse ciotto, e così si compose Lanciotto. Occorre, e spesso non basta la lettura di molte pagine, per conseguire la spiegazione dei tanti misteri e dommi e sistemi, che Dante sa maravigliosamente racchiudere in pochi versi, e per dilettarsi co' suoi trattati sulla volontà mista ed assoluta, sulla unione ipostatica della umanità colla divinità, sulle sottili speculazioni della vita futura, e sulle tante altre teologiche pompe, che

mettono in un pelago divenuto oggimai periglioso per gli stessi Teologi. Oh i Teologi, con le tre Dissertazioni alla mano del loro Padre maestro Gianlorenzo Berti, ne videro nel misterioso Poema di belle, ma belle assai! Nel settimo dell'Inferno a quel verso « Fe la vendetta del superno strupo » vollero, che Dante si manifestasse intendentissimo delle diverse loro opinioni. Pensarono, che quel peccato fosse superbia, immaginarono, che fosse impudicizia e carnale stupro, giurarono, che fu una spirituale lussuria. Eppure Dante null'altro significar volle, se non la ribellione degli Angioli da Dio; esprimendola egli metaforicamente al modó stesso, con cui le divine Scritture sogliono chiamare l'idolatria del popolo ebreo adulterio e fornicazione. Avventata oltre ogni poetica licenza sembrar deve ad un Teologo la invenzione di aggiugnere una Intelligenza ed un Orbe al cielo, colà dove sotto il cielo stellato, oltre le sette sfere de' Pianeti, Dante ne crea un' altra, cui dà per Pianeta, o vogliam dire Intelligenza, la Fortuna, la quale la volge, come fanno gli altri Pianeti la loro. E come tutte le altre Intelligenze hanno podestà sopra alcune cose, come Mercurio sopra le Scienze, e Venere sopra gli Amori; così la Fortuna ha l' impero sopra tutti que' beni, che da lei il nome pigliando, Beni di fortuna si chiamano, e ciò sono spezialmente le dignità e le ricchezze:

Perch' una gente impera e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei.

Inf. VII. 82.

Quinci è, giusta le considerazioni del Giambullari, che, come tutte l' altre cose mortali sono mutabili, e si vanno variando di giorno in giorno; così ancora delle ricchezze e degli Stati temporali avvenire si vede, secondochè al giudizio piace della Fortuna, il quale non può essere nè conosciuto da noi nè contrastato: onde, secondo questa opinione, come tutti gli avvenimenti della Fortuna vengono necessariamente; così tutti sono giusti, non ostante che, non che da altri, da coloro ancora sieno ripresi, i quali li dovriano lodare, ed essi ne accusano la Fortuna,

Dandole biasmo a torto e mala voce.

Inf. VII. 93.

Dunque non troppa teologia, ma molta filosofia, giacchè anche i filosofi sanno intendere nella Danteide le parole tolte dalle sagre carte, e col soccorso del divino Poeta sanno pur essi ammirare e venerare « La gloria di Colui che tutto muove. » Veder sanno col soccorso di Dante, che tutta la bellezza altro non è, che la gloria del primo immenso Motore, la quale penetra e riluce per tutto. Veder sanno, come il maraviglioso sentimento, ond' espressa viene questa bellissima ve-

rità, vince quello stesso de' greci poeti, che dissero tutte le cose cinte e ripiene di Dio. Chi però voglia intendere Dantè, senza indagarne od ascoltarne mai veruna interpretazione, attendasi di dovere quando che sia confessar vana la sua pretensione, come pur fece alcuna fiata lo stesso Alfieri. L' ingegno perspicace di colui, che primo educò la lingua nostra ad abbellirsi di misura e di rima in epica maestà, scopre sovente, tra disparate cose, relazioni, che pei più rimangono rimote o celate, e da ciò nasce l' oscurità de' traslati. « Questi non ciberà terra nè peltro « Ma sapienza amore e virtute. » Il senso di questi versi è, che Messer Cane non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e grandi tesori, come gli altri Tirannelli d' Italia, allo svilimento de' quali sta bene il chiamare con meschinità di vocaboli terra e peltro le ricchezze e i terreni dalla loro bassa avidità ingojati; ma lo appagherà con la sapienza e con la virtù. « Si vede, dice l' Ab. Colombo nelle sue limpidissime Lezioni intorno le doti d' una culta favella, che l' oscurità ne proviene dalla troppa lontana simiglianza, che v' è tra il cibarsi di terra e l' appagarsi del dominio di molto paese, e tra il peltro e le ricchezze. Bisogna confessare per altro, che un bellissimo senso rinchiudesi in questa metafora, e che grande altezza d' animo apparisce in

chi favella in tal guisa; perocchè da lui si considera vil terra e abbietto peltro, in paragone della virtù, quel che pur suole tanto abbagliare la vista altrui, vale a dire, i dominj e i tesori. » Ma non s' è trovato ancora modo di chiosare senza pedanteria. Il solo Tassoni seppe istruir dilettando con quelle sue Considerazioni sul Canzoniero del Petrarca, relativamente alle quali ebbe a dire il Muratori nella Vita dello stesso Tassoni: « Che che ne paja a certi troppo divoti di qualche lor caro Autore, sono utili, sono necessarj sì fatti libri, per indirizzare il giudizio de' giovani, acciocchè conoscano ciò che è, o non è da commendare, nè da imitare ne' grandi uomini. » Leggesi in quella Vita, che nella sceltissima Raccolta di Libri Italiani del marchese Alessandro Gregorio Capponi in Roma trovansi le Terze rime di Dante postillate da capo a piedi di mano di Alessandro Tassoni. È pur tradizione che in Pesaro, in una Biblioteca particolare, esistano le note e le osservazioni fatte dal Tasso sulla Divina Commedia. Con tali combinati esempli avrebbesi potuto per avventura tessere una nuova maniera d' ingegnoso Comento. Questa sarebbe stata di vero cura agevole e dilettevole per colui, al quale primamente raggiò sorriso amorevole l'alto Cantore « Del gaudio eterno e dell' eterno duolo. » Ma scorsero appena quattro lustri, dacchè dovet-

te egli nella Ragione delle note alla sua Basvilliana scrivere così: « A tutti quelli, che si lagnano di dover leggere questa Cantica col Vocabolario alla mano, l' Autore non può altro rispondere, se non che, quando scrivea, egli non pensava veramente all' ignoranza di tai leggitori; fra' quali poteva egli mai figurarsi esservi anime così coraggiose da giudicare e vilipendere quello che non intendono? Anche quelli che lo rimproverano d' aver pescate nelle bolge dantesche voci morte o bandite, siano ben persuasi, che qui Dante è imitato in tutt' altro che ne' vocaboli. » Ora non avrebb' egli più mestieri di simili escusazioni; che anzi così sentenziar vorrebbe col cav. Lionardo Salviati nel suo Infarinato secondo: « Dove Dante ha usato voci latine, l' ha fatto con tal ragione e con tal giudicio, che se v' avesse in lor vece poste le pure di questo linguaggio, si desidererebbe in que' luoghi la sua usata divinità, e la sovrana perfezione del maraviglioso poema. » Fu lecito a Dante usar voci ch' erano in uso al suo tempo, e poi le parole antiche nei poeti antichi non sono antiche. Che se vogliasi, dice il Mazzoni, biasimarlo per aver adoperate con troppa frequenza voci antiche, rispondo arditamente, che non è vero, essendo ch' egli ne sia stato molto più parco di tutti gli altri poeti contemporanei; onde di ciò parlando il Bembo, quantunque non

fosse troppo amico allo stile di Dante, disse: « Passò quest' uso fino a Dante, et a Boccaccio altresì: tuttavia et all' uno et all' altro pervenne oggimai stanco, quantunque Dante molto vago si sia dimostrato di parlare nella Toscana le voci provenzali. » Dopo gl' immensi beneficj recati al risorgimento della lingua di Dante da Vittorio Alfieri e da Vincenzo Monti, più non dovrebbesi attribuire la difficoltà d' intender Dante alla sua lingua vieta. Le voci *recepe*, *viro*, *reda*, *filio*, *querente*, *nescia*, *civi*, *permane*, *impulse*, *redire*, il *frui*, il *sermo*, un *sene*, che Dante derivò dal latino, e che diedero tanto fastidio al Beni, da dirle nel suo Comento alla Gerusalemme, sciocchezze intollerabili, e da far istomacare il mondo, non sono più voci laceratrici di ben costrutti orecchi. Niccolò Martelli in molte delle sue Lettere scagliandosi su gli affettatori de' disusati vocaboli, giunse burlando a condannare il Petrarca per quell' *unquanco*, che alcune volte per bisogno di rima gli sfuggì detto: « Io per me, egli dice, non credo, che Laura l' intendesse mai, ed è piuttosto vocabolo da farsi uccellare che amare. Non è da maravigliarsi, se non venne mai con seco alle prese: dovea parlare in modo, che fosse inteso, o comentarsi da sè, come ha fatto il Poeta della Cameraccia. » Ma già in cospetto delle nostre Selvagge, Beatrici e Laurette, ridi-

coli soltanto si rendono e meritamente i molti moderni imitatori del Conte di Culagna, il quale sotto la finestra della sua Renoppia, cantando all' improvviso

> Sopra una chittariglia discordata,
> E giudicando che la lingua fosse
> Di gran momento a intenerir l' amata,
> S' affaticava in trovar voci elette
> Di quelle che i Toscan chiamano prette.

L' oscurità di Dante nasce dallo scolastico e dal satirico, il cui proprio carattere è l' aspro e lo scuro; non già dalle parole, così che, tolto dai versi il vocabolo anticato, a spiccar abbia il senso evidente. L' accusata oscurità verbale nacque in gran parte da ciò, che piacquero a Dante, studiosissimo creatore della lingua nostra, molte voci, le quali spiacquero poi a quanti vollero leggere e scrivere la stessa lingua senza studiarla. Pongano studio pertanto i nostri giovani alla propria lingua, nè sdegnino d' interrogare i Chiosatori, se vogliono gustare le divine bellezze di Dante. Chi poi non si curasse di tali bellezze, paventi l' antico pontificio anatema riferito da Messer Antonio Maria Salvini di riverita memoria, per tradizione del Senatore Alessandro Segni, il quale, ciò detto non avendo in Senato, dee meritar tutta fede. Un Papa letterato, nativo di Firenze,

ad un suo nipote venuto a fargli riverenza chiese de' fatti studj, e come gli piacesse Dante: il nipote rispose, che gli pareva rozzo e poco grazioso: lo zio licenziollo tosto con queste parole: Vanne; fino a che non ti piaccia Dante, sarai sempre un ignorante.

Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba.
Par. X. 25.

FINE.

ARGOMENTI

DEGLI

AMORI

ARGOMENTI

COMPRESI IN CIASCUN CAPITOLO

PARTE PRIMA

CAP. I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

PARTE SECONDA

CAP. I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

che per colà varcasi all' amata Donna: egli senz' altro spingesi dentro quel tanto ardore. All' uscire di ciascun cerchio, Dante si sente cancellar dalla fronte l' una delle sette lettere P, che un Angelo vi aveva scolpite. Purgato così de' suoi peccati, giunge all' asilo della primitiva innocenza. . . . Pag. cxxxvi

PARTE TERZA

CAP. I.

Aspetto maraviglioso del Paradiso terrestre. Lia, intesa per la vita attiva, accenna in sogno a Dante la corona serbata al merito delle buone operazioni. Qui il fiumicello di Lete scorre a togliere la memoria de' peccati. Dall' opposta sponda Matelda, simbolo di santa affezione, fassi innanzi al Poeta, e l' introduce e accompagna nella divina foresta. Apparizione di Beatrice. Dante, colto da timore e tremore, volgesi per aver conforto dalla sua guida; ma Virgilio lo ha lasciato. Beatrice co' suoi rimproveri lo commuove al pen-

II.

III.

IV.

V.

VI.

PARTE QUARTA

CAP. I.

III.

IV.

V.

VI.

RIME

DI

DANTE ALIGHIERI

RIME

DI

DANTE ALIGHIERI

LIBRO PRIMO

SONETTO I.

A ciascun' alma presa, e gentil core,
  Nel cui conspetto viene il dir presente,
  In ciò, che mi riscrivan suo parvente,
  Salute in lor Signor, cioè Amore.

Già eran quasi che atterzate l'ore
  Del tempo, ch' ogni stella è più lucente;
  Quando m' apparve Amor subitamente,
  Cui essenza membrar mi dà orrore:

Allegro mi sembrava Amor tenendo
  Mio core in mano, e nelle braccia avea
  Madonna involta in un drappo dormendo:

Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
  Lei paventosa umilmente pascea:
  Appresso gir lo ne vedea piangendo.

BALLATA I.

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E prego sol, ch' a udir mi sofferiate;
E poi immaginate,
S' io son d' ogni dolore ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave;
Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh per qual degnitate
Così leggiadro questi lo core ave?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza:
Sicchè volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

SONETTO II.

Piangete amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare.
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore;

Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, che al mondo è da lodare
In gentil donna fuora dell' onore.

Udite quanto Amor le fece orranza;
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;

E riguardava ver lo ciel sovente,
Dove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaja sembianza.

BALLATA II.

Morte villana, e di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile gravoso,
Poic' hai dato matera al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s' affatica:
E se di grazia ti vo' far mendica,
Conviene sì ch' io dica
Lo tuo fallir d' ogni torto tortoso;
Non però, che a le genti sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d' amor per innanzi si nodrica.
Dal secol hai partita cortesia,
E ciò, che in donna è da pregiar, virtute;
In gaja gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più no vo' discovrir, qual donna sia,
Che per le propietà sue conosciute.
Chi non merta salute,
No speri mai d' aver sua compagnia.

SONETTO III.

Cavalcando l' altr' jer per un cammino,
Pensoso dello andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via
In abito legger di pellegrino:

Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduto signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino:

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: io vegno di lontana parte,
Dove era lo tuo cor per mio volere;

E recolo a servir novo piacere:
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

BALLATA III.

Ballata, io vo', che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che, senza compagnia,
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vogli andar sicuramente,
Ritrova l' Amor pria;
Che forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella, che ti deve odire,
S' è (com' io credo) in ver di me adirata,
Se tu di lui non fossi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a vui,

Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è qui, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare,
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da che non mutò 'l core.
Dille: madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir gli ha pronto ogni pensiero,
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Sed ella non ti crede,
Dì, che domandi Amor, sed egli è vero:
Ed a la fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noja,
Che mi comandi per messo, ch' io muoja,
E vedrassi ubbidir buon servidore.
E dì a colui, ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave,
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo ciò, che vuoi, ragiona:
E, s' ella per tuo priego gli perdona,
Fa, che gli annunzi un bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n' aggi onore.

SONETTO IV.

Tutti li miei pensier parlan d' amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;

Altro sperando m' apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch' è nel core:

Ond' io non so da qual matera prenda;
E vorrei dire; e non so, che mi dica;
Così mi trovo in l' amorosa erranza:

E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica
Madonna la pietà, che mi difenda.

SONETTO V.

Con l' altre donne mia vista gabbate;
E non pensate, donna, onde si muova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate;

Se lo saveste, non porria pietate
Tener più contra a me l' usata prova:
Che quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate;

Che 'l fiere tra' miei spirti paurosi,
E quale aucide, e qual caccia di fora,
Sicch' ei solo rimane a veder vui;

Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

SONETTO VI.

Ciò, che m' incontra nella mente, muore,
Quando vegno a veder voi, bella gioja:
E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: fuggi, se 'l perir t' è noja:

Lo viso mostra lo color del core,
Ch' è tramortendo dovunque s' appoja:
E per la ebrietà del gran temore
Le pietre par che gridin: muoja, muoja.

Peccato fa, chi allora mi vede,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia,

Per la pietà, che 'l vostro gabbo occide:
Lo qual si cria nella vista morta
Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

SONETTO VII.

Spesse fiate vengommi alla mente
L' oscure qualità, ch' Amor mi dona:
E viemmene pietà, sicchè sovente
Io dico: lasso, avviene egli a persona?

Ch' Amor m' assale subitanamente,
Sicchè la vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona:

Poscia mi sforzo, che mi voglio aitare;
E così smorto, d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi credendo guarire:

E, se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s' incomincia un terremotó,
Che fa de' polsi l' anima partire.

CANZONE I.

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sua loda finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile:
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne, e donzelle amorose con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che procede
D' una anima, che fin quassù risplende:

Lo cielo, che non ave altro difetto
Che d' aver lei, al suo signor la chiede:
E ciascun santo ne grida mercede:
Sola pietà nostra parte difende:
Che parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace.
Là ove è alcun, che perder lei s' attende,
E che dirà nello inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è desiata in sommo cielo:
Or vo' di sua vertù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo;
Perch' ogni lor pensiero aggiaccia e pere;
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua vertute;
Che gli addivien ciò, che gli dà salute;
E sì l' umilia, ch' ogni offesa obblia:
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l' ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser puote sì adorna, e pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio n' entende di far cosa nova.

Color di perla quasi in forma, quale
Convene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura:
Per esempio di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, come ch' ella gli mova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì, che 'l cór ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là, u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovene, e piana:
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna, o con uomo cortese;
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

SONETTO VIII.

Amore, e 'l cor gentil sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l' un senza l' altro osa,
Com' alma razional senza ragione.

Fagli natura, quando è amorosa,
Amor pregiare il cor per sua magione;
Dentro allo qual dormendo si riposa
Tal volta brieve, e tal lunga stagione.

Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi; sicchè dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:

E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face in donna uomo valente.

SONETTO IX.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil ciò, ch' ella mira:
Ove ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;

Sicchè bassando il viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira.
Ajutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Onde è laudato chi prima la vide:

Quel, ch' ella par, quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Si è nuovo miracolo, gentile.

SONETTO X.

Voi, che portate la sembianza umile
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore,
Par divenuto di pietra simile?

Vedeste voi vostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che mel dice il core;
Perch' io vi veggio andar senza atto vile:

E, se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E che che sia di lei, nol mi celate:

Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto;
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

SONETTO XI.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d' altra gente:

Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestu pianger lei; che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?

Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.

Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare
Saria dinanzi a lei caduta morta.

CANZONE II.

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là v' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l' altre donne, che si furo accorte
Di me per quella, che meco piangia,
Fecer lei partir via;
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dice: nón dormire;
E qual dice: perchè si ti sconforte?
Allor lassai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia, e dal pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa,

Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui,
Pregava l' una l' altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestu, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea il suo durar come è leggero;
Piansemi Amor nel core, ove dimora:
Perchè l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furo sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia immaginando
Di conoscenza, e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicien pur: morrati, morrati.
Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare, ov' io entrai:
E d' esser mi parea non so in qual loco;
E veder donne andar per via disciolte,

Qual lagrimando, e qual traendo guai;
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder appoco appoco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' a're;
E la terra tremare;
E uom m' apparve scolorito, e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Mort' è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti;
E vedea, che parean pioggia di manna
Gli Angeli, che tornavan suso in cielo;
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi direlo.
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder madonna morta.
E quando l' avea scorta,
Vedea, che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea, che dicesse: io son in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,

Poichè tu se' nella mia donna stata;
E dei aver pietate, e non disdegno:
Vedi, che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi; ch' io ti somiglio in fede.
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo:
E, quand' io era solo,
Dicea guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

SONETTO XII.

Io mi sentì svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso, che dormia:
E poi vidi venir da lunge Amore
Allegro sì, che appena il conoscia;

Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridia:
E poco stando meco il mio Signore,
Guardando in quella parte, onde ei venia;

Io vidi monna Vanna, e monna Bice
Venire in ver lo loco là v' io era,
L' una appresso dell' altra meraviglia:

E, siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è primavera;
E quella ha nome Amor; sì mi somiglia.

SONETTO XIII.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua diven tremando muta;
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core;
Che 'ntender non la può, chi non la prova.

E par, che della sua labbia si muova
Un spirito soave, e pien d' amore;
Che va dicendo all' anima: sospira.

SONETTO XIV.

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede:

E sua beltate è di tanta vertute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore, e di fede.

La vista sua face ogni cosa umile:
E non fa sola sè parer piacente;
Ma ciascuna per lei riceve onore:

Ed è negli atti suoi tanto gentile;
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

SONETTO XV.

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria;
Che, così come 'l m' era forte impria,
Così mi sta soave ora nel core:

Però quando mi tolle sì 'l valore,
Che gli spiriti par, che fuggan via;
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che il viso ne smuore:

Poi prende amore in me tanta vertute,
Che fa gli spirti miei andar parlando;
Ed escon fuor chiamando *

La donna mia per darmi più salute:
Questo m' avvene ovunque ella mi vede;
E sì è cosa umil, che nol si crede.

CANZONE III.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena;
Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora, s' io voglio sfogare il dolore,
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Conviemmi di parlar traendo guai:
E perchè 'l mi ricorda, ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili volentier con vui;
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil, che 'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo pui,
Che se n' è ita in ciel subitamente;
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in alto cielo,
Nel reame, ove gli Angeli hanno pace;
E sta con loro; e voi donne ha lasciate:
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face:

Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce della sua umilitate.
Passò li cieli con tanta vertute,
Che fe meravigliar lo eterno Sire;
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiù a sè venire;
Perchè vedea, ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile;
Ed essi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch' entrare non vi può spirto benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirar, e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensero alcuna volta
Quale ella fu; e come ella n' è tolta.
Donanmi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensero nella mente grave
Mi reca quella, che m' ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando alla morte
Me ne viene un desio tanto soave,

Che mi tramuta lo color nel viso:
Quando l' immaginar mi vien ben fiso,
Giungemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor, ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: or sei tu morta;
E mentre, ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar di angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi truovo;
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita poscia,
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è, che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel, ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par mi dica: io t' abbandono;
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual, ch' io sia, la mia donna se 'l vede;
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo;
E ritrova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

SONETTO XVI.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, che pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei:

Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch' io non vorria,
Lasso, di pianger sì la donna mia;
Ch' affogherieno il cor, piangendo lei:

Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua vertute;

E dispregiare talor questa vita,
In persona dell' anima dolente
Abbandonata dalla sua salute.

BALLATA IV.

Quantunque volte, lasso, mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico: anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t' è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte:
Ond' io chiamo la morte
Come soave, dolce mio riposo:
E dico: vien' a me; con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia

Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto, e sottile
Face meravigliar, tanto è gentile.

SONETTO XVII.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core;
E diceva a' sospiri: andate fore;
Perchè ciascun dolente sen partia.

Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi:

Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l' anno, che nel ciel salisti.

SONETTO XVIII.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti, e la statura,
Ch' io facia per dolor molte fiate:

Allor m' accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura:
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar negli occhi mia viltate:

E tolsimi dinanzi a voi, sentendo,
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' eran sommosse dalla vostra vista.

Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

SONETTO XIX.

Color d'amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;

Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cose alla mente,
Ch' io temo forte, no lo cor si schianti.

Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate,
Per desiderio di pianger, ch' egli hanno;

E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

SONETTO XX.

L' amaro lagrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facea meravigliar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste;

Ora mi par, che voi l' obblìereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.

La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna, che vi mira.

Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obbliare;
Così dice il mio core, e poi sospira.

SONETTO XXI.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente:
E ragiona d' amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.

L' anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua vertù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?

Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuòvo d' amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri;

E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosso è dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

SONETTO XXII.

Lasso, per forza de' molti sospiri,
Che nascon di pensier, che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri:

E fatti son, che pajon due desiri
Di lagrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martiri.

Questi pensieri, e gli sospir, ch' io gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole:

Perocch' egli hanno in sè gli dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

SONETTO XXIII.

Deh pellegrini, che pensosi andate,
Forse di cosa, che non v' è presente;
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?

Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par che intendesser la sua gravitate?

Se voi restate per volerlo udire;
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscireste pui.:

Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno vertù di far piangere altrui.

SONETTO XXIV.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa 'l sospiro, ch' esce del mio core;
Intelligenzia nova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira:

Quando egli è giunto là, ove 'l desira;
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo pellegrino spirito la mira.

Vedela tal, che, quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.

So io, che 'l parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

RIME

DI

DANTE ALIGHIERI

LIBRO SECONDO

BALLATA I.

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata, e per rivera
Gajamente cantando,
Vostro fin pregio mando alla verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zitelli
Per ciascuno cammino;
E cantine gli augelli,
Ciascuno in suo latino,
Da sera, e da mattino
Su li verdi arbuscelli;
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene

Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata criatura.
Angelica sembianza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza:
Vostra cera giojosa,
Poichè passa e avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne Dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto adorna parete,
Ch' io non saccio contare;
E chi porria pensare oltr' a natura?
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio, per essenza
Che voi foste sovrana;
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch' ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza, nè misura.

SONETTO I.

Parole mie, che per lo mondo siete,
Voi, che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai;
Voi che intendendo il terzo ciel movete:

Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì, ch'ella oda i nostri guai;
Ditele: noi sem vostre; dunque omai
Più, che noi semo, non ci vederete.

Con lei non state, che non v' è Amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore:

Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

SONETTO II.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil, che l'altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: questi è nostro frate:

Io vi scongiuro, che non lo ascoltiate,
Per quel Signor, che le donne innamora;
Che nella sua sentenza non dimora
Cosa, che amica sia di veritate.

E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei:

Dite: Madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole,
Dicendo: ove è 'l desio degli occhi miei?

SONETTO III.

Questa donna, ch' andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d' Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil, che v' era ascoso:

Ella m' ha fatto tanto pauroso,
Posciach' io vidi il mio dolce Signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch' io le vo presso, e riguardar non l' oso;

E quando avviene, che questi occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute;
Che l' intelletto mio non vi può gire:

Allor si strugge sì la mia vertute,
Che l' anima, che muove gli sospiri,
S' acconcia per voler da lei partire.

SONETTO IV.

Chi guarderà giammai senza paura
  Negli occhi d' esta bella pargoletta,
  Che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
  Per me se non la morte, che m' è dura?

Vedete quanto è forte mia ventura,
  Che fa tra l' altre la mia vita eletta,
  Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
  A rischio di mirar la sua figura:

Destinata mi fu questa finita,
  Dacch' un uom convenia esser disfatto,
  Perch' altri fosse di pericol tratto:

E però lasso fu' io così ratto
  In trarre a me 'l contrario della vita;
  Come vertù di stella margherita.

SONETTO V.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove:

E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove:

E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentîr prima questo gran valore:

Quando son giunto, lasso, ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, qui è stinto:
Però proveggia del mio stato Amore.

SONETTO VI.

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo, che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:

Allor sentii lo spirito diviso
Da quelle membra, che se ne turbaro;
E quei sospiri, che di fore andaro,
Dicean piangendo, che 'l core era anciso;

Là, u' dipoi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:

Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la vertù nostra,
Che tu la truovi; e però mi dispero.

BALLATA II.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d' Angel, che di sua natura,
Stando su in altura,
Diven beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa donna, che tene il cor mio,
Poria beato divenir qui io;
Tant' è la sua vertù, che spande e porge,
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

BALLATA III.

Io mi son pargoletta bella, e nova;
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D' Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce, e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d' uomo, in cui
Amor si metta, per piacere altrui.

Queste parole si leggon nel viso
D' una Angioletta, che ci è apparita:
Ond' io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un, ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acquetai pui.

SONETTO VII.

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi;

Or dunque s' ella incontra uom, che l' adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;
Onde 'l convien morir; che mai no impetra
Mercè, ch' il suo dever pur si spanocchi.

Deh, perchè tanta vertù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?

Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che s' altri muor per lei, nol mira piue;
Anzi gli asconde le bellezze sue?

SONETTO VIII.

Ben dico certo, che non è riparo,
Che ritenesse de' suoi occhi il colpo:
E questo gran valore io non incolpo;
Ma 'l duro core d' ogni mercè avaro.

Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo;
Lo qual niente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.

Così è tuttavia bella e crudele,
D' Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m' incresce, che convien, ch' io 'l dica,

Per forza del dolor, che m' affatica;
Non perch' io contr' a lei porti alcun fele;
Che vie più che me l' amo, e son fedele.

SONETTO IX.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m'hanno occiso,
Che là dov' io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce:

E quel, che pare, e quel, che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
Che da ragione, e da vertù diviso
Seguo solo il disio, com' ei m' è duce:

Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto solo è dopo il danno:

E mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' incresce (lasso) che si vede
Meco pietà, tradita da mercede.

SONETTO X.

Io maladico il dì, ch' io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto, che veniste in sulla cima
Del core a trarne l' anima di fuori:

E maladico l' amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei motti, e bei colori,
Ch' io ho per voi trovati, e messi in rima,
Per far, che il mondo mai sempre v' onori.

E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel, che m' uccide;
Cioè la bella, e rea vostra figura,

Per cui Amor sovente si spergiura,
Sicchè ciascun di lui, e di me ride;
Che credo tor la ruota alla ventura.

SONETTO XI.

Nelle man vostre, o gentil donna mia,
Raccomando lo spirito che muore:
E' se ne va sì dolente, ch' Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via.

Voi mi legaste a la sua signoria
Sì, ch' i' non ebbi poi alcun valore
Di potergli dir altro, che: signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.

Io so che a voi ogni torto dispiace:
Però la morte, ch' i' non ho servita,
Molto più m' entra nello cor amara.

Gentil mia donna, mentr' ho della vita,
Per quel ch' io m' era consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

SONETTO XII.

Non v' accorgete voi d' un che si muore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi (se non ven sete accorta)
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:

Ei sen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una persona morta,
Con una doglia, che negli occhi porta,
Che di levargli già non ha valore:

E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l' anima ne duol, sicchè ne stride:

E se non fosse, ch' egli allor si fugge;
Sì alto chiama a voi, poichè suspira,
Ch' altri direbbe: or sappiam chi l' uccide.

BALLATA IV.

Deh nuvoletta, che 'n ombra d' Amore
Negli occhi miei di subito apparisti;
Abbi pietà del cor, che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu nuvoletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar, ch' ancide;
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhi al gran disio, che m' arde,
Che mille donne già per esser tarde
Sentito han pena dell' altrui dolore.

BALLATA V.

Io non domando, Amore,
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;
Così t' amo seguire
In ciascun tempo, dolce il mio Signore.
E sono in ciascun tempo egual d' amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno, che m' entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
Che dilettare il core
Dappoi non s' è voluto in altra cosa,
Fuorchè 'n quella amorosa
Vista (ch' io vidi) rimembrar tutt' ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l' ho immaginata,
Ch' io veggio sempre quel, ch' io vidi allora;
Ma dir non lo potria, tanto m' accora,

Che sol mi s' è posata
Entro alla mente, però mi do pace;
Che 'l verace colore
Chiarir non si poria per mie parole:
Amor (come si vole)
Dil tu per me, là u' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna, ch' è di tal valore.

SONETTO XIII.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà, ch' il cor mi strugge;
Per lei ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer isvaghi

Con la tua dritta man; cioè, che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto, e vuol, che 'l mondo allaghi;

E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d' Amor, lume del cielo,

Questa vertù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Che senza lei non è in terra pace.

SONETTO XIV.

Molti volendo dir, che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte, ch' assembrasse il vero,
Nè diffinir, qual fosse il suo valore:

Ed alcun fu, che disse, ch' era ardore
Di mente immaginato per pensiero:
Ed altri disser, ch' era desidero
Di voler, nato per piacer del core:

Ma io dico, ch' Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal, ch' abbia figura;
Anzi è una passione in disianza,

Piacer di forma, dato per natura:
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

SONETTO XV.

Per quella via, che la bellezza corre
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei, che mi si crede torre.

Quando ella è giunta appiè di quella torre,
Che tace, quando l' animo acconsente,
Ode una voce dir subitamente:
Levati, bella donna, e non ti porre;

Che quella donna, che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede:

E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

SONETTO XVI.

Dagli occhi belli di questa mia dama
Esce una vertù d' Amor sì pina,
Ch' ogni persona, che la ve', s' inchina
A veder lei, e mai altro non brama.

Beltate e cortesia sua Dea la chiama;
E fanno ben, ch' ella è cosa sì fina,
Ch' ella non pare umana, anzi divina;
E sempre sempre monta la sua fama.

Chi l' ama, come può esser contento
Guardando le vertù, che 'n lei son tante;
E s' tu mi dici: come 'l sai? che 'l sento:

Ma se tu mi domandi, e dici quante?
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d' infinite, e d' altrettante.

SONETTO XVII.

Da quella luce, che 'l suo corso gira
Sempre al voler dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo Astrologo ne spira,

Quella, che in me col suo piacer ne aspira,
D' essa ritragge signorevol arte;
E quei, che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l' effetto della mia desira;

Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua vertute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di se già non l' è duro.

Colei, che 'l terzo ciel di se costringe,
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge.

SONETTO XVIII.

Ahi lasso, ch' io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena, che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,

Ed ira forte in luogo d' umiltate;
Sicch' io m' accuso già persona morta;
Ch' io veggio, che mi sfida e mi sconforta
Ciò, che dar mi dovrebbe sicurtate:

Però parla un pensier, che mi rampogna,
Com' io più vivo, no sperando mai,
Che tra lei, e pietà pace si pogna:

Onde morir pur mi convene omai;
E posso dir, che mal vidi Bologna,
E quella bella donna, ch' io guardai.

BALLATA VI.

Donne, io non so, di che mi preghi Amore,
Ched ei m' ancide, e la morte m' è dura;
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond' io son vago,
Che l' anima contenta;
Vero è, che ad or ad or d' ivi discende
Una saetta, che m' asciuga un lago
Dal cor pria che sia spenta:
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

BALLATA VII.

Voi, che sapete ragionar d' Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d' una donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d' intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch' all' anima gentil fa dir: mercede;
Sì vertuosa, che, quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch' ella dica: io non sarò umile
Verso d' alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel Signor gentile,
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo, che così gli guardi
Per vedergli per se, quando le piace:

A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.
Io no spero, che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua beltate
Questa, che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch' io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran vertute
Contra il disdegno, che mi dà Amore.

SONETTO XIX.

Madonne, deh vedeste voi l' altr' ieri
Quella gentil figura, che m' ancide?
Io dico, che quand' ella un po' sorride
Ella distrugge tutti i miei pensieri;

Sicchè giugne nel cuor colpi sì fieri,
Che della morte par, che mi disfide:
Però, Madonne, qualunque la vide,
Se l' encontrate per via, ne' sentieri,

Restatevi con lei per pietate;
E umilmente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:

E s' ella vuol, che sua mercè conforta
L' anima mia, piena di gravitate;
A dirlo a me lontano lo mandate.

SONETTO XX.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella, ch'è nel mio cor pinta?
Deh, s' ella è dessa, più non mel celate.

Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta,
Ch' al mio parere ella non rappresenta
Quella, che fa parer l' altre beate.

Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch' è sì conquisa, non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvene a noi:

Ma se tu mirerai al gentil atto
Degli occhi suoi, cognoscerala poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

SONETTO XXI.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s' a voi piace, in cortesia;
Ch' io ho dottanza, che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:

Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna alcune cose;

Avvegna che gravoso m' è l' udire;
Sì m' ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch' ogni suo atto mi trae a ferire:

Guardate ben, s' io sono consumato;
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

CANZONE I.

Morte, poich' io non truovo, a cui mi doglia;
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch' io miri, o 'n qual parte, ch' io sia;
E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace;
A te conven, ch' io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te come a persona pia
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che il colpo tuo mi tolle, se disface
La donna, che con seco il mio cor porta;
Quella, ch' è d' ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace, che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Quí non l' assegno; che veder lo puoi,

Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà, ch' ivi entro tegno;
Se guardi al segno, ch' io porto de' tuoi:
Deh se paura già co' colpi suoi
M' ha così conciò, che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio, che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già per quel, ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m' occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto ciò, che 'n lei si vede;
Tu discacci vertù; tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l' alto effetto spegni di mercede;
Tu disfai la beltà, ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più, ch' altra luce,
Quanto conven, che cosa, che n' adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce.
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.

Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà, se costei muore;
Che fia 'l maggior, che si sentisse mai:
Distendi l' arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che, per passare il core, già messa v' hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda, che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta:
Morte, deh non tardar mercè, se l' hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.
Canzon, tu vedi ben, come è sottile
Quel filo, a cui s' atten la mia speranza;
E quel, che senza questa donna io posso:
Però con tua ragion piana, e umile
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch' a tua fidanza s' è mio prego mosso;
E con quella umiltà, che tieni addosso
Fatti, pietosa mia, dinanzi a Morte,
Sicch' a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s' egli avvien, che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa, che ne porte

Novelle a nostra donna, e la conforte,
Sicch' ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

CANZONE II.

Ahi faulx ris, per qe trai haves
Oculos meos? et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Graeci:
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che 'ngannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui praestolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu quantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui, ch' aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d' occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e' mi piace, ch' al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;

Don eu soi mort, e per la fed, quem troi
Fort mi desplax; ahi pover moi,
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: malum est de isto:
Unde querelam sisto;
Ella sa ben, che, se 'l mio cor si crulla,
A plaser d' autre, qe de le amor le set
Il faulx cor grans pen en porteret.
Ben avrà questa donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l' amors (seu ie non hai soccors).
Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Væ omni meo nervo,
Sella non fai, qe per son sen verai,
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi dio quanto è integra;
Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat.
Canson, vos pogues ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogn' uomo il senta:
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

RIME

DI

DANTE ALIGHIERI

LIBRO TERZO

CANZONE I.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
 Come è negli atti questa bella pietra;
 La quale ogn' ora impetra
 Maggior durezza, e più natura cruda;
 E veste sua persona d' un diaspro;
 Talchè per lui, o perch' ella si arretra,
 Non esce di faretra
 Saetta, che giammai la colga ignuda:
 Ed ella ancide, e non val, ch' uom si chiuda,
 Nè si dilunghi da' colpi mortali;
 Che come avessero ali,
 Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
 Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo, ch' ella non mi spezzi;
 Nè luogo, che dal suo viso m' asconda:
 Ma come fior di fronda,

ſ

Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par, che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda:
Lo peso, che m' affonda,
È tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi.
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com' io di dire altrui, chi ti dà forza?
Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra;
Ch' io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d' Amor già si manduca
Ciò, che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n' allenta l' opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli uccise Dido,
Amore; a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego.
E quei d' ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;

E 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dic' io: s' egli alza
Un' altra volta; morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, ch' il mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra:
Oimè, perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: io vi soccorro;
E farei volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch' Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.
S' io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso, nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s' Amor me ne sferza,

Io mi vendicherei di più di mille:
E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello, ond' io ho più gola;
E dalle per lo cor d' una saetta;
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

CANZONE II.

Amor, che muovi tua vertù dal cielo,
Come 'l Sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien, che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avem in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d' arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l' anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:

Onde ha vita un pensier, che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m' è nella mente
Una giovene entrata, che m' ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell' esser suo bella e gentile
Negli atti, ed amorosa;
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel, ch' egli osa
Oltra il poder, che natura ci ha porto:
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che è il Sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.
Dunque, Signor di sì gentil natura,
Che questa nobiltate,

Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Che lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza:
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio, ch' io ho di veder lei:
Non soffrir, che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Che non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè come io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m' ajuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch' io sono
Là ov' io non posso difender mia vita:
Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna, che n' è degna;
Che par, che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia;
Come a colei, che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom, che la guata.

CANZONE III.

Io sento sì d' Amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch' io son meno ognora, ch' io non soglio.
Non dico, ch' Amor faccia più, ch' io voglio;
Che se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù, che natura mi diede,
Nol sofferria, perocch' ella è finita:
E questo è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede:
Ma (se di buon voler nasce mercede)
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati;

E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E fanno lor cammin, siccome quelli,
Che già vi son passati;
E sanno il loco, dove Amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perchè mercè, volgendosi a me, fanno;
E di colei, cui son, procaccian danno,
Celandosi da me; poi tanto l' amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d' amor si fanno,
Come a lor segno al suo servigio vanno:
Perchè l' adoperar sì forte bramo,
Che (s' io 'l credessi far, fuggendo lei)
Lieve saria; ma so, ch' io ne morrei.
Bene è verace amor quel, che m' ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand' io farei quel, ch' io dico, per lui:
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio, ch' io sento,
Fu nato per vertù del piacimento,
Che nel bel viso d' ogni bel s' accoglie.
Io son servente; e quando penso a cui,
Quel che ella sia, di tutto son contento;
Che l' uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,

Aspetto tempo, che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.
Quando io penso un gentil desio, ch' è nato
Del gran desio ch' io porto,
Ch' a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltre pagato;
Ed anchè più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate:
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien, che tal desio servigio conti;
Perocchè, s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei, che m' ha in sua podestate;
Che 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti.
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch' Amor di tanto onor m' ha fatto degno.
Altri ch' Amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella, che non s' innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s' aggiugne:

Perch' egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m' avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch' io perdo la sua vista
Infino al tempo, ch' ella si racquista.
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond' io ti prego, che tu ti assottigli,
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t' invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia, se far lo puoi della tua setta,
E se non puote, tosto l' abbandona;
Che il buon col buon sempre camera tiene:
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha, che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lui suona;
Con rei non star, nè ad ingegno, nè ad arte,
Che non fu mai saver tener lor parte.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Ten andrai anzi, che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l' altro fa, che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:
Digli, che 'l buon col buon non prende guerra.
Prima, che co' malvagi vincer prove:

Digli, ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, c' ha del mal paura;
Perchè, fuggendo l' un, l' altro si cura.

CANZONE IV.

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, ch' e' begli occhi feriro,
Quando gli aperse Amor con le sue mani
Per conducermi al tempo, che mi sface:
Oimè, quanto piani,
Soavi e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia, ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: il nostro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto,

Che per forza di lei
M'era la mente già ben tutta tolta;
Con le insegne d'Amor dieder la volta,
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L'anima mia, che n'attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata;
E partir le conviene innamorata.
Innamorata se ne va, piangendo,
Fuora di questa vita,
La sconsolata, che la caccia Amore:
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch'anzi la sua partita
L'ascolta con pietate il suo Fattore.
Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita, che rimane spenta
Solo in quel punto, ch'ella sen va via:
E quivi si lamenta
D'Amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti, che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch'era sua guida;
E non le pesa del mal, ch'ella vede;

Anzi è vie più bell' ora
Che mai, e vie più lieta par, che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei, che piange il suo patire:
Vatten, misera, fuor, vattene omai:
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai;
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente, che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova
Tal, ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie vertù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce, che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei, che questo mosse.
Quando m' apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella vertù, che ha più nobilitate,

Mirando nel piacere
S' accorse ben, che 'l suo male era nato;
E conobbe il desio, ch' era criato
Per lo mirare intento, ch' ella fece,
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una, ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Ch' avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi fian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa;
Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

CANZONE V.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo, che sen è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E il disio amoroso, che mi tira
Verso 'l dolce paese, c' ho lasciato,
Dall' altra parte è con forza d' amore:
Nè dentro a lui sent' io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor, che tanto v' ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon signor mai non ristringe 'l freno
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;

Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso ben, donna, che voi
Per man d' Amor là entro pinta sete;
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien, che 'l ben s' appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel, ch' io vi domando,
Sacciate, che l' attender più non posso;
Ch' io sono a fine della mia possanza:
E ciò conoscer voi dovete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
De' l' uomo infino al peso, ch' è mortale,
Prima, che 'l suo maggiore amico provi;
Che non sa, qual sel trovi;
E s' egli avvien, che gli risponda male,
Cosa non è, che tanto costi cara;
Che morte n' ha più tosta, e più amara.
E voi pur sete quella, ch' io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir la vita bramo;
E quelle cose, ch' a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m' è nojosa:
Dar mi potete ciò, ch' altri non osa;

Ch' il sì, e 'l no tututto in vostra mano
Ha posto Amore; ond' io grande mi tegno.
La fede, ch' io v' assegno,
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun, che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor, che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappi, ch' allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch' Amor lanciò lo giorno, ch' io fu' preso;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d' Amor, ch' aprir lo sanno
Per volontà della vertù, che 'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del Signor, che m' ha in balìa.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Che tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel, perchè tu vai.

CANZONE VI.

Amor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia
Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sicch' il duol, che si snoda,
Porti le mie parole, com' io 'l sento:
Tu vuoi, ch' io muoja; ed io ne son contento;
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò, che mi fai sentire?
Chi crederà, ch' io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò, ch' io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia;
Se non come il pensier, che la vi mena:

L'anima folle, ch' al suo mal s' ingegna,
Come ella è bella, e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontra a se s' adira,
C' ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia, che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la vertù, che vuole;
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà, dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosc' io, che va la neve al Sole;
Ma più non posso; fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dove egli è morto:
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi; a tanto sono scorto
Dagli occhi, che m' ancidono a gran torto.

Qual io divenga sì feruto, Amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' anima torna poscia al core,
Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita,
Che mi disfece, quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sicch' io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte
Veggio io, a cui incresca del mio male:
S' a costei non ne cale,
No spero mai d' altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,

Che ogni saetta lì spunta suo corso;
Perchè l' armato cuor da nulla è morso.
O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di se mi serra
Vota d' amore, e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra;
Talchè, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

SESTINA I.

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba:
E 'l mio disio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla, e sente come fosse donna.
Similemente questa nova donna
Si sta gelata, come neve all' ombra;
Che non la move, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba.
Quando ella ha in testa una ghirlanda d' erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo, e 'l verde
Sì bel, ch' Amor vi viene a stare all' ombra;
Che m' ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.

Le sue bellezze han più virtù, che pietra;
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' amor, ch' io porto pure alla sua ombra;
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d' altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli,
Prima che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

CANZONE VII.

Io son venuto al punto della rota,
Che l' orizonte, quando 'l Sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo:
E la stella d' Amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta, che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco;
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra·
E però non disgombra
Un sol pensier d' amore, ond' io son carco
La mente mia, ch' è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d' Etiopia
Lo vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol, ch' ora la scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la turba

Questo emispero chiude, e tutto salda,
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojosa pioggia;
Onde l' aer s' attrista, e tutto piagne:
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento, che poggia,
Non m' abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m' è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Del paese d' Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle infino al tempo verde;
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d' amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c' ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la vertù d' ariete
Per adornare il mondo, e morta è l' erba;
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,
Se non se in pino, in lauro o in abete,
O in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,

Ch' ammorta gli fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l' amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch' io son fermo di portarla sempre,
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d' abbisso gli tira suso in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque;
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol, che par di smalto;
E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar, che, se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell' altro
Tempo novello, e dolce, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello, ch' è d' un uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

CANZONE VIII.

Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua vertù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna.
E poi s' accorse, ch' ella era mia donna,
Per lo tuo raggio, ch' al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par, ch' ella abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo;
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che m' intagliasse in pietra.
Ed io, che son costante più, che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi, come pietra,
Che t' avesse nojato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra,

E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da vertù di Sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè vertù, nè luce,
Che mi potesse atar da questa pietra;
Sicch' ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov' io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai, che per algente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo:
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni tempo:
E quel pensier, che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo;
Che m' esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.
In lei s' accoglie d' ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte, e di luce,

Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però vertù, che sei prima, che tempo,
Prima che moto, o che sensibil luce;
Increscati di me, c' ho sì mal tempo:
Entrale in core omai, che n' è ben tempo;
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo;
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato; questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò, se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità, che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

RIME

DI

DANTE ALIGHIERI

LIBRO QUARTO

CANZONE I.

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar, che è nel mio core;
Che nol so dire altrui, sì mi par novo:
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili criature, che voi sete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo:
Onde il parlar della vita, ch' io provo,
Par, che si drizzi drittamente a vui;
Però vi prego, che lo m' intendiate:
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui;
E come un spirto contro lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Suol esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Spesse fiate a' piè del vostro sire:

h

Ove una donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' anima dicea: io men vo' gire.
Ora apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare:
Questi mi face una donna guardare;
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia, che gli occhi d' esta donna miri;
Sed ei non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal, che lo distrugge
L' umil pensiero, che parlar mi suole
D' un' Angiola, che 'n cielo è coronata;
L' anima piange sì, che ancor le duole;
E dice: o lassa me, come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata.
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qualora fu, che tal donna gli vide;
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea ben: negli occhi di costei
De' star colui, che li miei pari occide;
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che nol mirasser tal, ch' io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' sbigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile:
Che questa bella donna, che tu senti,
Ha trasmutata in tanto la tua vita,

Che n' ha paura; sì è fatta vile:
Mira quanto ella è pietosa, ed umile,
Cortese e saggia nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:
Che se tu non t' inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l' ancella tua, fa che ti piace.
Canzone, io credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene;
Tanto lor parli faticoso e forte:
Ma se per avventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d' essa bene accorte;
Allor ti prego, che tu ti conforte,
E dichi lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen, com' io son bella.

CANZONE II.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Muove cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia:
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima, ch' ascolta, e che lo sente,
Dice: oimè lassa, ch' io non son possente
Di dir quel, ch' odo della donna mia.
E certo e' mi convien lassare in pria,
S' io vo' cantar di quel, ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende;
E di quel, che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei:
Però se le mie rime avran difetto,
Ch' entraron nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che parla Amore.

Non vede il Sol, che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face;
Ogni 'ntelletto di lassù la mira,
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace:
Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace,
Che sempre infonde in lei la sua vertute
Oltre al dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel, ch' ella conduce;
Che sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di coloro, ove ella luce,
Ne mandan messi al cor, pien di desiri;
Che prendono aere, e diventan sospiri.
In lei discende la vertù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti suoi:
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un spirito d' amor, che reca fede,
Come l' alto valor, ch' ella possiede,
E oltre a quel, che si conviene a nui:
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor ciascuno a prova

In quella voce, che lo fa sentire:
Di costei si può dire,
Gentile in donna ciò, che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia:
E puossi dire, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par meraviglia;
Onde la nostra fede è ajutata;
Però fu tal dall' eterno ordinata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer di paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:
E perch' io non la posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco:
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' uno spirito gentile,
Ch' è criatore d' ogni pensier buono;
E rompon, come tuono,
Gl' innati vizj, che fanno altrui vile:
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta, ed umile,
Miri costei, ch' esempio è d' umiltate.
Questa è colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l' universo.
Canzone, e' par, che tu parli contraro
Al dir d' una sorella, che tu hai:

Che questa donna, che tanto umil fai,
Quella la chiama fiera, e disdegnosa.
Dico, che il ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in se non si turba giammai;
Ma gli nostri occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa:
E così, quando la chiamo orgogliosa,
Non considero lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel, ch' ella parea:
Che l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fiero,
Quandunque io vengo dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi a lei ti rappresenta;
E dì: Madonna, s' ello v' è aggrato,
Io parlerò di voi in ogni lato.

CANZONE III.

Le dolci rime d'amor, ch' io solía
Cercar ne' miei pensieri,
Convien, ch' io lassi; non perch' io non speri
Ad esse ritornare;
Ma perchè gli atti disdegnosi e fieri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiusa la via
Dell' usato parlare:
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giuso il mio soave stile,
Ch' io ho tenuto nel trattar d' amore:
E dirò del valore,
Per lo qual veramente è l' uom gentile,
Con rima aspra e sottile,
Riprovando il giudicio falso e vile
Di quei, che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando chiamo quel Signore,

Ch' alla mia donna negli occhi dimora;
Perch' ella di se stessa s' innamora.
Tale imperò che gentilezza volse
Secondo 'l suo parere;
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti begli:
Ed altri fu di più lieve savere,
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse;
Che non l' avea forse egli:
Di retro da costor van tutti quegli;
Che fan gentile per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata:
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, il qual può dire: io fui
Nipote, o figlio di cotal valente;
Benchè sia da niente:
Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata,
Cui è scorto il cammino, e poscia l' erra;
E tocca a tal, ch' è morto, e va per terra.
Chi diffinisce l' uom legno animato;
Prima dice non vero;
Poi dopo 'l falso parla non intero:
Ma forse più non vede.
Similemente fu, chi tenne impero,
In diffinire errato;

Che prima pone il falso, e d' altro lato
Con difetto procede:
Che le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son di lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre;
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che da lungi corre.
E che sien vili appare ed imperfette;
Che quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura:
Onde l' animo, ch' è dritto e verace,
Per loro scorrimento non si sface.
Nè voglion, che vile uom gentil divenga,
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s' intenda:
Questo è da lor confesso;
Onde la lor ragion par, che s' offenda.
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Diffiniendo con esso:
Ancor segue di ciò, ch' avanti ho messo;
Che tutti siam gentili, ovver villani;
O che non fosse ad uom cominciamento:
Ma ciò non acconsento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani,
Ch' agli intelletti sani

È manifesto i lor detti esser vani;
Ed io così per falsi gli ripruovo,
E da ciò mi rimuovo;
E voglio dire omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza, e donde viene:
E dirò i segni, che gentile uom tiene.
Dico, ch' ogni vertù principalmente
Vien da una radice;
Vertute intendo, che fa l' uom felice
In sua operazione:
Questa è, secondo che l' Etica dice,
Un abito eligente,
Il qual dimora in mezzo solamente;
E tai parole pone.
Dico, che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto;
Come viltate importa sempre male:
E vertute cotale
Dà sempre altrui di se buono intelletto,
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' en d' uno effetto:
Dunque convien, che l' una
Venga dall' altra, o d' un terzo ciascuna:
Ma se l' una val ciò, che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto;
E ciò ch' io ho detto qui, sia presupposto.
È gentilezza dovunque è vertute;
Ma non vertù, dove ella;

Siccome è cielo, dovunque è la stella,
Ma ciò non è converso:
E noi in donne, ed in età novella
Vedemo esta salute,
In quanto vergognose son tenute;
Ch' è da vertù diverso:
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna vertute da costei:
Ovvero il gener lor, ch' io misi avanti:
Però nessun si vanti,
Dicendo per ischiatta, io son con lei,
Che e' son quasi Dei
Quei, c' han tal grazia fuor di tutti i rei:
Che solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicch' ad alquanti
Lo seme di felicità si accosta
Messo da Dio nell' anima ben posta.
L' anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Che dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte;
Ubidente, soave e vergognosa;
E nella prima etate
La sua persona, adorna di beltate,
Con le sue parti accorte:
In giovinezza temperata e forte,
Piena d' amore, e di cortese lode;

E solo in lealtà far si diletta:
Poi nella sua senetta
Prudente e giusta, e larghezza sen ode;
In se medesma gode
Udire, e ragionar dell' altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita;
Contemplando la fine, ch' ella aspetta;
E benedice gli tempi passati;
Vedete omai quanti son gl' ingannati.
Contra gli erranti, mia, tu te ne andrai:
E quando tu sarai
In luogo, dove sia la donna nostra;
Non le tenere il tuo mestier coperto:
Potra' le dir per certo:
Io vo parlando dell' amica vostra.

CANZONE IV.

Posciach' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Che stato non avea tanto giojoso;
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e nojoso,
Per nome di valore;
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna:
Ell' è verace insegna,
La qual dimostra u' la vertù dimora:
Perchè son certo, sebben la difendo

Nel dir, com' io la intendo;
Ch' Amor di se mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere
Valere là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti, c' hanno conoscenza;
Ma lor messione a' buon non può piacere:
Perchè 'l tenere,
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo inganno
Di loro, e della gente;
C' hanno falso giudicio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno, e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei, che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che lo intelletto ancora non la vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;

Vanno spiacenti,
Contenti, che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede;
Non moverieno il piede,
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però, che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che pajono animai senza intelletto.
Non è pura vertù la disviata;
Poich' è biasmata,
Negata, dove è più vertù richiesta;
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d' abito, che di scienza tene.
Dunque, s' ell' è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose: perchè questa
Convien, che di se vesta
L' un bene, e l' altro male?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene
Con essa Amore, e l' opera perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura;

Siccome il Sole, al cui esser s' adduce
Lo calore, e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant' io ne conto;
Ed io, che le son conto,
Mercè d' una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti sui;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch' ai suoi nemici sarie giunto;
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute
Nessun puote acquistar verace loda:
Dunque, se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà vertù, e con vertù s' annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante;
Che da levante
Avante, infino attanto che s' asconde.
Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta:

E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d' uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c' hanno in uso;
Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch' ognora par che truovi;
E vertù per esempio ha, chi lui piglia,
O falsi cavalier malvagi, e rei,
Nemici di costei,
Ch' al prenze delle stelle s' assimiglia.
Dona e riceve l' uom, cui questa vuole;
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto;
Ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragge:
Già non s' induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per se è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che dell' altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza

Monta in orgoglio; ma quando gl' incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

CANZONE V.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch' è di veritate amico:
Però, donne, s' io dico
Parole, quasi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la beltà, ch' Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate;
Che se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui di due potere un fare;
Voi non dovreste amare;
Ma coprir quanto di beltà v' è dato:
Poichè non è vertù, ch' era suo segno:
Lasso, a che dicer vegno?

Dico: che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da se beltà per suo comiato.
Uomo da se vertù fatta ha lontana;
Uomo non già, ma bestia, ch' uom somiglia:
O Dio, qual meraviglia,
Voler cadere in servo di signore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo Fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte;
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio;
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò, che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella, e pura,
Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu sei possession, che sempre giova.
Servo, non di signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal signor si scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l' uno, e l' altro danno,

A chi da lei disvia:
Questo servo, signor, quanto è protervo?
Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno,
Sicchè gir ne conviene all' altrui posta;
Ch' adocchia pur follia:
E perocchè il mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo;
Ch' aggiate a vil ciascuno, ed a dispetto;
Ch' assimiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quel, ch' è seguace
Ratto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l' avaro seguitando avere,
Ch' a tutti signoreggia:
Corre l' avaro, ma più fugge pace;
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch' ogn' ora passar bada;
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei, che ne pareggia;

Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera, e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò, che si tosto si farà lontano.
Come con dismisura si raguna;
Così con dismisura si distringe:
Quest' è, che molti pinge
In suo servaggio; e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, buona fortuna?
Che non solvete quel, che non si spende?
Se 'l fate; a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gastiga:
Se vuol dire: io son presa;
Ah com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia l' onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito:
Falsi animali a voi, ed altrui crudi,
Che vedete gir nudi

Per colli, e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi dallo avaro volto
Vertù, ch' e' suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a se; ma poco vale;
Che sempre fugge l' esca:
Poichè girato l' ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v' apre l' ale:
E se pur viene, quando s' è partita;
Tanto par, che gl' incresca,
Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda,
Io vo', che ciascun m' oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol, chi tal compera paga:
Volete udir, se piaga
Tanto chi prende smaga?
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui, e se concia l' avaro:
Disvelato v' ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente, che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel, che s' asconde;

Perchè a dire è lado:
In ciascuno e ciascuno vizio assembro;
Perch' amistà nel mondo si confonde:
Che l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi suo simile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Che se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
O cotal donna pera,
Che sua beltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede amor fuor d' orto di ragione.

CANZONE VI.

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta vertute;
Che 'l possente Signore,
Dico quel, che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute, e nobiltà non vale:
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira, ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d' amico;
Che sanno ben, che dentro è quel, ch' io dico

Dolesi l' una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio, che cade dal volto;
L' altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta, e scalza, e sol di se par donna:
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;
Ei pietoso, e fello
Di lei, e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son drittura;
Povera (vedi) a' panni, ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta;
Doglia, e vergogna prese
Il mio Signore, e chiese,
Chi fosser l' altre due, ch' eran con lei.
E questa, ch' era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s' accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò. Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume,

Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vimeo la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m' è da lato,
E che s' asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando se nella chiara fontana,
Generò questa, che m' è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate:
Posciachè prese l' uno, e l' altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l' armi, ch' io volli;
Per non l' usar, le vedete turbate:
Larghezza, e temperanza, e l' altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini, a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell' eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io, ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi, e dolersi

Così alti dispersi,
L' esilio, che m' è dato onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino
Vuol pur, che il mondo versi
I bianchi fiori in persi;
Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m' ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò, che m' è grave:
Ma questo foco m' ave
Già consumate sì l' ossa, e la polpa,
Che morte al petto m' ha posto la chiave:
Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l' uom si penta.
Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel, che bella donna chiude:
Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega.
E s' egli avvien, che tu mai alcun truovi
Amico di vertù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi;
Poi gli ti mostra, e 'l fior, ch' è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

RIME

DI

DANTE ALIGHIERI

LIBRO QUINTO

SONETTO I.

O Madre di virtute, luce eterna,
  Che partoriste quel frutto benegno,
  Che l'aspra morte sostenne sul legno,
  Per scampar noi dall' oscura caverna.
Tu del Ciel Donna, e del mondo superna,
  Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
  Che mi conduca al suo celeste regno,
  Per quel valor, che sempre ci governa.
Tu sai, che 'n te fu sempre la mia spene,
  Tu sai, che 'n te fu sempre il mio diporto:
  Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
  Il qual passar per forza mi conviene;
  Deh non mi abbandonar, sommo conforto.
Che se mai feci al mondo alcun delito,
  L' alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

SONETTO II.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' Ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.

Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un Angiol figurato.

A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quellà benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.

Credo, che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute;
Dunque beata chi l' è prossimana.

BALLATA I.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la Cornacchia, maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l' altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d' intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch' ella rimase ignuda:
E l' un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l' altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.

Similemente addivien tutto giorno
D' uomo, che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch' altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per se procaccia.

SONETTO III

Un dì si venne a me melanconia,
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me, che si menasse seco
Dolor, ed ira per sua compagnia.

Ed io le dissi: partiti, va via;
Ed ella mi rispose, come un greco;
E ragionando a grand' agio meco,
Guardai, e vidi Amore, che venia

Vestito di novo di un drappo nero;
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero:

Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
Ed ei rispose: io ho guai, e pensero;
Che nostra donna muor, dolce fratello.

SONETTO IV.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.

La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.

Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D' intender ciò, che porto loro in mano.

Color, v' me stringete senza risa,
E se gli altri de' dubbj non son certi,
Ricorrete alla fine à Messer Giano.

CANZONE I.

Io miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore,
Di un fil di perle, e quando di un bel fiore,
Per me pigliare; e trovo ch' egli adesca:
E pria riguardo dentro gli occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core,
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propiamente par, che dal Sol esca.
Vertù mostra così, che in lor più cresca;
Ond' io, che sì leggiadri star gli veggio,
Così fra me, sospirando, ragiono.
Oimè, perchè non sono
A sol a sol con lei, ov' io la chieggio?
Sicch' io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda;
E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.

Poi guardo l' amorosa, e bella bocca,
La spaciosa fronte, e il vago piglio,
Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Pulito, e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: vedi allegro dar di piglio
Dentro a quel labbro sottile, e vermiglio,
Dove ogni dolce, e saporoso pare.
Deh, odi il suo vezzoso ragionare
Quanto ben mostra morbida, e pietosa,
E come il suo parlar parte e divide:
Mira, che quando ride,
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa:
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona, perchè io
Non ho nel mondo cosa, che non desse
A tal ch' un sì, con buon voler, dicesse.
Poi guardo la sua svelta, e bianca gola
Commessa ben dalle spalle, e dal petto;
E il mento tondo, fesso e piccioletto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno.
E quel pensier, che sol per lei m' invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiugne, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle,
L' altre, che den parer, che asconde, e copre?

Che sol per le bell' opre,
Che fanno in ciel il Sole, e l' altre stelle,
Dentro in lui si crede il Paradiso;
Così se guardi fiso,
Pensar ben dei, ch' ogni terren piacere
Si trova dove tu non puoi vedere.
Poi guardo i bracci suoi distesi, e grossi,
La bianca mano morbida, e polita;
Guardo le lunghe, e sottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l' un tien cinto;
E il mio pensier mi dice: or se tu fossi
Dentro a que' bracci fra quella partita;
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi, ch' ogni suo membro par depinto,
Formosi, e grandi, quanto a lei si avvene,
Con un color angelico di perla:
Graziosa a vederla,
E disdegnosa, dove si convene;
Umile, vergognosa, e temperata,
E sempre a vertù grata
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d' ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra se, come una grua.
Vedi, che propiamente ben par sua
Quanto esser puote onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,

Dice il pensier: guarda alla mente tua
Ben fissamente, allorch' ella s' indua
Con donna, che leggiadra, e bella sia:
E come move, par che fugga via
Dinanzi al Sol ciascun' altra chiarezza;
Così costei ogni adornezza sface.
Or vedi, s' ella piace,
Che Amore è tanto, quanto sua beltate;
E somma, e gran beltà con lei si trova:
Quel, che le piace, e giova,
È sol d' onesta, e di gentil usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.
Canzon, tu puoi ben dir sta veritate:
Posciachè al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei;
Perchè si trova in lei
Beltà di corpo, e d' anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

CANZONE II.

La bella stella, che il tempo misura,
Sembra la donna, che mi ha innamorato,
Posta nel ciel d' Amore:
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei c' han valore,
Col lume, che nel viso le dimora:
E ciaschedun l' onora;
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi se ne innamora.
E questo è, che colora
Quel ciel d' un lume, ch' agli buoni è duce
Con lo splendor, che sua bellezza adduce.
Da bella donna più, ch' io non diviso,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;

E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce, ch' io vedrei,
S' io fossi là, dove io mi son partito;
Dolente, sbigottito,
Dice tra se piangendo il cor dolente:
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito;
Perch' io non son fornito
D' intelletto à parlar così altamente,
Nè a contar il mio mal perfettamente.
Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l' anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il penser di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla: e pur non mi abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso, morir non oso,
E la vita dolente in piantò meno:
E s' io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch' io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signor a freno,
Ancorach' io ne dica alquanto meno.

Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch' io l' udissi dire;
E fo come colui, che non riposa,
E la cui vita a più a più sí stuta
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d' ogni cosa il martire;
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l' aggio lassata,
Tanto più di ragion mi dee dolere:
E s' io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata;
Cotal m' è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L' innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio, che a madonna mi tira,
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar, che mi distrugge
Quando mia vista bella donna mira,
Divien assai più pregno:
E non saprei io dir, quale io divegno;
Ch' io mi ricordo allor, quando io vedia
Talor la donna mia;
E la figura sua, ch' io dentro porto,
Surge sì forte, ch' io divengo morto.
Ond' io lo stato mio dir non potria,
Lasso, ch' io non vorria

Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch' io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te ne andrai,
Là dove tu sarai
Per avventura da madonna udita:
Parlavi riverente, e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai,
Com' io no spero mai
Di più vederla anzi la mia finita;
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

CANZONE III.

Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so, come io mi deggio
Mai consolar, se non m' ajuta Iddio
Per la morte, ch' io cheggio
A lui, che vegna nel soccorso mio:
Che miseri, com' io,
Sempre disdegna, come or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face,
Perch' io aspetto pace
Da lei sul ponto dello mio finire;
Ch' io le credo servire,
Lasso, così morendo;
Poi le diservo, e dispiaccio vivendo.
Deh or m' avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Che per biasmo del torto

Avrebbe a lei, ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more:
E peggio ho, che 'l dolore,
Nel qual d' amar la gente disconforto;
Che Amor è una cosa, e la Ventura,
Che soverchian natura
L'un per usanza, e l' altro per sua forza:
E me ciascun isforza,
Sicch' io vo' per men male
Morir contra la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
È tanto forte, che spesse fiate
Per l' altrui podestate
Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma lasso, per pietate
Dell' anima mia trista, che non pera,
E torni a Dio qual era;
Ella non muor; ma viene in gravitate:
Ancorch' io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Che ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
N' avrà forse mercede
Allor di me il Signor, che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
Acciocch' io pianga teco;
Ch' io non ho dove possa salvo andare;

Ch' appo lo mio penare
Ciaschedun altro ha gioja;
Non vo', che vada altrui facendo noja.

CANZONE IV.

Giovene donna dentro al cor mi siede,
E mostra in se beltà tanto perfetta,
Che se io non ho aita,
Io non saprò dischiarar ciò, che vede
Gli spirti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor vertù ver lei è ita;
Di che mi trovo già di lena asciso
Per l' accidente piano, e in parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel Signor, che apparve nel chiar viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa:
E però via più splende
Appresso de' suoi piedi l' alma umile;
Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null' altro attende:

E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla:
Onde qui ne scintilla
L' aspra saetta, che percosso m' ave,
Tosto che sopra me strinse la chiave.
Allora cresce il sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco,
Finchè a porto m' ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro:
E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile d' uom morto;
E s' egli avvien, ch' io colga alcun conforto,
Immaginando l' angelica vista,
Ancor di certo ciò non mi assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer si acquista,
Quando che della preda si contrista.
Luce ella nobil nell' ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora, e tene;
Sicchè li pensier, ch' hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba,
Fra lor medesmi si coviglia, e strigne:
E d' indi si dipigne

La fantasia, la qual mi spolpa, e snerba,
Fingendo cosa onesta esser acerba.
Così m' incontra insieme ben, e male;
Che la ragion, che 'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi prova, duole:
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto:
Nè diverrà, mi credo, mai costante:
Ma pur, siccome amante,
Appellomi soggetto al dolce volto;
Nè mai lieto sarò, s' ei mi fia tolto.
Vattene, mia Canzon, ch' io te ne prego,
Fra le person, che volentier t' intenda;
E sì ti arresta di ragionar sego;
E dì lor, ch' io non vego,
Nè temo, che lo palegiar mi offenda:
Io porto nera vesta, e sottil benda.

CANZONE V.

Dacchè ti piace, Amore, ch' io ritorni
Nell' usurpato oltraggio
Dell' orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale lo cor, sicchè s' adorni
Coll' amoroso raggio
A non gradir, che sempre traggia guai:
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno, che mi crucciava a torto,
E la ragion per cui chiedeva morte;
Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia, se tu m' uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e fiemene men doglia.
Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che m' creasti sempre atto
A servirti; ma non era io ancor morso,
Quando di sotto il Ciel vidi scoperto
Lo volto, ond' io son catto;

Di che gli spiritelli ferno corso
Ver madonna a destrorso.
Quella leggiadra, che sopra vertute,
È vaga di beltate di sè stessa,
Mostra ponerli subito a salute:
Allor fidansi ad essa;
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.
Io, che pur sentia costor dolersi,
Come l' affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L' anima, che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch' io mirai fiso gli occhi di costei:
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave;
Ond' io sperai allento al maggior carco:
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e in atto sì pietoso,
Che al tormento m' infiammo più giojoso.
Per la vista gentil, chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Posposi per guardar nel chiaro segno:
Sì m' ha quel crudo sdegno,

Per consumarmi ciò, che ne fu manco;
Coperse l' umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m' ave ucciso:
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar, se da te valor vene.
I' così lasso, innamorato e stracco
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro,
Che il pianto m' avea già sì rotto e fiacco,
Oltra l' umana sorte,
Ch' io mi credea ultimo ogni sospiro.
Pur l' ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l' angoscia tramortitti in terra;
E nella fantasia udiami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converrà, ch' io ne perisse ancora;
Sicch' io dottava amar per gran paura.
Signor, tu m' hai intesa
La vita, ch' io sostenni, teco stando:
Non ch' io ti conti questa per difesa;
Anzi ti obbedirò nel tuo comando.
Ma se di tal impresa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni;
Per Dio ti prego almen, che a lei perdoni.

CANZONE VI.

L' uom, che conosce, è degno, ch' aggia ardire,
E che si arrischi quando si assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire:
Così ritorno i' ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s' io posi cura
A questa creatura;
Ch' io vidi quel, chè mi venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che par propiamente una salute,
Per la vertute della qual si cria;
Poi a ferire va via con un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.
Quando gli occhi riguardan la beltate,
E trovan lo piacer destar la mente;
L' anima e il cor si sente;
E miran dentro la propietate,

Stando a veder senz' altra volontate:
Se lo sguardo si giunge, immantenente
Passa nel cor ardente
Amor, che par uscir di chiaritate,
Così fui io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri:
Nè sia chi più mi risvegli giammai,
Ancorchè mai io non possa campare;
Che sel vo' pur pensare, tremo tutto;
Di tal guisa conosco il cor distrutto.

Poi mostro, che la mia non fu arditanza:
Non ch' io rischiassi il cor nella veduta;
Posso dir, ch' è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza:
E sparsa è per lo viso una sembianza,
Che vien dal cor, ov' è sì combattuta
La vita ch' è perduta:
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza,
Questa pietà vien, come vuol natura;
Poi dimostra in figura lo cor tristo,
Per farmi acquisto solo di mercede:
La qual si chiede come si convene,
Là ve' forza non viene di Signore,
Che ragion tegna di colui, che more.

Canzon, odir si può la tua ragione;
Ma non intender sì, che sia approvata,
Se non da innamorata,
E gentil alma, dove Amor si pone:

E però tu sai ben, con quai persone
Dei gir a star, per esser onorata:
E quando sei guardata,
No sbigottir nella tua openione;
Che ragion ti assicura, e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara e palese
D' ogni cortese, ed umile servente;
Liberamente, come vuoi, ti appella,
E dì, che sei novella d' un, che vide
Quello Signor, che, chi lo sguarda, occide.

CANZONE VII.

Io non pensava, che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall' anima mia nascesse pianto;
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non sentì pace mai, nè riso alquanto,
Posciachè Amor, e madonna trovai;
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Che troppo è lo valor di costei forte:
La mia vertù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, che Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.
Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene;
Sicchè la veggia lo intelletto nostro:

Tanto è gentil, che quando penso bene,
L' anima sento per lo cor tremare;
Siccome quella, che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Che posta è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n' è madonna ancora accorta.
Quando mi ven pensier, ch' io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensiero:
Che Amor alle bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote il cor sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti despero;
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
Che ha passato il tuo, e il mio diviso:
Amor, tu sai allora, ch' io ti dissi,
Poichè l' avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon, tu sai, che dei labbri d' Amore
Io ti sembrai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia, che di te mi fidi;
Che vadi in guisa a lei, ch' ella t' ascolti:

E prego umilemente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnia,
Per via troppo aspra e dura:
Però gli mena per fidata via;
Poi le dì, quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D' un, che si more sbigottitamente.

CANZONE VIII.

L' alta speranza, che mi reca Amore,
D' una donna gentile, ch' ho veduta,
L' anima mia dolcemente saluta:
E falla rallegrar dentro lo core;
Onde si face, a quel, ch' ell' era, strana;
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d' umiltate,
Giugne cortese, e umana,
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali sospir d' esta novella,
Ch' io mi sto solo, perchè altri non gli oda,
E intenda Amor, come madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce Signor: questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil virtute,
Che propiamente tutte ella adornando,

Sono in essa cresciute,
Ch' a buona invidia si vanno adastando.
Non può dir, nè saper quel che somiglia,
Se non chi sta nel Ciel, chi è di lassuso;
Perch' esser non ne può già cor astiuso;
Che non ha invidia quel, c' ha meraviglia,
Lo quale vizio regna ov' è paraggio;
Ma questa è senza pare;
E non so esemplo dar, quanto ella è maggio.
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.
Tant' è la sua vertute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole:
E per gradire a Dio in ciò, ch' ei vuole,
A lei s' inchina e falle riverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò, ch' è gentil, sen' innamora;
L' aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' la dimora.
Io mi sto sol come uom, che pur desia
Di veder lei, sospirando sovente;
Perocch' io mi riguardo nella mente,
E trovo, ched ella è la donna mia;
Onde m' allegra Amor, e fammi umile
Dell' onor, che mi face:

Ch' io son di quella, ch' è tanto gentile;
E le parole sue son vita, e pace;
Ch' è sì saggia, e sottile,
Che d' ogni cosa ella tragge il verace.
Sta nella mente mia, come la vidi,
Di dolce vista, e d' umile sembianza:
Onde ne tragge Amor una speranza,
Di che il cor pasce, e vuol, che in ciò si fid.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch' è così nobil cosa,
Che solo per veder tutto il suo affetto
Questa speranza palese esser osa;
Ch' altro già non affetto,
Che veder lei, ch' è di mia vita posa.
Tu mi pari, Canzon, sì bella, e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire:
Dì, che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Dentro al mio cor, che sua valenza prova;
E vuol, che solo allo suo nome vadi
A color, che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi:
Dirai: io vegno a dimorar con vui;
E prego, che vi aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

CANZONE IX.

Oimè, lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D' aureo color gli poggi d' ogn' intorno;
Oimè la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè, il fresco, ed adorno,
E rilucente viso;
Oimè, il dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo;
Oimè, senza meve,
Morte, perchè togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè, dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato.
Oimè, belló, umil, alto disdegno,
Che mi crescea la 'ntenza

D' odiar lo vile, e d' amar l' alto stato;
Oimè lo desio nato
Di sì bella abbondanza;
Oimè quella speranza,
Ch' ogn' altra mi facea veder addietro,
E lieve mi rendea d' amor lo peso;
Oimè, rotto hai, qual vetro,
Morte, che vivo m' hai morto, ed impeso.
Oimè, donna, d' ogni virtù donna,
Dea, per cui d' ogni Dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto.
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto il mondo avea,
Che fosse degna in aere darti ajuto?
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura
Condotto fosti suso gli aspri monti;
Dove t' ha chiusa, oimè, fra duri sassi
La morte, che due fonti
Fatto ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
Oimè, morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi spolpa,
Finir non deggio di chiamar omei?

RIME

DI

DANTE ALIGHIERI

LIBRO SESTO

CANZONE I.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua suora in te dolor sormonta.
Qual' è de' figli tui che in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizi:
Fuori i leai Fabrizi:
Superba: vile; nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte:
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio:
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici:
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia:
Non recando ai tuo' ben chi non n' è degno.

Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza;*
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.
Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Che stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,

E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

SONETTO I.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino;
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;

Ma perch' io ho di voi più volte odito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.

Chi s'innamora, siccome voi fate,
E ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti:

Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego che voi 'l correggiate;
Sicchè s' accordi i fatti a' dolci detti.

SONETTO II.

Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io,
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vassel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;

Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.

E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:

E quivi ragionar sempre d' amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

SONETTO III.

Qual che voi siate, amico, vostro manto
Di scienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non saver, d' ira mi coco,
Non che laudarvi, soddisfarvi tanto:

Sacciate ben, ch' io mi conosco alquanto,
Che di saver ver voi ho men d' un moco;
Nè per via saggia, come voi, non voco;
Così parete saggio in ciascun canto:

Poi piacevi saver lo meo coraggio;
Ed io 'l vi mostro di menzogna fore,
Siccome quei ch' ha saggio el suo parlare.

Certanamente a mia coscienza pare;
Chi non è amato, s' elli è amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

SONETTO IV.

Non canoscendo, amico, vostro nomo,
Donde che mova, chi con meco parla,
Conosco ben, ch' è scienza di gran nomo:
Sicchè di quanti saccio, nessun parla:

Che si po ben canoscere d' un omo,
Ragionando, se ha senno, che ben parla
Conven; poi voi laudar sarà fornomo,
E forte a lingua mia di ciò com' parla.

Amico, certo sonde a ciò ch' amato
Per amore aggio, sacci ben, chi ama,
Se no è amato lo maggior dol porta:

Che tal dolor ten sotto suo camato
Tutti altri, e capo di ciascun si chiama;
Da ciò ven quanta pena amore porta.

SONETTO V.

Savere e cortesia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza e umiltate, e largo core,
Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte;

E ste grazie e vertuti in onne parte,
Con lo piacer di lor, vincono amore;
Una più ch' altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n' ha parte:

Onde se voli, amico, che ti vaglia
Vertute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d' amor l' adovra,

non a contastar sua graziosa ovra,
Che nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere om con lui battaglia.

SONETTO VI.

Savete giudicar vostra ragione,
O om, che pregio di saver portate;
Perchè, vitando aver con voi quistione,
Com' so, rispondo alle parole ornate.

Disio verace, u' rado fin si pone,
Che mosse di valore, o di biltate,
E 'mmagina l'amica openione,
Significasse il don, che pria narrate.

Lo vestimento, aggiate vera spene,
Che fia da lei, cui disiate amore;
E 'n ciò provvide vostro spirto bene.

Dico pensando l' ovra sua d' allore,
La figura che già morta sorvene,
È la fermezza ch' averà nel core.

BALLATA I.

Madonna, quel Signor, che voi portate
Negli occhi tal che vince ogni possanza;
Mi dona sicuranza
Che voi sarete amica di pietatè.
Però che là dov' ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta biltate,
Tragge tutta bontate
A se, come a principio che ha possanza:
Ond' io conforto sempre mia speranza,
La qual è stata tanto combattuta,
Che sarebbe perduta,
Se non fosse che Amore
Contr' ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco, e del soave fiore;
Che di nuovo colore
Cierco la mente mia,
Merzè di vostra dolce cortesia.

SONETTO VII.

Perch' io non trovo chi meco ragioni
Del Signor a cui siete voi ed io,
Conviemmi soddisfare al gran desio,
Ch' io ho di dire i pensamenti buoni.

Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Dello lungo e nojoso tacer mio,
Se non il loco ove io son, ch' è sì rio,
Che ben non trova chi albergo gli doni.

Donna non c' è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui sospiri,
E chi 'l facesse saria detto stolto.

Ahi, Messer Cin, com' è 'l tempo rivolto
A danno nostro, ed alli nostri diri,
Da poi che 'l ben ci è sì poco ricolto.

SONETTO VIII.

Deh ragioniamo un poco insieme, Amore,
E tra' mi d' ira che mi fa pensare,
E se vuoi l' un dell' altro dilettare
Diciam di nostra donna, o mio Signore.

Certo 'l viaggio ne parrà minore
Prendendo un così dolce tranquillare,
E già mi par giojoso il ritornare
Udendo dire, e dir del suo valore.

r incomincia, Amor, che si conviene,
E muoviti a far ciò; ch' ell' è cagione
Che ti dichine a farmi compagnia.

vuol mercede, o vuol tua cortesia,
Che la mia mente, o il mio pensier dipone,
Tal è il desio che aspetta d' ascoltare.

BALLATA II.

Per una ghirlandetta
Ch' io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.
Vidi a voi, Donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile,
E sovra lei vidi volare
Angiolel d' Amore umile,
E nel suo cantar sottile
Diceva: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S' io sarò là dove sia
Fioretta mia bella e gentile,
Allor dirò alla donna mia
Che porta in testa i miei suspiri:
Ma per crescere i desiri
Una donna ci verrà
Coronata dall' Amore.

Le parole mie novelle,
Che di fior fatto han ballata,
Per leggiadria ci han tolt' elle
Una veste ch' altrui fu data:
Però ne siate pregata,
Qual uomo la canterà,
Che a lui facciate onore.

SONETTO IX.

Sonetto, se Meuccio t' è mostrato,
Così tosto il saluta, come 'l vedi,
E va correndo, e gittaliti a' piedi,
Sicchè tu paja bene accostumato.

E quando sei con lui un poco stato
Anche il risalutrai; non ti ricredi;
E poscia l' imbasciata tua procedi,
Ma fa che 'l tragga prima da un lato.

E dì: Meuccio, quei che t' ama assai
Delle sue gioje più care ti manda,
Per accostarsi al tuo coraggio buono.

Ma fa che prenda per lo primo dono
Questi tuoi frati, ed a lor sì comanda
Che stien con lui, e qua non tornin mai.

SONETTO X.

Chi udisse tossir la mal fatata
Moglie di Bicci vocato Forese,
Potrebbe dir che là fosse vernata
Ove si fa 'l cristallo in quel paese.

Di mezzo agosto la trovi infreddata,
Or pensa che dee far d' ogni altro mese:
E non le val perchè dorma calzata
Merzè del copertoio ch' ha Cortonese.

La tosse, il freddo e l' altra mala voglia
Non le addivien per omor ch' abbia vecchi,
Ma per difetto ch' ella sente al nido.

Piange la madre, che ha più d' una doglia,
Dicendo: lassa a me, per fichi secchi
Messa l' avrai in casa il conte Guido.

SONETTO XI.

Bicci, novel figliuol di non so cui,
Se non ne domandassi Mona Tessa,
Giù per la gola tanta roba hai messa
Che a forza ti conviene or tor l' altrui.

E già la gente si guarda da lui
Chi ha borsa al lato là dove s' appressa,
Dicendo: questi che ha la faccia fessa
È piuvico ladron negli atti sui.

E tal giace per lui nel letto tristo
Per tema non sia preso all' imbolare,
Che gli appartien quanto . . . .

Di Bicci e de' fratei posso contare
Che per lo sangue lor del male acquisto
Sanno a lor donne buon cognati fare.

SONETTO XII.

Omè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da' tuo' cittadini
Che ti dovrebbon por nell' alto seggio.

Chi più ti dee onorar que' ti fa peggio;
Legge non ci ha che per te si dicrini:
Co' graffi, colla sega e cogli uncini
Ciascun s'ingegna di levar lo scheggio.

Capel non ti riman che ben ti voglia,
Chi ti to' la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi il vestimento stracciando ti spoglia.

Ogni lor pena sopra te rimbalza:
Niuno non è che pensi di tua doglia,
O stu dibassi quando sè rinalza.

SONETTO XIII.

Se nel mio ben ciascun fosse leale,
Sì come di rubarmi si diletta,
Non fu mai Roma quando me' fu retta
Come sarebbe Firenze reale.

Ma siate certi che di questo male
Per tempo o tardi ne sarà vendetta.
Chi mi torrà converrà che rimetta
In me Comun del vivo capitale.

Che tal per me sta in cima della rota,
Che in simil modo rubando m' offese,
Onde la sedia poi rimase vuota.

Tu che salisti quando quegli scese,
Pigliando asempio mie parole nota,
E fa' che impari senno alle sue spese.

Poi che justizia vedi che mi vendica,
Deh non voler del mio tesor far endica.

SONETTO XIV.

Volgete gli occhi a veder chi mi tira,
Per ch' io non posso più viver con vui,
Ed onoratel, che questi è colui
Che per le gentil donne altrui martira.

La sua virtute, ch' ancide senz' ira,
Pregatel che mi lasci venir pui:
Ed io vi dico, che li modi sui
Cotanto intende quanto l' uom sospira.

Ch' ella m' è giunta fera nella mente,
E pingemi una donna sì gentile,
Che tutto mio valore a piè le corre;

E fammi udire una voce sottile
Che dice: dunque vuo' tu per niente
Agli occhi miei sì bella donna torre?

SONETTO XV.

Tu, che stampi lo cólle ombroso e fresco,
Ch' è co lo fiume, che non è torrente,
Linci molle lo chiama quella gente
In nome italiano e non tedesco:

Ponti sera e mattin contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
El frutto che sperasti, e sì repente
S' avaccia ne lo stil greco e francesco.

Perchè cima d' ingegno no s' astalla
In quella Italia de dolor ostello,
Di cui si speri già cotanto fruto;

Gavazzi pur el primo Raffaello,
Che tra' dotti vedrallo esser veduto,
Come sopr' acqua si sostien la galla.

SONETTO XVI.

Due donne in cima de la mente mia
Venute sono a ragionar d' amore;
L' una ha in sè cortesia e valore,
Prudenzia et onestate 'n compagnia.

L' altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore;
Et io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè de la lor signoria.

Parlan bellezza e virtù allo 'ntelletto,
E fan quistion, come un cuor puote stare
Infra duo donne con amor perfetto:

Risponde il fonte del gentil parlare,
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

INDICE

DELLE RIME

DI

DANTE ALIGHIERI

SONETTI

CANZONI

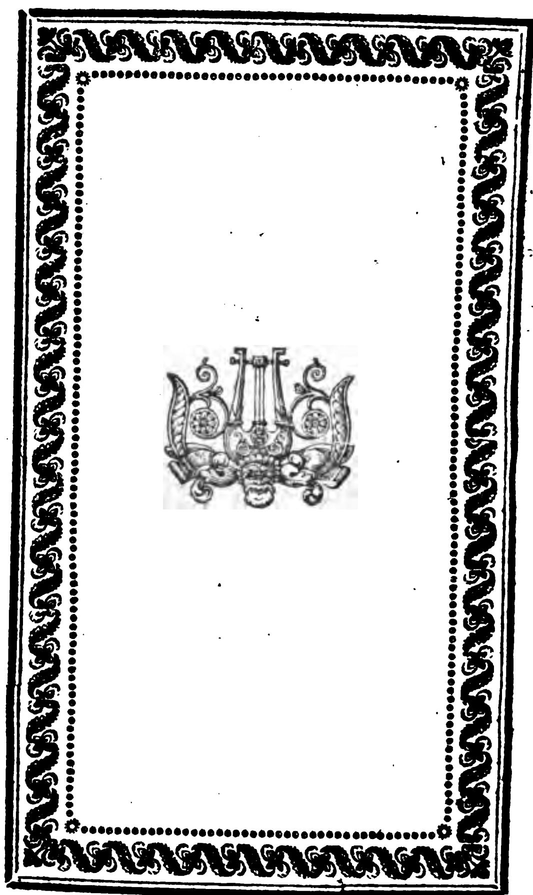
BALLATE

SESTINA

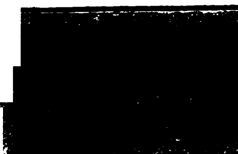
INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME







INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

